



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
in Filosofia  
Vecchio Ordinamento

Tesi di Laurea

**Carlo Michelstaedter.  
L'impossibilità di  
essere dio.**

**Relatore**

Ch. Prof. Paolo Pagani

**Correlatore**

Ch. Prof. Davide Spanio

**Laureando**

Fabrizia Panuccio  
Matricola 715672

**Anno Accademico**

2022 / 2023

## Indice

PROLOGO -----	- 2 -
INTRODUZIONE -----	- 3 -
CAPITOLO 1 – MICHELSTAEDTER E IL PROBLEMA METAFISICO -----	19 -
CAPITOLO 2 – VICINO A OTTO WEININGER-----	44 -
CAPITOLO 3 – LA VIA ALLA PERSUASIONE HA UN NOME. IL SUICIDIO -----	56 -
CAPITOLO 4 – MICHELSTAEDTER, UNA FIGURA IMBARAZZANTE -----	85 -
CONCLUSIONE-----	- 110 -
BIBLIOGRAFIA-----	- 111 -

## PROLOGO

L'incontro con Carlo Michelstaedter per me è avvenuto in un primo tempo a causa di una concordanza geografica. Anch'io infatti ho vissuto qualche anno in tenera età nella piccola Nizza austriaca, in cui la casa natale di Carlo campeggia preservando nella memoria la figura dell'eternamente giovane filosofo. Mia madre, appassionata di letteratura e già laureata in Lettere Classiche, si riferiva talvolta a questo pensatore, deprecandone la fine precoce e rattristandosi per la sua tragica visione della vita. Ciononostante mi trasmise, ancora piccolissima, quanto meno la curiosità per questo giovane autore, così fascinoso nelle sue scelte irrevocabili, per quanto non ne condividesse le posizioni: cosa del resto difficile per chi ha una visione religiosa del mondo e dell'esistenza, concepiti leibnizianamente come i migliori possibili, essendo prodotti da un'Intelligenza buona e provvida, sollecita nei confronti delle sue creature. Crescendo e procedendo negli studi ho imparato a conoscere, stimare e amare profondamente l'uomo e la sua opera, che del resto sono inscindibili: una cosa sola. Ho anche, forse presuntuosamente ma non troppo credo, maturato vieppiù la convinzione che non sia stata completamente resa giustizia all'assoluta coerenza e autonomia e radicalità che rendono secondo me questo filosofo una figura unica e di spessore integrale, per il suo non arretrare, neanche fisicamente, di fronte alle inevitabili conseguenze di un pensiero saldamente piantato in un orizzonte metafisico greco, e quindi tragico.

## INTRODUZIONE

Carlo Michelstaedter è forse colui nel quale la crisi dell'uomo contemporaneo, che tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento non si riconosce più in alcun passato e tanto meno nel presente, in una perdita d'identità che continua ancora oggi, ha trovato formulazione e risoluzione nel modo più radicale, lucido, razionale, nella scia di quel pensiero tragico riportato in auge da Nietzsche dopo i fasti del Positivismo.

Ciò che viene messo in crisi sono i fondamenti del pensiero occidentale. Con le nuove posizioni assunte dalla riflessione epistemologica, perde credibilità il mito dell'oggettività, con le conseguenze anche esistenziali del caso. I punti di riferimento vacillano, nelle scienze, nella filosofia, nella politica, nella società stessa.

Il nucleo intorno al quale si sviluppa l'esperienza di Michelstaedter è la ricerca improrogabile del fondamento saldo e preciso su cui costruire la propria vita e quella di chiunque chieda seriamente un senso; questo è l'interrogativo per cui Michelstaedter vive e muore, con cui si cimenta con lucidità e implacabilità straordinarie e uniche che lo porteranno coerentemente e inevitabilmente al non più dilazionabile atto supremo. Qui nasce il nodo tragico del pensiero di Michelstaedter, che non separa le conquiste del pensiero dall'esistere nel mondo qui e ora, come invece accade a quelli che egli stesso chiama «imperfetti pessimisti»<sup>1</sup>, ma chiede di essere vivificato e reso significativo da una pratica di vita che ne rispetti e ne attui i contenuti.

Il problema del senso della vita, segnato da una implicita e radicale contraddizione, appare insolubile. L'aporia tragica, che Michelstaedter nella sua cristallina razionalità ha da subito chiara, è duplice: da un lato è quella della vita da sempre destinata alla morte, dall'altro è quella dell'impossibilità, per chi è capace di concepire l'altezza dell'Assoluto, almeno come aspirazione, di adattarsi a valori inadeguati, rettorici, parziali, non altrettanto assoluti. La vita è contraddizione: innanzitutto, in quanto da sempre destinata alla morte. Quale senso può ancora esserci, quando tutto

---

<sup>1</sup> C. Michelstaedter, *La melodia del giovane divino*, Adelphi, Milano, 2010, p. 116.

è destinato a finire? Possono forse conciliarsi l'assolutezza di un significato veramente fondante e la relatività generata dalla predestinazione alla morte? Comunque la vita per Michelstaedter è una faccenda profondamente seria, in cui la razionalità va tutelata ad ogni costo, speculativamente ed eticamente, a partire dalla richiesta di senso, da cui non si può prescindere. Nessun cedimento alla contingenza, nessun appiglio mistico o fideistico o sentimentale o in qualsivoglia modo non supportato dal rigore del ragionamento può venire accettato; la richiesta del fondamento deve potersi lasciare alle spalle la pochezza della vita umana. Alla fine, il problema risiede nella piena consapevolezza dell'abisso, ontologico prima di tutto, che separa l'Assoluto, cioè la condizione del dio, dall'uomo. La contraddizione sta nel fatto che l'Assoluto può essere concepito ma non attinto. Intorno a questa incongruenza vertiginosa si svolgono il pensiero e la stessa vita di Carlo Michelstaedter, sviluppandosi con rigore e consequenzialità.

Descrivere la genesi del concetto di Assoluto in Michelstaedter, delinearne con una certa esattezza i tratti sulla base delle ascendenze culturali e specificamente filosofiche con le quali esso si venne formando, è piuttosto difficile. In effetti quello di Assoluto è concetto che viene assumendo caratteri diversi a seconda della temperie spirituale in cui si forma. Forse è comunque possibile definire sommariamente l'Assoluto come principio a cui tutto riporta e che forse di questo tutto può essere anche considerato la matrice. L'Assoluto dovrebbe essere il fondamento a cui ricondurre ogni cosa e ciò a cui qualsiasi cosa tende. Ad esempio Pitagora, che era un matematico, concepì l'Assoluto in termini di numeri aventi portata metafisica, a cui poter ricondurre il mondo empirico, non solo in termini simbolici, ma anche per la loro capacità di dilatarsi in termini spaziali facendosi rappresentare in figure geometriche.

Diverso è il significato dell'Assoluto hegeliano, centrato sul concetto di idea con valore razionale, a cui ricondurre il mondo reale come processo che progressivamente lo attua.

Completamente differente ancora è la sua estrinsecazione in un contesto di metafisica della trascendenza, dove l'Assoluto assume la configurazione personale di Dio creatore.

Più vicino a quello di Michelstaedter credo possa ritenersi, sia pure con molta approssimazione, il concetto di Infinito fichtiano, proprio per quella caratteristica - definita spregiativamente da Hegel come «cattivo Infinito» -, per quella sua pulsione quasi emotiva verso un traguardo fattualmente irraggiungibile, in direzione del quale rinnovare progressivamente lo sforzo.

Rimane comunque il senso ultimo del principio, in grado di restituire il fondamento, e l'avvicinamento al quale rimane sempre l'obiettivo.

Michelstaedter cita i propri autori solo quando riconosce con essi indubbi e forti legami di affinità spirituale. La *Persuasione* è costellata di citazioni e rimandi al mondo classico greco: l'unico davvero consentaneo a Carlo. Cita Platone e i presocratici, cita anche, per confutarlo e schernirlo, Aristotele, da lui inteso come principio di una decadenza e di un velleitarismo, destinati a continuare oltre il suo tempo.

Voglio solamente accennare al fatto che in Michelstaedter si ravvisano quelli che sono considerati abitualmente i tratti caratteristici dell'ebreo della diaspora, viepiù integrato nella comunità di maggioranza, sempre più lontano, via via che l'assimilazione procede, dalle norme della cultura di provenienza, senza che per questo il senso di parziale estraneità possa venir meno. Sintetico e interessante è il contributo di Ada Neiger<sup>2</sup> sulla condizione peculiare dell'ebreo. In *Michelstaedter e la sindrome ebraica* Neiger cita altri importanti studi sugli aspetti di questa particolare situazione di vita, caratterizzata da profonda inquietudine e inevitabile solitudine. Nella famiglia e nella propria comunità l'ebreo trova una forza centripeta che lo riporta alle proprie origini, in conflitto però con la forza opposta che lo porta a inserirsi nella comunità cattolica in cui ci si vorrebbe integrare a pieno titolo, di cui però si rifiuta la disgregazione etica, che non a caso è investita dalla profonda, pungente critica sociale, morale e politica di Carlo.

L'ambizione al successo, alla posizione elevata da conseguirsi nel contesto della società dominante può esteriormente ricordare un atteggiamento protestante, con la differenza

---

<sup>2</sup> A. Neiger, *Dialoghi intorno a Michelstaedter*, a cura di S. Campailla, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia 1988, pp. 43-57.

fondamentale che quest'ultimo è alla ricerca di conferme, poiché il successo mondano viene interpretato come conferma dell'approvazione e del gradimento di Dio, e quindi assicura la certezza di vivere nella Grazia, placando evidentemente il disagio e lo sperdimento. L'ambizione ebraica è invece desiderio di uscire dal contesto minoritario, ricerca di integrazione in una società, quella della maggioranza, che pur tuttavia non può essere accettata *in toto*, e quindi viene necessariamente sottoposta a critica, e alla quale ci si ribella riconoscendo la mancanza di moralità di quella società e delle sue norme, prive di quel valore universale e necessario che però millantano. Sono queste le convenzioni borghesi cui Michelstaedter si ribella recisamente, legalistiche ma moralmente inconsistenti. All'ebreo si richiede una *imitatio Dei*, che si rifaccia all'azione di Cristo come Figlio mandato dal Padre nel mondo, e ne riproduca i modi. In tal senso, si richiede al credente un impegno costante, e tale *imitatio* coinvolge ogni aspetto della vita quotidiana, investendo ciascun atto di un significato religioso, regolando così minuziosamente ogni gesto e scandendone i significati, che non sono più casuali, bensì si ripetono come in una cerimonia religiosa.

Questo può aiutare a capire l'antistoricismo michelstaedteriano, ed ebraico in generale, almeno nell'accezione che Michelstaedter aveva maturato nella sua esperienza con l'ambiente ebraico. Il "Persuasio", come l'ebreo, non crede in un'evoluzione progressiva della vita, nella possibilità di aggiungere passo a passo significati e valori. Per Michelstaedter c'è solo la via del Persuasio, che non può evolversi nel tempo perché si pone proprio contro il tempo ed è saldamente ancorata a un nucleo di valore universale che ha, a ben guardare, il solo scopo di liberare l'essenza umana, se questa consiste in una contraddizione ontologica. Da qui viene la ribellione a una società corrotta dai falsi valori in cui uomini singoli e istituzioni sono soltanto il simulacro che maschera la decadenza, una società dominata dall'interesse e dal denaro, padroni corrotti e svuotati di senso. Michelstaedter infatti è un acuto critico della "Rettorica" in tutti i suoi travestimenti, l'educazione, l'arrivismo sociale, la mera sopravvivenza e la ricerca dell'utile al tempo stesso. Non v'è misticismo in Michelstaedter, ma un'istanza di razionalità e concretezza che comunque si applica a

valori di portata universale, quali la libertà di spirito e la giustizia, da perseguire attraverso la vita di ognuno. In questo senso, legalità non è sinonimo di moralità, anzi spesso ne è l'abietto opposto.

Il rimprovero di formalismo che di frequente viene mosso a Kant e apparentemente condiviso dallo stesso Michelstaedter<sup>3</sup>, pare non cogliere proprio questo aspetto del rapporto fra norma ufficializzata e eticità. L'imperativo categorico di Kant è privo di contenuto concreto, non tanto perché mira ad avere portata universale, che si indirizzi a un'istanza umana complessiva e superi le particolarità, ma perché fa appello a un'istanza superiore: quella della coscienza nella sua aspirazione alla giustizia e all'autenticità, una coscienza che vuole appagare sé stessa con un comportamento che essa, nella sua non anarchica ma comunque personale razionalità, possa accettare e considerare non arbitrario e che possa quindi esigere obbedienza. La coscienza deve agire in un determinato modo perché sente intimamente l'essenza del dovere e quindi riconosce di non poter fare altrimenti, non per un obbligo eteronomo ma per dovere interiormente vissuto. In questo trovo Michelstaedter profondamente kantiano.

Libertà è libertà intellettuale in primo luogo, e quindi rifiuto delle verità imposte, ricerca dell'autentica verità che alberga in ogni uomo; quindi rifiuto della violenza dogmatica e rispetto della libera autonomia intellettuale dei singoli, quindi rispetto del comandamento che vieta l'idolatria in qualsiasi forma. In questo senso la libertà è anche portatrice di impegno concreto di progresso, da cui il razionalismo ebraico.

Infatti, la serietà di pensiero e di procedimento razionale, cui egli si sforza sempre di rimanere fedele, rifiutando non soltanto le convenzioni, ma anche cadute misticheggianti o sentimentali, è massima in Michelstaedter. Egli dedica pagine di profonda eticità allo strumento dialettico inteso in senso socratico e platonico, distinguendolo nettamente dalla semplice volontà di vittoria sull'interlocutore, propria del metodo sofistico. La dialettica è strumento di conoscenza perché non

---

<sup>3</sup> «Kant...questo proletario della filosofia», in C. Michelstaedter, *Opere*, a cura di Gaetano Chiavacci, Firenze, Sansoni 1958, p.666.

si pone semplicemente di fronte alle cose accettandole per quello che sono nella realtà e misurandole nella loro pragmaticità, ma mira a riconoscere in esse l'essenziale<sup>4</sup>. Non quello che le cose e gli uomini sono nella loro individualità, ma ciò che ne costituisce davvero l'essenza. Così la ricerca dell'uomo non parte da quel che l'uomo è nella sua quotidianità in cui albergano così tante paure, illusioni e accomodamenti, ma si chiede che cosa è l'uomo nella sua essenza, ciò che equivale alla domanda su ciò che l'uomo deve essere. Seguendo l'esempio del Socrate dei primi dialoghi platonici, l'indagine non deve perdersi nel vano gioco delle relazioni in cui le cose e le persone sono intese solo secondo la loro utilità e convenienza, ma deve volgersi verso l'essenza: ciò che è la profonda ragione d'essere di ciò che è.

La morte è la realizzazione concreta di un limite che è prima di tutto ontologico, cioè tale da non poter essere colmato speculativamente perché parte della stessa natura delle cose. Se Michelstaedter è stato considerato precursore dell'"essere per la morte" heideggeriano, è però vero che la soluzione heideggeriana del vivere per la morte, di una vita inverata e resa significativa proprio da ciò che l'annienta, è una via troppo facile e misticheggiante per il rigore michelstaedteriano. Per quanto infatti l'essere per la morte lo ricordi da vicino, qui siamo in un contesto completamente diverso. Vivere e combattere con lo sguardo rivolto alla morte non risolve il problema, non ricostituisce il senso come una miracolosa riconciliazione. Qui la contraddizione è insolubile, perché le due sponde dell'esistenza sono ontologicamente incompatibili, e se anche qui si vive per la morte, ciò dimostra solo che si muore perché si deve morire, quindi perché si vive, perché il porto non c'è, perché l'eroe, il Persuasore, colui che si assume fino in fondo il compito, può solo dimostrare il proprio spessore morale accettando la tragica, perché inevitabile, e da sempre conosciuta in anticipo, sconfitta.

Allora, se questa fondamentale aporia sfocia nell'unica scelta realmente possibile, la via della Persuasione (e come non pensare qui alle due vie di Parmenide: quella sorretta dalla ben rotonda

---

<sup>4</sup> Michelstaedter parla della vera dialettica in *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, Adelphi, Milano 1995, pp. 171-173.

Verità, e quella dell'Opinione, deviata dall'autoinganno), tale insolubile contraddizione, che pure porta con sé il bisogno di opporvisi senza sosta, deve caratterizzare ogni singolo momento dell'esistenza umana. Al di là di chi comodamente si finge un'inadeguata Persuasione, anche il vero persuaso, che realizza la propria pienezza nell'istante presente, che raggiunge il possesso di sé pur così difficile da ottenere, brucia sé stesso, consuma tutto sé stesso nella lotta impossibile per superare il limite, per opporre sé stesso al nulla, per essere capace di quel supremo sacrificio di cui solo il dio è capace, che permette di avere tutto in sé e non dipendere più da nulla. Il desiderio di onnipotenza di Michelstaedter, la bramosia di dare come vicine le cose lontane appunto per la capacità di amarle come un dio può fare, che le ama pur nel suo sublime distacco, nella sua assoluta indipendenza, è in realtà la bramosia di essere capaci di un sacrificio supremo, assoluto, senza ricompense, come è possibile solo a un dio. Quindi non credo, come pure si è sostenuto<sup>5</sup>, che Michelstaedter ricada nel nichilismo occidentale nei termini sintetizzati e riconosciuti puntualmente da Heidegger: nichilismo consistente nell'aver dimenticato l'essere e nell'aver tentato di sostituirvi la dimensione dell'attività umana. Quello che Michelstaedter vuole, nonostante la fascinazione esercitata dall'affermazione dell'io, e forse anche per questo, è divenire capace di realizzare la forma più alta di sacrificio per sé e per tutti gli altri uomini. La morte sopraggiunge perché, una volta compiuta la propria testimonianza, nulla più deve esser fatto, come nulla più dev'esser detto se non è assolutamente da dire (come non pensare al Wittgenstein del *Tractatus*?), e il silenzio suggella la perfezione della testimonianza, che in qualsiasi altro modo verrebbe annacquata, svilita, resa nulla dall'insignificanza del continuare comunque. La scelta compiuta da Michelstaedter è inevitabile e non rimandabile. È l'unica possibile nella sua eccezionalità. È estrema perché estrema è la condizione dell'uomo, che è *monstrum* nel senso proprio e pascaliano del termine, in quanto essere a metà fra due condizioni polarmente opposte. Se la situazione umana è necessariamente contraddittoria, è impossibile non lo sia anche l'esito, a meno di ricorrere a una scappatoia di tipo

---

<sup>5</sup> E. Severino, *Carlo Michelstaedter: discepolo infedele di Parmenide: intervista con Emanuele Severino* in *Mondoperaio: rivista mensile del Partito socialista italiano*, Anno 40, n. 4 (1987), p. [114]-115: iII e G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, Mimesis, Milano - Udine 2010, pp. 50-51.

mistico. Il problema non ha soluzione, quindi soprattutto non può esservi conciliazione, l'unica cosa da fare è vivere la contraddizione fino in fondo, senza scarti, senza accomodamenti, assumendosene tutto il peso. Solo così è possibile conservare almeno coerenza e dignità.

Ma in sintesi, qual è questa contraddittoria condizione umana, qual è questa frattura ontologica che caratterizza così drammaticamente l'essere uomo?

Il testo fondamentale di Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, traccia un'analisi precisa, spietata e visionaria dell'esistenza, le cui condizioni costituiscono il nodo della riflessione di Michelstaedter. Il suo pensiero è collocato nel suo tempo, del quale raccoglie e anticipa le istanze più vitali e di maggior portata, ma parte da un passato molto lontano, a lui consentaneo per vitalità e purezza speculativa e metafisica; raccoglie le inquietudini e le domande della fine di un'epoca e in quel tempo tramontante sarà preludio a nuove posizioni speculative. Nel passato trova l'esigenza del valore assoluto, dai contemporanei raccoglie le voci più sensibili che testimoniano la crisi di questa ricerca, che è crisi di un'epoca e di un modo di vivere. Ma in Michelstaedter il coraggio, la coerenza, la lucida spietatezza di un cammino che vuole essere assolutamente razionale, non hanno eguali. L'approdo è uno solo, perciò, è unico perché perfettamente logico, perché le cose veramente grandi, davvero importanti possono essere fatte solo in un modo. La ricerca del valore assoluto porta sì all'essere, ma anche alla constatazione di una ineliminabile consequenzialità fra la giusta, imprescindibile aspirazione umana e la sconfitta predestinata.

La formazione di Michelstaedter si compie allo Staatsgymnasium di Gorizia. Vi si impartisce un'istruzione classicamente umanista, con buone aperture, secondo la tradizione europea, formatasi sull'antico *humus* greco, legata ad una precisa concezione dell'essere umano, secondo la quale il bagaglio culturale deve preparare e consentire quell'apertura di interessi indispensabile per una autentica personalità che stia nel solco dei più profondi valori propri della condizione umana. Questo aiuta a capire il dialogo ininterrotto di Michelstaedter con il grande pensiero metafisico e il suo uso appassionato della lingua greca, intesa anche come vivo e personale strumento di comunicazione, e la costante ripresa delle grandi tematiche relative all'essere.

Il fondamentale problema con il quale Michelstaedter si scontra, con lucidità e implacabilità ininterrotte, forse uniche, che lo portano coerentemente e inevitabilmente all'atto supremo, è quello del senso della vita. Un problema che non ha soluzione, segnato fin da principio da insuperabile contraddizione. La vita è contraddizione in quanto da sempre destinata alla morte. Questo è il primo scoglio insuperabile. Quale senso allora è possibile, quale può essere fondante, quando anch'esso, se pure venisse proposto, sarebbe destinato a un'interruzione radicale, e quindi destituente? Siamo già di fronte a uno scacco preannunciato, evidentemente. Ma nessuno forse, prima di Michelstaedter, se ne era reso conto in questo modo, assumendosene tutte le conseguenze, senza cercare alcuna compensazione data dal riconoscimento conciliante dell'impotenza dell'uomo, accettando subito un'inevitabile sconfitta che è però una gridata, orgogliosa ribellione. Come Michelstaedter riconosce modestamente nella prefazione alla sua opera, altri l'hanno detto prima, forse con ben altra autorità, competenza, eleganza. Quello che non dice però è che gli altri hanno trovato una via per poter continuare a vivere, pur con questa consapevolezza, magari facendo professione di pessimismo e, a questo riguardo, distingue sottilmente fra due tipi di pessimismo: quello che va avanti nonostante tutto adattandosi, e quello tragico, sfidante. Ci troviamo qui subito davanti a due importanti matrici culturali di Michelstaedter: Schopenhauer e la tragedia greca, con il pensiero filosofico che le è sottostante.

Schopenhauer è chiaramente presente nell'orizzonte michelstaedteriano. I cardini dell'ontologia del filosofo tedesco sono chiaramente accolti: il motore pulsionale dell'esistenza intera, priva di qualsiasi guida intelligente e quindi giustificante. L'esistenza dell'universo, e dell'uomo in esso, si apre su una vuota voragine infinita, che risucchia inesorabilmente qualunque nodo significante. Sull'abisso nulla si può costruire con un semplice atto di volontà, che sarebbe nientificato senza appello. Ma Schopenhauer è un filosofo metafisico ancora tradizionale, la sua Volontà è comunque un'entità, per quanto raggelante, alla quale è possibile rapportarsi, e alla quale è possibile sottomettersi. Per Michelstaedter invece non esistono entità di sorta, l'uomo appare veramente gettato in un vortice dove non è possibile riconoscere alcunché. Ma la dignità e la

personalità rimangono, e impongono malgrado tutto un codice. Pascalianamente, l'uomo pare essere, anche per Michelstaedter, a metà strada fra la bestia e l'angelo, e vi è quindi almeno il dovere per lui di conservare questa tensione, che infine è ciò che preserva dall'abbruttimento. In tutto ciò vi è veramente la tensione morale di kantiana memoria, ma senza la fiducia nella plausibilità di ciò che si può ipotizzare oltre il fenomeno. Per Michelstaedter questo è impossibile; la sua fame di Assoluto è totale, ma lo è anche il bisogno di razionalità, che non può essere saziato se non salvaguardando l'onestà e la cristallinità speculativa di quel che è da pensare.

Anche qui la solidità teoretica segue le modalità del pensiero classico, come era già stato per Schopenhauer e Leopardi, entrambi interlocutori per Michelstaedter, anche se, come si accennava prima, egli si distanzia dal primo. Dunque, lo sguardo del filosofo è rivolto prima di tutto al dato naturale, biologico, che non può essere posto fra parentesi in vita. L'esigenza di razionalità vuole che le modalità di funzionamento dell'organismo umano, al pari di quello di ogni essere vivente, vengano tenute presenti. L'uomo non è, per dirla con Schopenhauer, «un'alata testa d'angelo»; il corpo è una matrice biologica che l'individuo non può mai ignorare, e se ad un certo punto Michelstaedter lo vedrà essenzialmente quale una catena, per usare le parole dell'amato e limpidamente conosciuto Platone, è anche vero che egli ha vissuto a lungo gioiosamente la propria corporeità, non rigettando da sé nulla di umano. Ma è pur vero che l'interesse per il corpo umano, testimoniato anche dai disegni conservati<sup>6</sup>, sullo sfondo dell'interesse per la vita in genere nel suo aspetto fisico, porta alla considerazione di quanto possa risultare infine castrante il vincolo biologico, quanto limitante il suo soddisfacimento rispetto alla ricerca di sé<sup>7</sup>. Eppure, tanto è metafisico il piglio di Michelstaedter, quanto è lontano da lui l'interesse per una riflessione libresca, astratta, lontana dalla vita veramente vissuta. Di più, si potrebbe dire che il vero interesse di Michelstaedter è etico, come del resto è per i grandi filosofi morali che si sentono spesso presenti, con le loro istanze più vissute, nelle sue pagine. Dove si volge a questo tipo di considerazioni, è

---

<sup>6</sup> Per i disegni e i dipinti di Michelstaedter, vedi *L'immagine irraggiungibile. Dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter*, Edizioni della laguna, Gorizia 1992.

<sup>7</sup> *Risveglio*, contenuta in C. Michelstaedter, *Poesie*, Adelphi, Milano 1987, p. 69.

fortissima la voce, ancora, di Schopenhauer, il richiamo alla volontà di vita che vuole incondizionatamente se stessa, il giudizio su molti aspetti della vita dell'uomo da questa esclusivamente condizionati pur sotto il velame degli orpelli di sapore smaccatamente moralistico con cui vengono coperti i veri moventi. Ancora, è schopenhaueriano il disgusto per l'individuo che vuol solo "continuare", l'intransigenza sicura di sé di chi è capace di valutare esattamente il reale peso delle persone, l'esigenza appassionata di un modo per vincere gli impedimenti che ci tengono incatenati in una condizione indegna. Eppure Michelstaedter non cita mai esplicitamente il filosofo tedesco, anzi pare voler mantenere una certa distanza da lui. Questo si spiega, direi, con l'indubbia distanza su un paio di punti fondamentali. Innanzi tutto, davanti a Schopenhauer c'è un nemico ben identificabile, una presenza metafisica definita: la Volontà. Questa è l'entità concretamente presente, paurosa, il nemico ormai individuato, da battere in breccia. Schopenhauer ne ha studiato accuratamente tutti gli aspetti; è un'entità primordiale, quasi mitica, ricorda la Natura del celebre dialogo leopardiano.

L'orizzonte di Michelstaedter è invece vuoto, non c'è un nemico contro cui combattere, ma solo una condizione quasi inspiegabile, una sorta di incubo in cui l'uomo si trova gettato. Non c'è nulla da analizzare per trovare una soluzione, c'è solo una spinta verso qualcosa che possiamo solo cercare con dati negativi, solo perché ne avvertiamo un'irriducibile mancanza. Viene così a mancare qualsiasi segnale condivisibile, qualunque possibile modello; perciò ogni progetto deve essere assolutamente individuale, quasi un compito non rivolto a una meta, ma con l'unico scopo di non abdicare alla propria dignità. Un eroe sconfitto da sempre, si potrebbe dire, se l'esistenza non fosse già sconfitta dalle proprie contraddizioni.

Michelstaedter pensa la crisi nel senso che il suo pensiero nasce come presa di coscienza di un'insufficienza. L'impossibilità di accettare l'ordine di valori comunemente riconosciuto riflette sì la crisi di un uomo, ma anche la crisi di un'epoca. Michelstaedter lo dice chiaramente in una lettera alla sorella Paula: è un'epoca di transizione la sua, in cui il filo che dovrebbe unire in un assetto

ordinato gli elementi dell'esistenza si è ormai spezzato<sup>8</sup>. La visione del mondo in cui gli uomini hanno creduto di riconoscersi, sulla quale hanno ritenuto di fondare una traccia per il pensiero e l'azione, mostra ormai la corda, la propria insufficienza; è logora, perché non basta più per intendere il mondo che cambia come mai prima. Un valore non può scadere, se lo fa non è mai stato un valore. Un valore è un principio che deve svolgere una funzione regolativa per la condotta dell'uomo; la struttura sociale dovrebbe quindi adeguarsi ad esso e creare in conformità le proprie strutture organizzative portanti, permeando di sé i ruoli funzionali deputati a reggere tale società. Ora è proprio questo che viene a vacillare. L'impero austroungarico, come coappartenenza di etnie diverse raccolte intorno a una figura sovrana, dotata di carattere politico e religioso capace di garantire la coesione dei popoli in una comune identità anche sociale, non svolge più la sua funzione in maniera adeguata, anche per la pressione esercitata dalle spinte secessioniste. Se le strutture portanti mutano precipitosamente, in modo così radicale da rendere la realtà incomprensibile, come appunto mutano tutti gli assetti del mondo mitteleuropeo tra Otto e Novecento, la crisi è generale, naturalmente, ma anche individuale. Per adoperare un'immagine dello stesso Carlo, la freccia lanciata dall'arco non è più in grado di puntare dritta al bersaglio.

La fragilità dei valori precostituiti viene messa in evidenza ogni volta che finisce un mondo. In questo caso, alle soglie della prima guerra mondiale, la decadenza dell'impero austro-ungarico è manifesta su più fronti, politicamente e storicamente; crolla l'immagine di una monarchia dinastica capace con la sua forza, il suo prestigio, e anche con la sua violenza, di costituire il punto di unione per popoli ed etnie diversissimi, e creare un ordine ed un quadro di valori tali da garantire una composita identità. Il centro di coesione si sfalda perché nuove e traumatiche realtà politiche, economiche, sociali, portato in misura considerevole della rivoluzione industriale, stanno modificando il mondo tradizionalmente conosciuto, nel suo tessuto costitutivo. Gli ultimi capitoli de *La Persuasione e la Rettorica* contengono osservazioni acute e amare su aspetti importanti della

---

<sup>8</sup> C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., Lettera a Paula del 9 dicembre 1906, pp. 154-158. A p. 158 Michelstaedter parla di «malattia dell'epoca».

società e dell'epoca, una società in cui, dopo la perdita di credibilità dei consueti punti di riferimento, il problema del senso è stato via via messo a tacere in maniera sempre più perfezionata, anche se inevitabilmente inefficace, sul lungo termine, con gli sfaccettati, polivalenti palliativi forniti dalle conquiste della vita moderna. Anche qui Michelstaedter si sofferma con notazioni che giungono sotto la superficie dei fenomeni, mostrando come le lacune dell'esistenza vengano apparentemente colmate attraverso espedienti in grado solo di dilazionare la resa dei conti con se stessi, senza poter tacitare davvero la voce dell'insufficienza e dell'inquietudine.

Come Leopardi, così amato, egli non può dimenticare la componente biologica dell'esistenza. La vita è prima di tutto processo naturale, ed è noto quanto la vitalità puramente fisica fosse dirompente in Michelstaedter. Ma questo aspetto, vissuto quotidianamente con seria felicità, è comunque una catena deterministicamente intrecciata che lega, limita e ostacola l'uomo, pascalianamente inteso come un *monstrum* dilaniato fra due nature. Così, per quanto avvertito e schiacciante il vincolo biologico, l'uomo che è Michelstaedter non può non assumersi il compito di sporgere oltre questo limite e tendere con tutte le sue forze verso l'Assoluto, pur sapendo che il limite per l'uomo è legge, e che il dovere perciò consiste nella tensione, kantianamente intesa, verso un traguardo che per definizione non può essere raggiunto.

Dunque la mostruosità dell'uomo consiste essenzialmente nel non potersi accontentare della propria vita biologica; il problema del senso, che consiste proprio semplicemente in questo sporgere al di fuori del semplice ambito naturale, è quello che ha agitato sempre le menti degli uomini più grandi.

È con questi che Michelstaedter è consentaneo, specialmente con i grandi pensatori del passato, con i quali la comunicazione scorre sui binari di una comune sensibilità e di una comune attenzione per gli stessi nodi speculativi. I grandi uomini del passato, i "persuasi", sono per Michelstaedter interlocutori vivi e presenti, privilegiati, come quelli ancora in grado di avvertire la prossimità e la distanza rispetto all'essere e al suo mancato rapporto con l'uomo. Sempre presente, anche se non esplicitamente, è l'esito nichilistico del pensiero di Schopenhauer, nel quale la figura

crudelmente mitica della Volontà dà la certezza insuperabile del limite biologico. Da questo autore però Michelstaedter prende le distanze per l'insufficiente combattività nei confronti del limite, mostrata dal filosofo tedesco, troppo incline a rifugiarsi in un comodo pessimismo, disposto a scordare la necessità esistenziale della lotta.

L'esempio del peso, con cui si apre *La Persuasione e la Rettorica*, spiega bene quale sia il carico della condizione umana, ciò che rende doverosa quella lotta a cui Schopenhauer ha rinunciato. Gli uomini non bastano a loro stessi, hanno sempre bisogno di qualcuno o qualcosa che funga da scopo o da conferma, per riempire il vuoto dentro di loro. Perciò essi guardano sempre al futuro, perché non sanno spiegarsi e affrontare la mancanza oscura, indefinita che avvertono dentro di sé, e coltivano la folle speranza di trovare nello spazio e nel tempo fuori di loro quello che possa placare l'inquietudine che provano. Ma quello che gli uomini cercano nelle cose è il possesso di loro stessi, che le cose non possono dare. Il paradosso però sta proprio nel fatto che la vita è esattamente questa continua mancanza. Se si potesse avere tutto insieme ciò che si cerca, la vita sarebbe finita, e Michelstaedter cita qui il Petrarca dei *Trionfi*, annoverato esplicitamente fra i suoi maestri, quando poeticamente raccoglie in un punto il ghiaccio e la rosa, e annulla passato, presente e futuro in un momento eterno<sup>9</sup>, descrivendo così l'attimo di vita del Persuaso che raccoglie tutto in sé, liberato per sempre dal futuro. La vita importa la progressiva dilatazione del tempo e dello spazio. Se ci fosse la Persuasione, cioè se si fosse completi in sé stessi, se fosse possibile raggiungere quell'essere assoluto che di fatto non è attingibile nella condizione terrena, ma la cui immagine continua in qualche modo a chiamare per via negativa, come mancanza, e che può essere percepito solo esasperando nel nostro modo di vivere la contraddizione.

La coscienza è volontà rivolta alle cose, è attribuzione di valore a cose determinate<sup>10</sup>. Naturalmente qui è decisivo l'influsso di Schopenhauer per la concezione delle cose che sono tali solo come oggetto per un soggetto, quindi se investite d'attenzione da una coscienza, che si muove

---

<sup>9</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, op. cit., pp. 9, 17 e 77.

<sup>10</sup> *Ivi*, p.12.

solo se spinta da desiderio e volontà. Da qui muove la consapevolezza che noi abbiamo delle cose, in quanto relative al nostro interesse. Le cose sono, in quanto noi le riteniamo utili ai nostri scopi, e qui si anticipa molto della filosofia novecentesca. Esse però non vengono mai possedute da noi, caso mai si verifica il contrario, dato che noi dipendiamo da queste relazioni, nella continua mutazione di queste stesse nel tempo e nello spazio, appunto perché, come il desiderio costituzionalmente si proietta nel futuro, poiché nasce dal bisogno e non può essere soddisfatto nel presente, così vi è una continua dilatazione del tempo e dello spazio. Questo ci toglie il possesso del presente e di noi stessi, in una dilazione continua della nostra possibilità di consistere. Nella vita che non è vita, la vita senza Persuasione, nemmeno le cose sono per sé, ma solo in relazione a una coscienza, quindi per i suoi bisogni. Di conseguenza, anche i nostri rapporti con gli altri, se queste sono le modalità con le quali soltanto gli uomini conducono i loro rapporti, sono condannati ad essere intrinsecamente fasulli, strumentali. Le relazioni sono solo un rapportarsi ad altre coscienze relative. Ciò significa che nella vita senza Persuasione niente e nessuno ha un valore e un significato proprio, ma solo un rilievo mutevole a seconda della rete degli egoistici interessi umani.

Questo è il quadro da cui prende le mosse il programma esistenziale di Michelstaedter, rigorosamente condotto sulla base filosofica da lui costruita. La consistenza teoretica ha pienamente il suo corrispettivo nella vita, conformemente all'esigenza michelstaedteriana, per la quale la filosofia che costruisce sistemi staccati dalla vita è l'ultima illusione umana. Per Michelstaedter non è sensato teorizzare, con qualsivoglia nome, una natura delle cose, e ciò diventa addirittura disonesto se tale natura rimane lettera morta, fine a sé stessa, senza divenire anche un codice deontologico per la vita di ogni uomo. C'è un solo modo di essere e di esistere, a livello etico ma anche ontologico.

Da qui prende le mosse una sottile riflessione sui concetti di potenza e atto in Aristotele. Questi è colui che ha dato liceità all'articolazione fra potenza e atto come adattamento al divenire e all'eventualità. C'è un solo modo di essere, dunque: vivere da giusti, e questo comporta l'integrità assoluta della persona e la correttezza nell'impiego delle sue possibilità, la coincidenza della

potenza e dell'atto, perché l'essere deve esprimersi nella sua pienezza; nella Persuasione non c'è posto per l'eventualità. Questo è tratto saliente della personalità michelstaedteriana: l'intransigenza. Ciò non implica evidentemente l'assenza di pulsioni opposte e di comportamenti e tendenze contrastanti, implica piuttosto il loro confluire in una volontà direttiva unica, in un'intenzione morale kantianamente intesa, che prevede la lotta perché quella di Michelstaedter è una personalità ricca, complessa, in cui la volontà del sacrificio convive faticosamente con l'orgogliosa consapevolezza del proprio valore e della sua distanza dalla mediocrità corrente. Ma Michelstaedter combatte strenuamente contro questo orgoglio, teorizzando, sotto le spoglie del sacrificio, una volontà di espiazione rivolta a farsi carico delle colpe del mondo, in quanto la colpa risiede nel vivere colpevolmente, cioè nell'autoinganno, nel rifiuto opposto al dovere di consistere, ossia di affrontare da uomini la dura realtà.

Il tutto trova pacificazione in un momento superiore, nell'unico atto supremo possibile che dà diritto di cittadinanza e riscatto alla contraddizione fondamentale, che è quella della vita, e di cui si può solo prendere atto docilmente, ma senza rassegnazione, senza buonismi, forse senza conciliazione.

## CAPITOLO 1 – MICHELSTAEDTER E IL PROBLEMA METAFISICO

La vita e il pensiero di Michelstaedter si svolgono secondo lo spirito della gremità classica. Non solo perché culturalmente Carlo si forma seguendo un'impostazione squisitamente classica, data l'impronta dello Staatsgymnasium goriziano, ma anche perché in lui fondamentale è l'elemento tragico, secondo le indicazioni fornite dagli autori del periodo d'oro della tragedia ellenica: riferimento costante ideale e letterario, con particolare riguardo a Sofocle.

Sergio Campailla<sup>11</sup>, nell'introduzione al *Dialogo della salute*, ricorda che, secondo Coleridge, gli uomini nascono platonici o aristotelici. Michelstaedter nasce metafisico puro, di vaglia, platonico appunto, perché la sua spinta a muoversi μετὰ τὰ φυσικά è totale, e non ammette alcun tipo di accomodamento che sia volto a salvare τὰ φυσικά.

L'impostazione umanistica, come affermava Paolo Terni, è quella che sola forma l'uomo autenticamente: un uomo, per non essere meno che tale, deve avere una cultura, nel senso ampio della parola, che ponga quell'orizzonte di interessi che contempla gli aspetti fondamentali dell'esistenza, quegli aspetti per cui l'uomo travalica sé stesso nella sua dimensione puramente naturale e biologica, per esplorare quegli ambiti di conoscenza che aprono a quegli interrogativi e a quella ricerca del vero – teoretico ma soprattutto morale - con cui l'essere umano aspira a trovare il senso, si interroga intorno ad esso e vive ogni contenuto della propria esistenza sporgendo sul dato semplicemente materiale e fattuale e cercando di attingere quella «pienezza dell'essere»<sup>12</sup> che è la richiesta più grande e forte di Carlo. Quella pienezza di senso per cui «ognuno è il primo e l'ultimo»<sup>13</sup> e ogni attimo dell'essere più effimero vale o può valere come l'intero arco della vita di Matusalemme o di un albero centenario<sup>14</sup>; quella pienezza di senso simboleggiata nell'immagine, di

---

<sup>11</sup> C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, introduzione a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1988, p. 11.

<sup>12</sup> C. Michelstaedter, *Amico - mi circonda il vasto mare*, in *Poesie*, Adelphi, Milano, 1<sup>a</sup> edizione: settembre 1987, pp. (52)-53.

<sup>13</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 36.

<sup>14</sup> «Cristo è vissuto più di Matusalemme, un insetto effimero più di un albero secolare», in C. Michelstaedter, *Opere*, op. cit., p.723.

ispirazione evangelica, del «far di sé stesso fiamma»<sup>15</sup>. Un ideale di vita intimamente autosufficiente, nonostante l'apertura agli altri, rappresentato dalla figura del Persuaso, da colui che sta immobile, sufficiente a sé stesso, anzi traboccante, e rivolto agli altri appunto per questa sua sovrabbondanza di essere. Essere pieno, «cristallo» - come si esprime Michelstaedter, con un'immagine che rinvia ancora alla luce -: come la fiamma, infatti, anche il cristallo assorbe la luce e può quindi illuminare.

L'esperienza dell'uomo formato classicamente attinge alla storia, alla filosofia, all'espressione artistica; attinge all'insegnamento di tutti coloro che, nei diversi ambiti, hanno saputo fornire risposte alla ricerca del senso, del significato della vita dell'uomo vero, e non si sono accontentati dei dati immediati che la quotidianità elargisce, e costituiscono il limitato orizzonte dei più. Coloro che si sono volti autenticamente alla ricerca del vero non si accontentano di una visione ontologica autentica, ma la vivono concretamente, soprattutto attraverso l'esperienza e la comprensione del dolore: fondamentale strumento di conoscenza; dolore che riempie la vita dell'uomo attraverso le contraddizioni e gli smacchi con cui egli si scontra quotidianamente. Il dolore è presente sotto varie forme nella vita di ogni singolo individuo secondo la lezione schopenhaueriana; ciò che differenzia il Persuaso dall'uomo comune è la consapevolezza tragica del conflitto e del confronto che il dolore porta nella vita di colui che lo deve affrontare, laddove i più cercano scappatoie, rifugio e consolazione in palliativi quali il ricorso a fedi e spiegazioni posticce, che hanno la sola funzione di rinviare indefinitamente la consapevolezza.

L'uomo che reagisce così al dolore, cercando di spiegarlo con concetti ereditati, ricorrendo a giustificazioni che illudono per poco tempo e impediscono una presa di coscienza e una maturazione, o addirittura impediscono la dignità umana di fronte al dolore, è l'uomo che si stordisce con chimere e pietose bugie durante tutto l'arco della vita, non accettando di guardarlo in faccia e precludendosi la possibilità di cogliere il vero volto della vita.

---

<sup>15</sup> Più precisamente Carlo Michelstaedter scrive: «Ogni suo attimo è un secolo della vita degli altri,- finché egli faccia di sé stesso fiamma» (C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 49).

Un'esperienza così decisiva, un'esperienza limite come avrebbe poi detto Heidegger pochi decenni più tardi parlando del vivere per la morte, è un'esperienza drammatica, un'esperienza che pone l'uomo di fronte all'abisso, solo, privo di qualsiasi faro al di fuori di sé stesso. In realtà, un punto di riferimento davanti al dolore non c'è, questo è l'elemento tragico: riconoscere che non esiste rimando alcuno a un significato ricevuto dall'esterno, che non c'è indicazione alcuna, e che ognuno, essendo «il primo e l'ultimo», deve ergersi di fronte al dolore con disperazione e fermezza al tempo stesso, rifiutando ogni consolazione e, una volta riconosciuta l'assenza del senso, opporre ad essa l'esclusivo e assoluto valore di una lotta strenua e disperata, quasi una ribellione contro un nemico invisibile contro cui si mettono in campo tutte le proprie energie, una vana sfida in cui l'uomo però trova e riafferma la propria dignità. Questa è la concretezza e la razionalità di Carlo, l'accettazione disperata e coraggiosa di un dato di fatto ineluttabile. I Persuasi che si sono scontrati con la mancanza del senso, riconoscendola lucidamente e senza pietà per se stessi, hanno saputo affrontarla cercando solo di inverarsi.

I Persuasi che si sono posti su questa via, e che Carlo nomina come esempi luminosi<sup>16</sup>, sono uomini che hanno saputo accettare l'insufficienza della vita a fronte delle ispirazioni dell'uomo vero che cerca di scoprire il significato autentico, e hanno fatto questo non rifugiandosi in un atteggiamento stoico di rinuncia, ma hanno affrontato fino in fondo le circostanze della loro quotidianità. Questo significato non esiste, c'è una contraddizione ontologica fra l'esistenza e l'assoluto, che pure l'uomo è in grado di percepire anche se solo come mancanza; una ricerca con dati negativi, come ogni ricerca che ha come unico indice la mancanza dell'oggetto cercato e l'insufficienza dei dati ad esso relativi. Il significato è solo nella lotta che l'individuo intraprende ad oltranza contro un dato di fatto che lo distruggerà immancabilmente. Ma l'uomo vero sa riconoscere e accettare questa tragica assurdità, e affermare la propria dignità e il proprio valore nella lotta per l'affermazione della propria individualità, che è capace di estinguere la contraddizione stessa. Ma

---

<sup>16</sup> *Ivi*, prefazione pp. 3-4.

non si tratta di un'individualità esteticamente raffinata, solipsisticamente rinchiusa in sé stessa, che si apre all'esterno solo per riconoscersi: niente di più lontano dall'arroganza nietzscheana e dannunziana. Il Persuaso è un individuo assolutamente morale e lucido, non si inebria semplicemente della propria forza, ma la pone al servizio di un'umanità e di un mondo irrimediabilmente sofferenti nei quali riconosce sé stesso.

Si innesta qui l'inscindibile legame con lo spirito di grecità. Carlo è un greco non solo e non tanto per la sua formazione culturale, quanto per l'impostazione, non solo del suo pensiero, ma anche e soprattutto del suo approccio alla vita. In un periodo storico e culturale in cui, a seguito dell'impulso positivista e del conseguente restringimento dell'angolo visuale intorno alla condizione dell'uomo, e con la successiva dispersione decadente, Carlo si riallaccia all'ideale greco di un uomo inserito speculativamente nel cosmo nello sforzo di comprenderlo e capire quale sia in esso il proprio posto. Davanti a un modo di concepire l'esistenza che tende sempre più a privilegiare il gioco delle relazioni, che per definizione sono casuali, contingenti - anche nella moderna veste positivista -, Michelstaedter cerca un *ubi consistam*, in cui collocarsi saldamente. Questo, e non altro, significa la ricerca del senso: sfuggire al futile, vano gioco delle relazioni tra le cose, che rimane sempre casuale ed effimero, per cercare l'assoluto, ammesso che un assoluto possa darsi.

I Greci avevano dato varie risposte a questa domanda: apparentemente naturalistiche, come nei presocratici, che cercavano un principio fisico che potesse raccogliere in sé ed esprimere la molteplicità, fino al generico dio di Socrate, che fondamentale è un'affermazione di eticità e responsabilità, che si colloca quindi nell'interiorità dell'uomo, fino a quelle degli atomisti, di Empedocle, di Eraclito, di Parmenide, che colgono la natura del mondo in una continua mobilità o viceversa in un essere che si pone oltre il flusso delle cose; fino a Platone, che sviscerando questa mobilità, la rifiuta per la sua vanità e inconsistenza, e afferma un valore non più transeunte, in grado di motivare l'azione dell'uomo svincolandolo dalla dispersione fra le cose temporali.

Il primo Platone rimane punto di riferimento fondamentale, in quanto riconosce l'impossibilità di attribuire l'essere autentico a ciò che muta e si disperde. Proseguendo il cammino additato da Parmenide, Platone distingue l'essere vero, che permane, da quello legato alla vicenda terrena, che si presenta sotto aspetti molteplici e destinati a svanire, quindi a mutarsi in non essere. L'essere apparente, quello molteplice e mondano, sfugge a qualsiasi definizione, in quanto privo di attributi permanenti e indirizzato verso la morte: condizione incompatibile con l'essere come descritto da Parmenide, incompatibile almeno per ora, perché la morte verrà poi attraversata come via per l'essere autentico. Platone la intende come scioglimento dalle catene corporee della molteplicità, a cui prepararsi affrancando la mente dalle pastoie della quotidianità, che con le sue lusinghe rende sempre più problematica e dilazionata la vera vita dell'anima.

Perciò Michelstaedter rifiuta il Platone più maturo, in particolare a partire dal *Fedro* e ancor più dalla *Repubblica*, in cui si verifica un'"involuzione" che porta l'autore a tentare una rivalutazione del molteplice, che pare dettata dalla paura per l'atmosfera rarefatta cui il suo pensiero è approdato: dalla paura per la perdita delle cose quotidiane che, pur nella loro vanità, illudono i più, riempiendo, nonostante la loro precarietà, la solitudine in cui l'uomo per lo più si smarrisce, nel momento in cui vengono a mancare i consueti appigli concreti.

Il pensiero metafisico, appunto, prende le mosse dallo sporgere dell'ente oltre sé stesso e il proprio limite, che è quello di un essere finito che, pur costretto nella propria finitezza, è comunque in grado di porsi sul limitare di questa e farne problema, interrogandosi sul senso di questo sporgere e sulla sua eventuale fondatezza e giustificazione. Pascal, uomo di fede, dice che l'uomo è *monstrum* per questa sua condizione mediana fra il bruto e la divinità: *monstrum* nel senso di prodigio, di evento anomalo e misterioso, incomprensibile a sé stesso e pure reso capace di trovare un valore unico proprio in questa sua oscura intuizione. La vertigine è data dall'impossibilità di trovare punti di riferimento per questa ricerca perché l'oggetto cercato è appunto μετὰ τὰ φυσικά. Nel terzo capitolo della *Persuasione*, Michelstaedter lo spiega bene: è una ricerca con dati negativi: cerco una cosa che non conosco, cerco una cosa, e nello stesso tempo cerco di sapere che cos'è

questa cosa<sup>17</sup>. Il problema è evidentemente abissale, e l'opzione religiosa è fuori dell'orizzonte michelstaedteriano, nonostante la sua sete di trascendenza. C'è un salto fra tale ricerca e la fede.

Lo iato tra le due collocazioni dell'individuo umano è assolutamente consaputo, come quello, - il salto - compiuto da Kierkegaard per entrare nell'universo paradossale e scandaloso della fede. La differenza tra i due pensieri sta nel fatto che lo scopo di Kierkegaard è rendere capaci di affrontare l'angoscia, grazie alla fede. L'atteggiamento religioso implica un affidamento del fine all'infinito che rende vivibile la condizione dell'angoscia. Questo affidamento non può però appagare Michelstaedter, saldamente fondato in una razionalità innanzitutto teoretica. Dello iato fra queste due dimensioni, Michelstaedter è assolutamente consapevole.

Per Michelstaedter gli uomini hanno ideato un potere atto a render ragione di questo salto. È risoluto su questo punto: la vita terrena è riempita da infinite cose tra esse correlate, alle quali si conferisce un valore che però in effetti non c'è; se l'uomo sporge μετὰ τὰ φυσικά, sporge anche sul disagio che traspare al di sotto di questi valori fittizi. Il secondo capitolo della *Persuasione* è implacabile, anche nel tratteggiare quel dio inconsistente che Michelstaedter naturalmente non può riconoscere come Dio. C'è un amaro sarcasmo nelle righe che lo tratteggiano: «lo pagano perché s'incarichi di ciò che, transcendendo la potenza del singolo, apparisce [...] come il caso»<sup>18</sup>.

Il periodo storico vede il declino dell'impero austroungarico, paventato da Otto Weininger, e quindi dei riferimenti culturali che avevano dominato per secoli. La concezione patriarcale dell'impero si sgretola davanti alle spinte secessionistiche. Ma soprattutto è la cultura stessa, come espressione di una visione antropocentrica, che non riesce più a stare al passo con le situazioni sociopolitiche in via di mutamento e con le nuove teorizzazioni filosofiche e scientifiche. Il punto di vista dell'uomo comincia a non corrispondere più alla pretesa di essere la visione di un soggetto che si pone davanti a un oggetto e lo descrive. Di questo periodo sono le affermazioni di Mach, ad esempio sui flussi di sensazioni che sono il reale contatto tra noi e il mondo, o il celebre racconto di

---

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 21.

Hofmannsthal, *La lettera di Lord Chandos*, in cui addirittura il linguaggio perde la presa sulla realtà e non è più in grado di esprimere. Nel suo libro *Il coraggio di essere*, Aldo Gargani dedica a Kafka pagine molto interessanti che si rifanno proprio a questo senso di impotenza anche culturale<sup>19</sup>. Secondo Gargani, Kafka rinuncia a caratterizzare psicologicamente, per descrivere semplicemente dei fatti che avvengono. Il riferimento principale è alla *Metamorfosi*: documento della crisi e della perdita di valore dell'istituto della famiglia borghese. Dalle opere, ma in particolar modo dalle lettere, sappiamo quanto anche Carlo si tormenterà al riguardo. Riferendo nelle stesse pagine un passo di una conversazione fra Wittgenstein e Schlick<sup>20</sup> viene posta la domanda se Dio definisca il giusto e il bene sulla base di cose che effettivamente si pongono come tali, o se il giusto e il bene siano tali perché Dio ha stabilito così. Wittgenstein opta, senza esitare, per la seconda opzione. Questo è emblematico della situazione culturale ed emotiva del tempo. Ci si trova di fronte a scale di valori presenti da secoli, e a un certo punto non si riesce più a individuare una fonte plausibile per questi valori. Secondo Gargani, l'atteggiamento che Kafka realizza nella sua scrittura, che rinuncia a descrivere, perché non possiede più strumenti atti allo scopo, esprime proprio il disagio e l'annichilimento di chi affronta la violenza di un sistema che non ha giustificazioni plausibili per il suo porsi, ma che appare molto simile alla volontà di vita schopenhaueriana con le sue ramificazioni. È la violenza della vita stessa che si pone e impone, senza legittimazione, e a un certo punto il soggetto non ritrova più in sé lo spessore che lo rendeva tale. Il soggetto non è più in grado di osservare la realtà, e a ben guardare si rende conto che l'osservatore non è mai neutrale, perché si pone all'interno dello stesso sistema che pretenderebbe di osservare oggettivamente. Il contatto con la realtà, dice Gargani, esiste solo perché chi parla è all'interno della situazione che descrive; ma in questo modo può soltanto essere portavoce di quella stessa realtà in cui si trova: una realtà che si impone, che è il prodotto di una forza inspiegabile e ingiustificabile. Nel momento in cui l'osservatore potesse collocarsi al di fuori della realtà di cui fa parte non avrebbe più voce e nulla da

---

<sup>19</sup> A.G. Gargani, *L'Io insalvabile*, in *Il coraggio di essere*, Editori Laterza, Bari 1992, p. 33.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

dire. Michelstaedter nella *Persuasione* dedica pagine dense e sobrie al problema della presunta oggettività, arrivando molto prima alle stesse conclusioni, e giungendo alla convinzione che la vera oggettività può essere attinta solo da colui che accetta di porsi fuori da questa realtà e recide qualsiasi legame con essa.

È comune a molti autori di questo periodo riconoscere e stigmatizzare un meccanismo di sublimazione o idealizzazione con cui l'uomo cerca di conferire spessore e senso alle futili parvenze della sua realtà. Gargani nota a proposito di Kafka, più specificamente a proposito della *Metamorfosi*, come la brutalità della società e della famiglia borghese crei figure (arbitrarie, direbbe Carlo) con cui riempie o crede di riempire i vuoti della sua vita; e porta ad esempio la figura del padre, che esercita la propria autorità come se essa fosse un potere statuito, ma senza che vi sia alcunché in grado di giustificarlo, al di là della convenzione sociale. Carlo aveva già prima sottolineato come qualsiasi tentata affermazione da parte dell'uomo, in mancanza dell'autentica *Persuasione*, sia irrazionale e arbitraria, quindi ingiusta. Per questo motivo il concetto di giustizia acquisisce in Carlo tanta importanza. Ogni cosa che vive, commette ingiustizia ogni qualvolta accampa delle pur minime pretese, senza rendersi conto che ciò che realmente parla in essa è la voce del bisogno, che viene scambiata per legittima richiesta, senza corrispondere però ad alcun ordine. La voce del bisogno non può mai essere razionale né giusta: è solamente casuale e velleitaria. Chi è perfettamente razionale e coglie l'arbitrarietà e la profonda ingiustizia in cui l'universo intero versa a causa della mancanza del senso non può considerare accettabile nessuna richiesta per sé. Naturalmente qui viene in mente la lezione di Anassimandro, in cui è lo stesso distacco dell'ente dall'essere, cioè dall'unità originaria, che è già di per sé una colpa; e forse qui potrebbe apparire un inconscio retaggio del senso di colpa ebraico e di quello sforzo di *imitatio dei* con il quale si vorrebbe introdurre un atteggiamento santo in ogni ambito dell'esistenza. Forse è per questo che Carlo, in un certo periodo della sua vita, manifesta quella che definivo una propensione all'altro quando parlavo del messianismo proprio della figura del Persuasore. Nel *Discorso al popolo*, Michelstaedter parla dandosi la voce di un rivoluzionario che incita i suoi compagni a ribellarsi

contro la società ingiusta<sup>21</sup>. In questo breve testo Carlo immagina che il popolo, che manifesta rivendicando i propri diritti, a un certo punto venga quasi abbagliato da un aereo che passa e applaude a quello che appare essere un prodigio, senza rendersi conto che l'aereo è un ulteriore strumento al servizio di quella società violenta, perché ipocrita e borghese, che il popolo vorrebbe combattere. Immagina di avere cercato di scuotere con le sue parole la massa festante e di essere stato colpito per questo. Dopo aver esposto questi fatti, l'*alter ego* di Carlo nell'apologo afferma che, per quanto il suo atto catalizzi su di lui la collera della gente di cui immagina le ferali conseguenze, egli sarà comunque contento se il suo sacrificio avrà come risultato il risveglio della coscienza popolare. Questo apologo è emblematico di una fase del pensiero michelstaedteriano in cui egli sente quasi fisicamente la necessità e il dovere di farsi carico del dolore del mondo intero: dolore che ovviamente il non persuaso ignora, pur avvertendolo intimamente, ed è proprio questa inconscia consapevolezza del dolore che rende il non persuaso particolarmente aggressivo nei confronti di colui che cerca di risvegliarlo.

Questo è il momento in cui Carlo crede ancora nella possibilità di interagire con il mondo circostante, in cui pensa di poter trovare un riscontro in qualche anima eletta o quanto meno di potere ridestare qualcuno alla presa di coscienza, e in cui forse crede addirittura di poter trovare in una donna una corrispondenza affettiva che riguardi anche la sua concezione di vita. Ma tutto questo cade ben presto. I versi che compongono il poemetto *I figli del mare*, ma soprattutto quelli dedicati a Senia, dipingono in maniera struggente e quanto mai dolorosa la presa d'atto del fatto che questa corrispondenza non esiste e che l'amore alla vita, la φιλοψυχία, ha la meglio su qualsiasi speranza e illusione. Il rilievo che l'individualità isolata acquista sempre più corposamente deriva comunque da una presa di coscienza dell'unicità dell'individuo, forse anche sulla scorta di insegnamenti che Carlo ben conosceva e apprezzava, quali quelli di Pascal, Kierkegaard e naturalmente Stirner. Sarebbe riduttivo e ingiusto voler imputare il rilievo sempre maggiore dato

---

<sup>21</sup> *Discorso al popolo*, in C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, a cura di G. Franchi, Milano, Mimesis 2000, pp. 109-112.

all'individuo alle personali delusioni sociali e sentimentali di Carlo. La Persuasione è una via che si compie in assoluta solitudine, per la quale non c'è alcun insegnamento possibile; e che si compie del tutto all'interno dell'individualità. In fondo la Persuasione è una presa d'atto senza reticenze di una situazione che di fatto c'è, e di quella che è per Carlo l'unica soluzione possibile al problema dell'esistenza - come cercherò di dire più precisamente nel terzo capitolo.

In questo contesto di solitudine e di estraneità crescente verso tutte le strutture in cui si articola la società borghese, un riscontro particolare spetta alla famiglia, in un contesto di considerazioni che richiamano quelle di Aldo Gargani a proposito della *Metamorfosi* di Kafka. La famiglia di Carlo è la tipica famiglia borghese, che egli stesso aveva fino a poco prima idealizzato e alla quale era profondamente legato. Nonostante l'amore, Carlo si rende conto dell'impossibilità, per la scelta di vita che ormai sta maturando vertiginosamente, di trovare comprensione e ancor meno condivisione; questo lo porta a scrivere quelle potenti parole che stigmatizzano un'incomunicabilità ormai profonda: «meglio l'odio che l'affetto della famiglia»<sup>22</sup>; parole drammatiche e indicibilmente profonde che non hanno bisogno di alcun commento.

Anche il linguaggio si è svuotato di senso, essendosi adattato a servire agli usi quotidiani, a indicare cose e oggetti che non hanno più un significato individuale, ma solo quello convenzionalmente stabilito; perciò le parole hanno perduto la loro perspicuità, e la stessa sintassi si è inutilmente complicata per adattarsi alla frammentarietà delle infinite relazioni, che non essendo più volte a indicare alcunché di realmente significativo, si frantumano nell'infinita quantità delle minuscole futili cose che, prive di qualità, si adattano a infiniti ambiti e a mille possibili usi. Non fa

eccezione la stessa produzione artistica, insignificante anch'essa, non indirizzata a un unico concreto ideale di vita, ma polverizzata nell'esaltazione di singole sensazioni, più o meno raffinate.

La consistenza dell'individualità si è progressivamente liquefatta in una miriade di particolari e di sfumature che, privi di un filo conduttore e di una robusta organicità, suppliscono a tale carenza

---

<sup>22</sup> «Meglio l'odio che l'affetto della famiglia», in C. Michelstaedter, *Opere*, op. cit., p.742.

(e qui il pensiero corre a D'Annunzio e alla letteratura decadente) stordendo l'interlocutore con una pletora di particolari estetizzanti. La decadenza dell'arte borghese si maschera in una vuota magniloquenza, tanto più insignificante quanto più smarrisce la comprensione del proprio gioco. Carlo trova il suo interlocutore ideale nell'antico mondo greco in cui ogni aspetto della vita si trova inserito in un'organica visione dell'esistenza, in cui nessun particolare si sottrae alla propria necessità. Nella *polis* greca ogni aspetto della vita si inseriva in una visione d'insieme in cui ogni elemento portava il proprio vitale contributo, ogni aspetto della vita concorrevva a plasmare un unico assetto, mosso da un ideale regolativo in cui ogni singolo sforzo veniva da esso delineato.

L'uomo della tragedia greca aveva riconosciuto nella gratuità del Fato, espressa in varie figure, la dimostrazione dello scarto ontologico tra l'idealità del singolo e la vanità dell'esistenza, ciò che destituisce di valore assoluto la vita; aveva collocato la divinità in un cielo immateriale e simbolico e poteva guardare in faccia la realtà con acutezza e sincerità e, senza false illusioni, delineare con dignità un profilo d'uomo, un uomo che cerca di realizzare quanto vi è di meglio in lui senza illudersi e senza cercare garanzie nella trascendenza. In questa prospettiva, anche la vita morale assume una specifica configurazione: la solidarietà tra gli uomini è chiamata a sopravanzare le leggi imposte dalla *polis*. Il sentimento di vicinanza e rispetto spontaneo è concretamente vissuto in ogni singolo momento, e riconosce nell'altro un portatore dell'identico dolore cosmico. Proprio il dolore è indice e supporto della conoscenza e dell'etica. Nella prospettiva tragica non è possibile accettare una costruzione teorica della vita morale, in quanto il senso della realtà appare la stessa mancanza di senso. Ma la razionalità, dimostrata nel tentativo di non illudersi di capire ciò che in fondo è al di fuori della comprensione, perché in fondo non c'è alcunché da capire, consiste proprio nel riconoscere con lucidità questa drammatica condizione e fronteggiarla al massimo delle proprie capacità. Il dolore, senza orpelli né consolazioni, accettato in questo modo, appare sì come una sfida, accolta non egoisticamente, ma con un moto di compatimento verso tutto ciò che esiste, compatimento che, secondo l'etimo, significa soffrire insieme. Un'accettazione così estrema comporta un tale sforzo di energia, un tale dispendio di forze, che finisce col tramutarsi in un

sentimento di gioia tragica<sup>23</sup> e vitalissima: non la gioia insulsa che deriva dall'accontentarsi dei piccoli soddisfacenti che l'istinto per la vita e la paura della morte concedono ai propri schiavi, ma la gioia che deriva dalla sovrabbondanza dell'essere che si manifesta e si riconosce senza veli o maschere, ma appunto per questo non conosce limiti e può tutto.

L'essere parmenideo è giocato sulla reciproca esclusione di essere e non essere, non conosce l'accettazione aristotelica del divenire. Questo è il fulcro concettuale da cui muove Carlo. L'esperienza di chi ha vissuto fino in fondo il dolore assoluto riconoscendo la mancanza del senso genera quella gioia selvaggia che nasce da accettazione e sfida totale, dalla consapevolezza che non c'è più niente da perdere, e nonostante ciò, oppure proprio per ciò, ci si può impegnare completamente e sfidare l'impossibile, e con questo passare oltre al limite dell'uomo e liberarsi di ogni convenzione e retorica. Questo è l'essere autentico, l'essere pieno, l'unica sfida possibile allo smacco ontologico cui da sempre siamo consegnati.

Secondo l'insegnamento socratico, il bene non è episodico e saltuario, non può dipendere dal contesto relazionale, ma deve stare oltre la contingenza, deve avere un valore pieno e totale. Michelstaedter dice che ciò che è buono solo in determinati momenti e in determinate circostanze, semplicemente non è bene. Cercare l'essenza delle cose porta al riconoscimento della loro nullità, disperse come sono nel gioco delle relazioni: nullità determinata prima di tutto dallo scarto ontologico fra vita e morte, quindi fra essere e non essere. Se cerchiamo l'essenza delle cose, cerchiamo un valore assoluto, che vada oltre la contingenza dell'esistente e che quindi questa esistenza guidi e sorregga. L'essere non può contaminarsi col non essere. Se tutte le cose sono destinate alla morte, questo valore assoluto non vi è più. E questa via, che conduce dalla considerazione del particolare, cioè delle cose desiderate e desiderabili, all'interesse unico per l'universale, all'amore esclusivo per il valore in sé fa sì che venga riconosciuta la mancanza di valore di tutto ciò che dimora nella contingenza. E questo vale anche per gli ideali che si

---

<sup>23</sup> C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 384. Egli parla del «silenzio della persona arrivata all'ultimo dolore: della nullità del proprio dolore».

ricondono ad ambiti particolari con un valore parziale e ristretto, perché queste cose sono e rimangono contingenti, e il valore ideale che ad esse viene attribuito rimane comunque relativo e non assoluto, per quanto questo valore ideale possa venire attribuito a una cerchia di cose via via più vasta. In realtà si tratta solo di illusioni, a portata anche crescente, ma rimangono pur sempre illusioni, e si sostituiscono l'una all'altra senza avere però la facoltà di modificare il risultato e il senso finale. Il valore deve andare oltre la vita e la contingenza, e quindi oltre ciò che c'è e non c'è: perciò deve andare oltre la vita terrena che è proprio il regno della contingenza. Anche la morale è ricompresa in quest'ottica. Nel ciclo delle illusioni e disillusioni l'amore per la morale può assumere l'apparenza del disinteresse per la vita pura e semplice, ma non per questo si tratta di qualcosa di diverso. La morale eteronoma non è che un goffo tentativo di paludare con nomi altisonanti e regole arbitrarie quel che non è che parte della vita terrena nella sua angusta realtà. Finché si guarda alla vita, in ogni caso, non può esserci nulla di più e nulla di diverso dal banale voler vivere. Lo scontento di sé, l'inquietudine, travestita e combattuta in mille modi diversi, non può far sì che venga meno quel che rimane l'unico motore delle azioni umane. Anche la morale giudica le cose secondo il modo dell'adattamento alla vita, per questo può spacciarsi per distacco dalla cruda volontà di vivere, senza però allontanarsene di un passo.

Il pensiero di Carlo è uno strenuo rifiuto del procedimento dialettico tanto hegeliano quanto platonico per quello che hanno in comune, di diverso dalla vera dialettica che è strumento di comprensione, di individuazione dell'essere. La dialettica hegeliana unisce il positivo e il negativo. Inizia con una affermazione, vi pone di contro la negazione; il terzo momento, quello razionale, risulta dalla coesistenza dei due termini opposti, appare quindi come un processo conciliatorio. In effetti niente, nella concezione hegeliana, è male, perché ogni cosa concorre al dispiegamento della potenza della ragione, o dell'idea, che infine trionfa. La dialettica nel suo aspetto deteriore è degradata a violento strumento della retorica, volto a recuperare e mistificare le cose vane della vita disperse nel loro gioco di relazioni. Non più il vero essere, ma semplicemente un altro aspetto dell'essere; l'ultimo Platone cerca di salvare le vacue parvenze di un non essere che si afferma

pretestuosamente, un essere che procede per via di concessioni al non essere, quanto di più lontano dall'incontaminato essere parmenideo nella sua pienezza. Quello dell'ultimo Platone è ormai un essere che accetta il non essere, la sua stessa mancanza, e addirittura finge di arricchirsi di aspetti nuovi, false variazioni sul tema che sono solo il gioco delle ottuse relazioni della vita. Non l'essere, ma tante porzioni di essere, quindi l'essere negato e illusorio.

Essendo Carlo autenticamente metafisico, la sua riflessione rimane all'interno della tradizionale dicotomia fra essere ed ente. In fondo la metafisica nasce quando la riflessione non si accontenta più di ciò che può toccare con mano e comincia a sporgere su ciò che è oltre il "fisico". Siamo sul terreno della ricerca che si vale di dati negativi. Sorge la domanda intorno a ciò che sta oltre, pur non sapendo che cosa sia questo oltre; l'unica certezza è l'impossibilità di definire questo "oltre" con le parole abituali. Se è vero che ogni discorso sull'essere l'ha collocato in uno spazio oltre l'ente, è anche vero che sull'essere la metafisica ha costruito dei sistemi e le religioni positive si muovono su un versante affine. Le prove teologiche classiche cercano di dare voce al mistero dell'essere e di renderlo plausibile con parvenza di razionalità. Ma l'essere rimane assolutamente oltre ogni parola; in ambito religioso la teologia negativa si è resa conto che Dio, l'assoluto, è al di là di qualsiasi speculazione cui l'uomo possa accedere. La tradizione filosofica religiosa, quella che fa capo a S. Agostino e a S. Tommaso, appoggiata alla speculazione platonica, plotiniana, aristotelica e ai filosofi arabi, non disgiunge fede e ragione<sup>24</sup>. La fede è sì una scelta interiore, ma si appoggia a nuclei concettuali ottenuti con la riflessione. Ciononostante la costruzione religiosa positiva richiede al credente sempre un consenso e un'adesione ulteriori. La fede è su un altro crinale rispetto a tutto ciò. La fede, nonostante ogni discorso che si spacci per razionale, è appunto un fatto di fede, e la fede in qualsivoglia cosa o persona, è oltre la ragione, è emozionale, è un dono che si dà o si riceve. Kierkegaard è passato dall'angoscia per la percezione di tale scarto alla fede, che implica un salto vero e proprio nel tipo di rapporti che l'uomo può realizzare.

Ma Carlo esclude fin da subito ogni sbocco religioso, come poi esclude via via la possibilità

di attingere in vita una conoscenza effettiva del mistero. Ancora più impraticabile è la via del sistema. La frattura tra essere ed ente è ovviamente del tutto incolmabile, e un atteggiamento schiettamente razionale come quello di Carlo si preclude risposte troppo facili o presuntamente esaurienti sia di carattere religioso che teoretico. Certamente il pensiero, addirittura la sensibilità, non rimane appagato dalla concretezza della vita. Tutti gli stati di angoscia e di mancanza e di paura che Carlo descrive tanto limpidamente, nonostante la torbidezza del sentimento inquieto, nella *Persuasione* non sono provocati da nient'altro che dalla percezione più o meno oscura che l'esistenza, così com'è strutturata, sia infine inappagante<sup>25</sup>. Ogni speculazione avente come fine la ricerca di un fondamento che possa dare soddisfazione alle domande che l'uomo si pone suggerisce, o meglio permette di supporre, la presenza di qualcosa a cui il pensiero vorrebbe approssimarsi senza poterlo fare, e questo stato non può che generare angoscia e inquietudine. Carlo, che per molto tempo ha considerato suo maestro Schopenhauer, condivide con lui la visione aspra dell'esistenza, in fondo comune a molti intellettuali mitteleuropei del suo tempo. La sicurezza di un ordine stabile non c'è più. Non solo i vecchi sistemi filosofici mostrano il segno, ma anche la scienza, che grazie al Positivismo era apparsa come un approdo sicuro, in grado di spiegare e semplificare la vita dell'uomo, non si dimostra più all'altezza del compito che le era stato riconosciuto così perentoriamente, e questo vale addirittura per la civiltà e la società del tempo, nonostante questo sia il periodo in cui cominciano ad apparire quelle caratteristiche che poi saranno proprie delle società del *welfare*. La scienza perde il suo punto d'osservazione privilegiato, il soggetto e le sue percezioni non sono più oggettivamente certe<sup>26</sup>.

Michelstaedter dunque, da vero metafisico, accetta lo scarto fra essere ed ente rimanendovi dentro e decidendo di viverlo fino in fondo, fino alle estreme conseguenze; e soprattutto non cerca alcun tipo di mediazione che renda meno drastico tale scarto. L'ente è qui, siamo noi e tutto ciò che ci circonda. L'individuo può avvertire in qualche modo la presenza di una

---

<sup>24</sup> Importanti considerazioni a questo proposito in L. Strauss, *Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente*, Einaudi, Torino 1998, pp. 58-66.

<sup>25</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, op. cit., pp. 22-23.

realtà altra, ma la distanza fra essere ed ente rimane comunque assolutamente incolmabile. L'essere è altro rispetto all'uomo, non c'è punto di contatto, è assolutamente "altro". Carlo nella *Persuasione* dice di potere concepire questo scarto solo negativamente, come l'insonne che sente la mancanza del sonno senza sapere che cosa esso sia.

Diversi sono i passi in cui Carlo dispiega la pregnanza dell'elemento tragico: non un qualsiasi dolore che turbi il placido stagno delle nostre certezze quotidiane, ma un conflitto portato nel cuore delle aspirazioni più sentite e stabili dall'urto con le circostanze avverse che, per una sorta di scherzo del destino, che alla fine pareggia i conti come in un'equazione matematica, vengono a farsi che quanto c'è in noi di più radicato e indubitato si infranga contro gli scogli dell'indifferenza della vita nei nostri confronti, come aveva insegnato già Leopardi, autore vicino al sentire della *Persuasione*. L'ideale fittizio acquisito, che vive in noi finché non ci scontriamo con la realtà, si infrange contro un'esistenza che non è fatta per esso, che non dà conferme o incoraggiamenti di sorta, che è l'irrevocabile, irrazionale smentita di tutto ciò che pare più elevato nell'uomo. La vita è un gioco insensato di relazioni, biologiche prima di tutto, slegate, occasionali. L'ideale costruzione delle nostre aspirazioni non trova conferma nell'incontro con la realtà, che anzi si impegna costantemente a distruggerla.

Sul piano ontologico l'essere dell'ente, che è per la morte, contraddice l'essere stesso, inculcando nell'uomo quella paura sorda e continua che porta ad accantonare quanto pare esserci di elevato, per rifugiarsi in cose rassicuranti, che sopiscano il pensiero e la richiesta di senso, intorpidendoli e dilazionandoli, diluendoli in mille cose insignificanti. Il creduto ideale si spezza contro le barriere opposte dalla quotidianità, e le stesse convinzioni subiscono la sconfitta ad opera delle convenzioni e degli accomodamenti costruiti dagli uomini a protezione delle loro paure e delle loro minute sicurezze. Il Persuasore riconosce tutto ciò, non ha strumenti per opporsi alla carenza ontologica, ciononostante vi oppone la propria disperata risolutezza, accetta preventivamente la sconfitta che è inevitabile, si getta a testa bassa in una lotta a oltranza il cui esito è già stabilito, e in

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 77.

questa lotta non ha niente da perdere, perché la perdita è già nel conto, fin dalla nascita. In questa lotta sconsolata e disperata afferma sé stesso e approda addirittura a un sentimento di gioia tragica nella sfida e nell'esubero delle proprie forze, della propria energia che può esplicarsi al di fuori di qualsiasi calcolo e sforzo.

Qui trova luogo anche la richiesta di concretezza, che deve confrontarsi con il solo vero problema: quello dell'essere da cui è lontano e quindi dell'esistenza e del suo eventuale valore. Il valore deve essere costruito in qualche modo attraverso la presa di posizione dell'individuo e della coscienza di fronte al nulla; la coscienza deve ergersi ugualmente, e nel far ciò non può non tener conto della presenza degli altri, cose e persone, esseri individuali di ogni ordine e grado, accomunati e sconfitti ugualmente dalla stessa mancanza di senso; quindi l'impegno verso gli altri, di cui aveva parlato anche Schopenhauer, di fondamentale importanza per Carlo, non si fonda su una morale sociale. Ogni essere, dall'inorganico all'organico fino all'animale, fino all'uomo, è importante per quel moto di reciproco rispetto e solidarietà che non significa la gratuita compassione che si esplica nella qualunque carità, ma nell'attività del Persuasivo volta a risvegliare nell'altro, riconosciuto simile a sé, la stessa consapevolezza. Questo significa non assecondare i bisogni e le paure, che si ripresenterebbero comunque con implacabile regolarità, ma fornire a ciascuno, non con le parole svuotate di senso dal dilagare della retorica, ma con l'esempio la via per raccogliersi dalla dispersione nei bisogni e nelle relazioni, per ritrovare sé stessi attraverso l'accettazione del dolore originario in cui l'universo intero si trova gettato. Qui si sviluppa la critica sociale di Michelstaedter. In un mondo in cui la paura e il bisogno hanno asservito qualunque attività umana, finanche l'espressione artistica, non è più possibile fare riferimento a valori e regole stabiliti dalla consuetudine. Nessuna regola ha più significato per la coscienza, ma si è ridotta a elemento del codice, a convenzione. Non è più possibile fare appello a consuetudini e imposizioni che, seppure rivestite con espressioni altisonanti, sono solo strumenti di un ordine fittizio rivolto all'utile e alla paura.

Schopenhauer aveva insegnato la vanità del mondo e dell'esistenza in esso, riconducendoli alla cieca volontà: impulso vitale, non individuale e nemmeno intenzionale. Al di là delle sue vuote figure, la vita si riduce a un sordo palpitare e pulsare di molteplici, infinite inquietudini, del tutto senza scopo. L'autentica riflessione, la vera filosofia, non costruiscono sistemi al servizio dell'attaccamento alla vita; si mantengono sul piano della concretezza, indagando il problema fondamentale: quello del significato dell'esistenza e del suo aspetto etico, lo delineano eroicamente senza illusioni e si pongono con le proprie istanze di fronte ad esso, pretendendo un Valore. Quindi l'istanza etica è quella che riguarda più da vicino l'uomo nella sua concretezza, in quanto è la sola che possa condurne e guidarne la condotta, una volta che sia conosciuta la verità. Michelstaedter affronta razionalmente la vita perché accetta fino in fondo la sua verità: la mancanza di certezza e il vuoto; la vita è priva di razionalità, si può solo guardarla e affrontarla lucidamente. Quindi la filosofia e la religione non possono essere impostate razionalmente, data la deficienza ontologica di cui devono occuparsi. È questo il buco nero che si apre alla base stessa di qualunque sistema teoretico o religione positiva, il vuoto di senso che in vita non può mai essere riempito. La fonte dell'essere, l'assoluto, è integralmente oltre qualsiasi tipo di approccio. La vita terrena può acquistare un senso solo attraverso lo sforzo dell'individuo persuaso, ma questo sforzo infine è quasi una lotta contro i mulini a vento di donchisciottesca memoria. È un impegno continuo che in fondo è solo un modo per salvare almeno la dignità del singolo. Anche in questo Michelstaedter mi appare vicino a Kant e al suo concetto di personalità, con la fondamentale differenza che la «ragion pratica» kantiana ha buone ragioni, plausibili quanto meno, per ipotizzare l'esistenza di un dio che sia garante di questo impegno, mentre al termine del cammino di Carlo c'è solo la possibilità del salto nel cuore del non essere della vita terrena. Perciò, se Carlo rifiuta il razionalismo, anche ebraico, nella sua astrattezza, può invece guardare come a un esempio di Persuasione la figura del Cristo evangelico. Cristo è il Persuaso che si ritrova completamente solo e agisce in solitudine affrontando il fondamento di un destino e guidato dalla propria esclusiva istanza etica. Michelstaedter non trova in Cristo una religione positiva, ma un esempio di vita concreta che

afferma sé stessa, guidata dalla propria morale. L'individuo che è giunto a riconoscere e ad accettare il vuoto che lo circonda non fa facile professione di pessimismo continuando a trascinare la propria qualunque esistenza, ma afferma la propria richiesta di giustizia nei confronti di un intero universo che si trova nella medesima situazione: seppure confuso nel giro delle relazioni, riscatta la contraddizione ontologica con il suo impegno e con la sua negazione.

Nonostante la comune formazione schopenhaueriana, diversamente da quanto accade in Nietzsche, l'apparente nichilismo cui approda Michelstaedter si rovescia in assoluta moralità, ribaltandosi in richiesta di totale responsabilità e assunzione di un compito inestinguibile.

Ricordando le parole di Biagio Marin, Michelstaedter è l'uomo con la vocazione dell'Assoluto, quell'uomo che Pascal riteneva in sé meno che niente, ma mosso e nobilitato da una tensione irresistibile verso l'Assoluto: ma non un Assoluto da costruire con i resti della metafisica o della religione, bensì con uno sforzo autentico sebbene privo di illusioni. Michelstaedter critica i sistemi metafisici che ipostatizzano una parvenza d'assoluto in cui riconoscere una direzione, rifiuta anche il gioco nietzscheano che accetta il vuoto sotteso al divenire per viverlo con irriverenza e illudersi così di sfidarlo e neutralizzarlo. L'impegno consiste in una ricerca con dati negativi, come dice lo stesso Carlo<sup>27</sup>, che nonostante la mancanza di un indice, oltre al dolore, ha non di meno un obiettivo vero verso cui muovere. La concretezza e la razionalità di Carlo si trovano proprio nell'attenzione, che è anche di Kierkegaard e Stirner, all'individuo nella sua irripetibilità, nel rifiuto di ogni falsa certezza, mentre tenta di raggiungere quello che può essere l'unico scopo. La vita è solo nel presente, eppure di questo presente bisogna rifiutare i limiti. L'assoluto è fuori del tempo, ma il presente va riempito della propria volontà e tensione. I limiti si superano solo riconoscendo che ogni vivente è intrappolato in un'esistenza falsa, decaduta, nonché ingiusta e irrazionale perché pretestuosamente volta alla propria illusoria affermazione. Quindi l'assoluto può incarnarsi solo nella tensione all'infinita giustizia, concetto che per quanto iperbolico permette di riappropriarsi del

---

<sup>27</sup> Ivi, op. cit., p. 46.

senso e quindi di percorrere l'esistenza da uomini incontaminati. Come già riconosciuto da Schopenhauer, ma con un'accentuazione etica, ogni vivente, per il solo fatto di vivere, conferisce ingiustamente valore alle circostanze della propria vita e nell'affermazione di questa si fa infinitamente ingiusto.

Se il pensare implica tensione verso ciò di cui si manca e in cui viene riconosciuto il bene, è evidente come i concetti stessi di ragione e soprattutto di consapevolezza, così centrali in Michelstaedter, implicino il legame con il dolore, al punto che il dolore non fa più semplicemente parte della sfera emotiva e dell'esperienza dell'individuo umano, ma diventa addirittura veicolo e strumento di conoscenza: quello stesso dolore che è proprio di tutti gli ambiti della vita, e anche di quella che è la vita inorganica, secondo la lezione schopenhaueriana. Il dolore nell'uomo raggiunge, o più precisamente può raggiungere, consapevolezza; ma è comunque al centro della fondazione ontologica dell'universo intero. Il dolore riveste ogni aspetto della vita, da quello biologico a quello emotivo, a quello speculativo. Perciò può essere fondamentale atto di conoscenza, perché il dolore è quella stessa condizione di mancanza o insufficienza costitutiva della vita, dell'essere nel mondo, ed è quindi conoscenza dall'interno, conoscenza vissuta schopenhauerianamente dall'interno. La radice del dolore è innanzitutto in quella contraddizione fondamentale che è il rapporto vita-morte, nel senso che la necessità consegna già da subito ogni nato alla morte.

In questa condizione, però, l'uomo conosce la vita attraverso il suo contrario, la morte: questo originario scacco esistenziale, sigillo di finitezza, permette di intuire per mancanza una condizione superiore, in cui sarebbe possibile superare quella contraddizione che è la compresenza di vita e morte. Questa è la ricerca con dati negativi di cui parla Michelstaedter: cercare qualcosa non sapendo cosa sia questo qualcosa, ma sapendo invece quello che non può essere, alla maniera della teologia negativa. Qui si radica quella tensione ininterrotta, speculativa ed esistenziale, che genera la mancanza, il bisogno, che in ultima analisi non è altro che lo sforzo vano di sottrarre la vita alla morte e alle pastoie della finitezza. Se il dolore non viene affrontato riconoscendone il fondamento, la ragione viene esercitata solamente in senso biologico, naturale, come orientata alla sopravvivenza

della specie e dell'individuo. Come aveva insegnato Leopardi con Schopenhauer, in natura è la specie che ha il sopravvento. Anche quel dolore che viene attribuito a fattori emotivi e psicologici non è che un travestimento del dolore ontologico fondamentale. Acutamente Michelstaedter descrive, ne *La Persuasione e la Rettorica*, i vari tipi di dolore esistenziale, spirituale, nelle sue varie connotazioni<sup>28</sup>, che però non sono che astuti travestimenti rettorici allo scopo di rendere il dolore comprensibile, accettabile in qualche modo, di renderlo ontico e non più ontologico<sup>29</sup>, e quindi di fare schermo alla realtà. È difficile per l'uomo non persuaso sfuggire a questo condizionamento, che in ambito sociale viene superato dalla prevalenza dell'interesse individuale mascherato da interesse sociale, in cui le singole debolezze si uniscono, e di questa debolezza collettiva fanno una forza. Il Persuaso invece, attraverso il dolore consapevole, ritrova la nozione ontologica di tale deficienza comune, e la trasforma in tensione illimitata verso la giustizia: non certo quella eteronoma basata sulle codificazioni, ma quella che nasce dal reale compatimento che si rivolge a tutte le manifestazioni della vita nel mondo. Chiaramente l'organismo, biologico e sociale, fugge da questa condizione estrema, fugge per paura. La paura evita soprattutto il vuoto; come nota Michelstaedter, essa fugge dai dolori finiti che si finge, per non dover riconoscere il dolore fondamentale, e con esso la morte.

La maggior parte degli uomini limita l'uso della ragione a questa sfera, la riduce alla sua funzione strumentale, sfera angusta in cui ognuno cerca solo la propria soddisfazione e punta alla sopravvivenza. Sotto tutte le maschere sociali, come appare chiaro dalla critica rivolta alla società etica hegeliana, c'è sempre e soltanto l'egoismo individuale<sup>30</sup>: egoismo che è tale perché mosso dalla paura, e chi vive dominato dalla paura non può che essere ingiusto verso tutto e tutti. Entra qui in gioco il concetto limite di "giustizia", che scaturisce immediatamente dall'uso della ragione, conferendole un chiaro indirizzo morale e pratico, quando essa venga utilizzata non per assecondare il bisogno o la paura, diventando invece concetto di portata universale, e quindi concetto limite.

---

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 22-27.

<sup>29</sup> Le espressioni "ontico" e "ontologico", con le quali esprimo il pensiero di Michelstaedter, sono in realtà mie.

<sup>30</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, op. cit., pp. 92-93.

Per spiegare tutto questo Michelstaedter ricorre alla matematica, ai concetti di “iperbole” e “asintoto”<sup>31</sup>. Il modo in cui è intesa la giustizia si apre agli altri infinitamente, acquista un carattere universale e soprattutto illimitato, non una giustizia episodica e occasionale, ma un compito infinito quanto infinitamente spostato in avanti è il traguardo, ma non al modo del “cattivo infinito” fichtiano, bensì come un obiettivo che acquista concretezza attimo per attimo, pur nella sua fondamentale inseguibilità. Alla maniera dell’asintoto, in riguardo all’iperbole, il compito della giustizia infinita rispetto alla singolarità unica, irripetibile dell’individuo, è un compito a cui il Persuaso, nella sua valenza di Cristo laico, si avvicina vieppiù senza poter mai concretizzarlo, perché la carenza del mondo è incolmabile, infinita e, per la sua deficienza ontologica, nessun individuo può superare la propria finitezza ed è quindi destinato a rimanere sempre al di sotto del compito, pur senza poter mai cessare dall’impegnarsi tutto in esso. Quindi l’obiettivo così difficile da raggiungere consiste nel tentativo di superare uno scarto che va alla stessa radice dell’essere, che nell’universo si manifesta in modo contraddittorio, e soprattutto nel porsi di contro, da parte del Persuaso, alla propria condizione biologica e naturale. Il dolore indica che ciò che è vita è sempre bisogno e quindi sofferenza. La consapevolezza implica che il singolo individuo si sforzi di spostarsi dal piano ontico a quello ontologico, cercando di colmare una lacuna il cui superamento può darsi solo contravvenendo a quella legge naturale che impone di fuggire il bisogno e la morte, con il loro carico di sofferenza.

Il paradosso consiste nel fatto che sul piano speculativo ed etico l’obiettivo è proprio quello di smettere di fuggire il bisogno e il dolore facendosene completamente carico, proprio all’opposto di quanto prescrive la legge della natura. Il paradosso di questo conflitto spiega la difficoltà di vivere seguendo la via della Persuasione. Il Persuaso deve avere in sé la propria ragione, che significa superare la visuale ristretta al proprio bisogno e portarsi su un piano di condivisione del dolore universale e contemporaneamente rifiutare il condizionamento biologico per essere in grado di porre completamente la propria attività al servizio dell’intero universo umano che soffre, e che

---

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 40-42.

presumibilmente non è in grado di porsi sullo stesso piano e quindi di comprendere adeguatamente. È chiaro come la lucida analisi di Michelstaedter non lasci spazio a consolazione alcuna nel senso tradizionale: non è lecito neanche fare del bene sperando di averne per lo meno della gratitudine. I riferimenti al Messia<sup>32</sup> o al rivoluzionario linciato dalla folla del *Discorso al Popolo* che non lo capisce sono emblematici in tal senso. I Persuasi apparsi nel corso del tempo, che Michelstaedter nomina nella prefazione all'opera maggiore, sono personaggi andati incontro all'incomprensione del loro tempo oppure al travisamento totale della loro azione. Come non ricordare che, nota Michelstaedter, su Cristo hanno costruito la Chiesa e su Marx il Partito Socialista? Sempre ripetendo Michelstaedter, gli uomini trasformano il chiostro in convito, lo studio dell'artista in accademia, come dire che gli uomini sono sempre pronti a rivestire la loro pochezza, che non è che paura, delle spoglie rubate a chi ha osato invece incamminarsi sulla via della Persuasione. Dimenticando che la via alla Persuasione deve essere battuta da ognuno con i propri mezzi e che si perde già in partenza colui che pensa di farlo ripetendo la via percorsa da altri.

Per Carlo ognuno è il primo e l'ultimo sulla via della Persuasione, dunque solo, in quanto ognuno è obbligato a percorrere autonomamente quella via, battendola da sé, perché l'esempio dei pochi Persuasi che si sono succeduti nel tempo indica un atteggiamento di vita e pensiero, ma non dà indicazioni concrete che si possano seguire pedissequamente e adattare a sé stessi.

Uno sforzo immane quindi che vuole attuarsi secondo due prospettive: uno sforzo fisico che tende all'ascesi, e allo stesso tempo uno sforzo mentale che punta alla comprensione, all'elusione delle sottili e ambigue possibilità di corruzione. Evitare quindi ogni ambiguità e possibilmente fornire un esempio di Persuasione che possa essere recepito e guidare sulla stessa via, seppur in

modi diversi. La Persuasione non deve essere uno sforzo contento di sé e chiuso nella propria superiorità, ma deve far fronte al dolore di un mondo intero, che neppure sa di soffrire e che quindi probabilmente non è in grado di comprenderla. Di qui il rifiuto dello spirito di carità inteso sia

---

<sup>32</sup> Propriamente Michelstaedter parla di Cristo, ma si comprende comunque come egli ne intenda la figura. Cfr. C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, op. cit., pp. 61-62.

borghesemente, sia cattolicamente: rifiuto delle facili convenzioni ben accette alla società, ancor più difficili da contrastare perché si presentano sotto maschere dalle parvenze altisonanti, come Legge, Morale, Religione e così via. Tanto più che proprio sotto questa false parvenze la legge, la morale e la religione riescono a mascherare il vuoto e il bisogno, a dare un senso di identità. La giustizia rappresenta proprio questa aspirazione di portata tale da esprimersi attraverso il concetto di limite matematico. È un intendere la giustizia non in maniera astratta, formale, ma riempiendola di un contenuto razionalmente concreto, che da una lucida analisi dello stato individuale approda a un concetto onnicomprensivo e relazionale. La Persuasione è caratterizzata dalla razionalità, sia sul piano ontico che su quello ontologico: sul primo, in quanto la necessità di soddisfare il bisogno pone automaticamente tutti gli enti in mutua correlazione, sul secondo in quanto la giustizia implica infinito sforzo rivolto a tutti gli enti indiscriminatamente. E solo in Michelstaedter il concetto di giustizia appare in tanta drammatica rilevanza. E da qui nasce anche la portata anticonvenzionale della parola del Persuasore che sradica la convenzione sociale nello stesso punto in cui trova la sua origine. Analogamente si era espresso Hobbes definendo la reale natura delle istituzioni borghesi, accettando però la necessità di questa convenzione a causa dell'inevitabilità del *bellum omnium contra omnes*. Nel momento in cui è proprio questa necessità che viene rifiutata e trasposta su un altro piano, quello socratico dell'apostolato e dell'insegnamento, che punta alla salute di un individuo in tensione verso la pienezza dell'essere, il fondamento sociale nella sua limitatezza non ha più ragione d'essere. Il legame di subordinazione si spezza quindi della parte al tutto per rinascere completamente trasfigurato su un altro piano radicalmente diverso. Non una concezione mistica, ma comunque diversa, sempre volta alla concretezza dell'esistenza e al tempo stesso alla necessità di superarne il limite e di mantenersi rivolta agli altri.

Il cattivo infinito si trasforma e acquista così una connotazione del tutto positiva, capace di mutare la carenza in sovrabbondanza, il dolore in gioia, tutto ciò nelle modalità dello sforzo e della tensione verso un fine di fatto non raggiungibile, ma capace di evitare falsi traguardi, e soprattutto razionale e concreto. Il dolore può trasformarsi in gioia attraverso l'esperienza autentica della

pienezza di sé e del dispiegamento completo della propria forza. In fondo, ciò che si richiede al Persuaso è consistere nel presente nella forma di un “resistere”<sup>33</sup> (ciò è detto chiaramente nel *Prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica*); resistere alle circostanze della vita, che sono sempre occasionali, in qualunque punto in cui uno si trovi, resistere soprattutto alla tentazione dell'acquietamento, della sosta e del riposo.

---

<sup>33</sup> C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica*, op. cit., p. 92.

## CAPITOLO 2 – VICINO A OTTO WEININGER

È diffusa l'opinione secondo la quale Carlo Michelstaedter sarebbe un filosofo minore, periferico rispetto al grande pensiero filosofico mitteleuropeo tra Ottocento e Novecento.

Spesso infatti si parla di marginalità per Michelstaedter, vissuto in una zona periferica del grande impero austroungarico ormai in disfacimento; lo si qualifica come un filosofo minore probabilmente perché la sua riflessione non ha dato sbocchi sistematici. Si dimentica frequentemente che Carlo non avrebbe mai potuto costruire un sistema né lo avrebbe voluto, dato che il suo interesse era rivolto solo ed esclusivamente all'assoluto, da attingere attraverso gradi o d'un balzo. Se l'esistenza terrena è solo contingenza, e quindi priva di valore sostanziale, se non ci sono intermediari possibili fra tale esistenza e l'assoluto, non è possibile costruire alcun tipo di sistema. L'assoluto si raggiunge attraverso un'esperienza di vita personale che arriva alla meta quasi repentinamente. Ma Michelstaedter era bilingue, senza contare la sua padronanza delle lingue classiche, culturalmente attivo e aperto, inoltre frequentava Vienna, la capitale dell'impero, direttamente e più spesso indirettamente, e non mancava di contatti e di attenzione verso le novità. Rimane il fatto che, nella sua perifericità, Michelstaedter è testimone attento e originale delle più scottanti problematiche del tempo, agitate negli ambienti "alti" della riflessione dell'epoca.

Michelstaedter cita una volta sola nell'epistolario Max Stirner, «il triste filosofo dell'anarchia»<sup>34</sup>: ritengo che il principale influsso da lui esercitato su Carlo sia l'accento posto sull'individuo come vero unico soggetto. Infatti Carlo matura una visione dell'uomo come soggetto sempre più solitario, autonomo, sempre più unico artefice di sé. Ma la sua strenua vibrazione etica, il suo tenere fermo un traguardo filosofico e più propriamente metafisico, lo allontanano decisamente da Stirner, mano a mano che la sua riflessione matura.

Che Michelstaedter si inserisca a pieno titolo nel contesto culturale del suo tempo, è

---

<sup>34</sup> C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit.

dimostrato dal fatto che il disagio e l'insoddisfazione per il mondo a lui contemporaneo, che aveva ormai perso di vista i valori che soli possono dare significato alla vita dell'uomo, permettendogli di sporgere oltre sé, lo rendono intimamente fratello di Otto Weininger: figura importante di poco anagraficamente più grande di lui. Anche se Michelstaedter non lo cita mai, identica è la tensione culturale e spirituale dei due. Penso soprattutto al problema del tempo e della sua negazione, del nulla e dell'eternità.

La convergenza dei temi, delle argomentazioni e dei valori, credo non possa essere casuale. Per di più l'identità etnica, l'ambiente storico e culturale, la condizione sociale, sono molto simili. Le vite dei due terminano nello stesso modo, alla stessa età (e anche questo forse non è casuale), e con profonde assonanze. Michelstaedter probabilmente non condivide gli approdi più estremi di Weininger, ma vi sono delle osservazioni, nonostante tutto, che Carlo sembra riprendere da lui. Weininger individua le cause del decadimento etico, e quindi politico-sociale, in gruppi definiti, gli ebrei e le donne, portatori di un disfacimento che peraltro egli descrive e ricostruisce in maniera precisa, secondo il suo punto di vista, individuandone i fattori essenziali rispettivamente nel dubbio costante, nella fluidità psicologica e nella grettezza incapace di elevarsi sopra la materialità dell'esistenza; e nel carattere sessuale che distoglie dall'ideale. Egli crea una propria antropologia, a volte anche discutibile, ma comunque ricca di spunti interessanti. Carlo riprende da lui, probabilmente, l'idea della donna come "colpa dell'uomo", e la definizione di "donne neutre" in una nota alla *Persuasione*<sup>35</sup>, che peraltro non sviluppa, ma in cui si può cogliere, credo, un assenso all'idea weiningeriana che l'uomo, con l'amore, cerca nella donna il completamento alla propria essenza, ottenendo invece di allontanarsi da sé e di costringere la donna al vano tentativo di assumere un ruolo che non è il suo.

Le affinità e i punti di contatto sembrano essere davvero molti, troppi per essere casuali. Del resto Michelstaedter poteva ben conoscere un'opera pubblicata già da qualche anno, quando egli

---

<sup>35</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 65.

comincia a sviluppare la sua più matura riflessione. Oltre alla eco e allo scandalo suscitati da *Sesso e carattere*, entrambi gli autori si muovono in un contesto mitteleuropeo e si esprimono in lingua tedesca. Carlo avrebbe potuto benissimo conoscerlo e trovarvi un'intima rispondenza. Senza contare che autori come Carlyle e Gomperz, già citati da Weininger nell'appendice alla sua opera, sono nominati anche da Carlo. Entrambi poi hanno in comune l'accurata formazione classica e la profonda, intima passione per il mondo greco, con la cui civiltà hanno consonanze in cui possono riconoscersi. Il primo carattere comune ai due pensieri credo sia il viscerale bisogno di un valore assoluto e fondativo, da cercarsi al di fuori del tempo: il valore dell'essere svincolato dalla dimensione temporale deve superare la pochezza di ciò che vive nel tempo, deve avere un carattere divino, che sta proprio nell'indipendenza dalle limitazioni operate dal tempo.

Lo scorrere del tempo è il problema fondamentale, perché degrada l'ontologico in ontico: il suo scorrere è ciò che vanifica ogni cosa e che evidenzia l'assurdità del tutto che vive. In ciò sta la fonte dell'angoscia endemica, data da un problema insuperabile a livello umano, da cui la necessità di attingere in qualche modo la sfera divina. L'essenza del problema si delinea facilmente con pochi tratti. Se l'uomo comune pensa solo episodicamente e non va oltre le occasioni della sua vita, che alla fine sono caratterizzate da senso di perdita e paura, l'uomo di pensiero si pone questo problema a livello viscerale, in modo assolutamente invasivo, ontologicamente appunto: in un modo che non è più neppure metafisico o speculativo, per la sua incidenza, sia pur avvertita, sul corso della quotidianità. Se tutto è destinato a una fine oscura, insensata, con un enorme fardello di dubbi paurosi e interrogativi, se la morte mette fine a tutto, non ne deriva una mancanza di significato per la vita stessa e per tutto ciò che si può compiere in essa?

In *Sesso e carattere* viene detto che la meta sta nel divino, e questo esprime un punto di vista analogo a quello di Michelstaedter. L'uomo, l'uomo vero, cioè consapevole, ha nel suo intimo, nel suo profondo, esigenze che cozzano con la sua condizione di finitezza, e che permangono ad oltranza, pure generando inquietudine e l'impossibilità di adattarsi a ciò cui pure la massa si adatta. Se nell'uomo esiste la spinta all'assoluto, a ciò che va oltre la quotidianità, che per contro lo

condanna a tutt'altro genere di vita, ciò testimonia di una carenza ontologica, di un problema congenito, forse addirittura (ebraicamente) di una colpa atavica, che supera e annulla ogni tentativo di vita autentica. Questa situazione incongrua, in cui esiste un obiettivo che però è irraggiungibile ma non per questo viene messo da parte, implica una spinta, per quanto irrealizzabile, a superare la condizione prettamente umana con tutti i suoi limiti e a porre come meta ultima e quindi unica, la divinità. «La meta è la divinità», dice Weininger. Questa è la contraddizione della vita umana; non c'è soluzione possibile, l'uomo è perciò destinato alla sconfitta, e si tratta di una sconfitta mortale. Quando la ragione, intesa come tramite e portatrice di valori, non riesce più a raccogliere idealmente la pluralità delle cose, a unirle in un orizzonte veramente dotato di senso, deve proclamare la propria sconfitta, o forse meglio, compiere un salto definitivo. Non è più possibile neanche la fuga nella rinuncia o nell'asceti, perché anche questa è una colpa, una viltà, un peccato, una defezione nei confronti dell'unico compito. Ciò che non si lascia cogliere attraverso i canali con cui l'uomo si mette in parziale contatto con l'assoluto, deve allora essere attinto liberamente, con un balzo capace di superare la vita stessa. In fondo questo significa semplicemente prendere atto del non senso del nostro stato e passare oltre radicalmente.

La sfida al tempo è il tentativo di trascendere i limiti dell'uomo; non per nulla Weininger ricollega a questo non solo la memoria e consequenzialmente la logica e l'etica, ma anche il desiderio di immortalità. Lo stesso concetto di responsabilità etica implica una radicale dualità fra la coscienza dell'uomo e il tempo. Michelstaedter scrive che non è uomo chi non conserva memoria di coloro che hanno attraversato la sua vita e ne sono stati parte, non è uomo perché non è capace di farsi carico di alcuna responsabilità, non può nemmeno concepire il senso morale che impone di non essere indifferenti e non scordare il peso etico delle proprie azioni. Se così non fosse ogni avvenimento, nota Weininger, sarebbe destinato a svanire con lo scorrere del tempo, mentre la memoria dell'uomo superiore ha dinanzi a sé, quasi contemporanei, tutti gli accadimenti trascorsi e insieme tutte le loro implicazioni morali. Bisogna essere fuori del tempo per comprendere i fatti accaduti, ma anche per avere il concetto stesso del tempo che è tale, cioè destinato a scorrere,

proprio perché di fronte a esso sta il concetto di eternità. Noi ricordiamo solo le cose che consideriamo importanti e a cui attribuiamo un valore. Il valore non può essere portato via dal tempo. La memoria prolunga l'esistenza e quindi crea il passato che rimane presente, sconfiggendo così il tempo. Un valore vero acquisisce l'eternità e rende nullo il tempo, vanificandolo. E il genio, che ha memoria universale, sconfigge del tutto il tempo, non solo perché per lui tutto sfugge allo scorrere del tempo, ma anche perché egli non è figlio della sua epoca, nel senso che è indipendente da essa e le sopravvive. La memoria è direttamente collegata con la personalità, con il centro dell'appercezione, con la consapevolezza profonda del soggetto di essere sempre sé stesso in ogni circostanza, quindi con la consapevole continuità del soggetto. La memoria, nota ancora Weininger, è quindi l'identità del soggetto con sé stesso nel corso del tempo. È necessaria perciò anche per fondare la logica, con i principi d'identità e di non contraddizione. Per percepire il cambiamento è necessario permanere. I concetti logici non sono sensazioni, e sono eterni. La logica è psicologicamente legata al tempo, in quanto il soggetto vive nel tempo, ma nella sua essenza lo nega. Anche il principio di causalità dipende dalla continuità della memoria, in quanto psicologicamente le premesse precedono la conclusione e senza ricordo non ci potrebbe essere consequenzialità. La sfida al tempo è concetto centrale che accomuna Weininger e Michelstaedter. Tale sfida è possibile soltanto perché l'io psicologico, empirico è portato sopra di sé, quale io intelligibile e quindi sovrasensibile, quale centro della percezione, per usare le parole di Kant, quale personalità. Questo è ciò che dà continuità all'io e lo rende soggetto logico ed etico, al di fuori di qualsiasi morale eteronoma.

Arriviamo così al nodo etico del pensiero di Michelstaedter, che muove da un presupposto analogo a quello di Weininger, che a sua volta si rifà all'etica autonoma di Kant. L'etica non è un'entità che possa rifarsi a un presupposto condivisibile e riconosciuto una volta per tutte. Non c'è un'etica della società, o della compassione, ma solo un'etica della personalità, che si rifà al Sé dell'individuo, ma non per questo diventa un principio volatile o mutevole. La verità è l'unico possibile punto di partenza e allo stesso tempo d'arrivo, qualsiasi altra cosa si perde nel mare

dell'opinione, o peggio ancora dell'eteronomia. L'Io intelligibile, quello che non è soggetto alla realtà empirica, può tendere solo alla verità, perché dotato di ragione (e quindi etico). Può quindi concepire una logica, cioè dei principi del pensiero, eternamente validi, i cui contenuti possono cambiare, ma mai infrangere le leggi del pensiero. Carlo ribadisce in molte pagine la verità come valore supremo dal quale dipendono la conoscenza e la morale, che anzi sono tutt'uno con essa. E ribadisce, proprio come Weininger, l'importanza della memoria che, permettendo la continuità del pensiero, indirizza ai contenuti veri, e allo stesso tempo è inseparabile dall'etica, che non può fondarsi sulla compassione occasionale o la simpatia; l'etica, come già aveva detto Kant e prima di lui Socrate, non può prendere a fondamento stati emozionali, ma solo contenuti che, in base ai principi ritenuti dall'Io razionale, quindi dalla personalità, sono conosciuti come veri. In un certo senso, il fulcro è sempre il *noumenon* kantiano: quel sostrato non empirico che però rimane fondamento reale, profondo, della vita umana.

L'uomo non è solo ragione ma anche sensi. Se così non fosse, l'uomo equivarrebbe a Dio. Ma la ragione rimane comunque la ragione del suo pensiero, che punta a risultati eterni, cioè logici. La logica, e la capacità di pensare secondo essa, è un valore. L'eternità del concetto, la sua univocità, rendono razionale il pensiero, ma non implicano entità metafisiche del genere delle idee di Platone. Il concetto, con le sue caratteristiche di costanza e univocità, è la norma dell'essenza, dice Weininger, spiegando Fichte nel modo più chiaro. La norma del concetto è l'esistenza dell'essenza, e questa non può venire dall'esperienza, perché l'essenza è tale al di là dell'esistenza concreta. Quindi la norma che regola il concetto e la logica, il principio di identità, deve venire dal fondo dell'Io stesso, che pone la coincidenza con sé di qualsiasi oggetto, concreto o anche solo pensato. E questo Io che pone, equivale all'essere assoluto, perché il principio, il concetto, è immutabile e presuppone un soggetto che rimanga sé stesso senza mutarsi nel flusso dei cambiamenti. Quindi Weininger confuta Kant quando questi presenta da principio l'Io intelligibile come una mera possibilità che troverebbe conferma nella legge morale che sta nel suo intimo.

L'esistenza dell'io intelligibile prova la possibilità di attingere la verità, perciò l'errore è una colpa, perché il pensiero è libero.

Quest'istanza non poteva non soddisfare il bisogno radicale di verità di Michelstaedter. Non riuscire a liberarsi da questa colpa uccide sia Weininger che Michelstaedter. L'etica con le sue istanze nasce proprio qui. Ci troviamo al cospetto dell'irrimediabile frattura fra ontologico ed ontico, quindi al cospetto della vera metafisica e della sua tragica contraddizione: niente di metafisico secondo i nostri autori può spiegare qualsivoglia morale che, se fosse fondata su un'ipotesi metafisica, ne verrebbe invalidata a causa della sua eteronomia. Ma il problema rimane e non può non essere squisitamente metafisico. L'imperativo morale pone l'io empirico dinanzi all'io intelligibile.

È simile il presupposto da cui partono Carlo e Weininger. L'io avviene. A un certo punto, con modalità diverse, non necessariamente mistiche, l'io intelligibile, non empirico, acquista consapevolezza di sé come monade, come microcosmo in cui tutto vive. L'io diventa cosciente di sé come nucleo in cui tutto l'universo vive. È vero che ciò avviene più precisamente per Weininger. L'individuo di Carlo, concepito secondo il pensiero di Schopenhauer, essenzialmente sente il lato oscuro dell'universo, il dolore di tutto ciò che è, «il dolore muto e cieco di tutte le cose»<sup>36</sup>. Attraverso la comune matrice classica Weininger, nonostante l'esito della sua parabola esistenziale, sente maggiormente l'aspetto apollineo del tutto. Per lui c'è un'epoca in cui l'ordine si è realizzato. È l'epoca della *Kultur* in cui gli uomini non avevano ancora smarrito il senso della loro essenza. È l'avvento della *Zivilisation*, con il suo moto centrifugo, il suo pluralismo e il conseguente smarrimento, che ha condotto alla perdita dei valori che in fondo, per lui come per Michelstaedter, sono quelli dell'età classica e dell'umanesimo. Analoga forse rimane l'idea del microcosmo che è l'uomo: monade che, come in Leibniz, è specchio che riflette il tutto. Lo stesso accento è posto da Carlo e Weininger sull'uomo superiore - il genio secondo Weininger, il Persuaso per Michelstaedter

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 85.

-, che ha consapevolezza di questo riflettersi del tutto in sé, e quindi sa produrre filosoficamente, religiosamente, artisticamente, attivamente quindi, questa sua superiore coscienza, anche se Michelstaedter ne accentua senza dubbio il carattere morale. Entrambi evidenziano l'aspetto attivo, produttivo, della personalità dell'uomo superiore, che non assembla semplicemente, ma rivive in sé il tutto, al contrario dello scienziato, con lo stesso negativo giudizio quindi rispetto alla scienza, che procede meccanicamente per nessi causali, precludendosi così la possibilità di una comprensione vera, ed entrambi gli autori sottolineano come tale uomo superiore sia in grado di far nascere questa consapevolezza nell'uomo comune, che la possiede solo in potenza. Entrambi adoperano i termini greci *διάνοια* e *ἐνέργεια*, dei quali il secondo sarà consacrato nel motto finale di Carlo *δι'ἐνέργεια ἐς ἀργίαν*.

L'immedesimazione con tutto ciò che vive porta per un certo periodo ad una accentuazione dell'aspetto messianico di questo processo, quando Carlo sente il bisogno di spingere il Persuasivo verso gli altri. A un certo punto della sua riflessione Carlo senta maggiormente il bisogno di indirizzare verso l'altro l'attività del Persuasivo. È forse il momento in cui egli considera la possibilità di operare attivamente nel mondo, per risvegliare negli altri la medesima consapevolezza, ma è un'impresa disperata. Il rigore del Persuasivo difficilmente può trovare rispondenza nel prossimo, ed è questo il momento in cui l'accento viene posto sull'inevitabile esito sacrificale della sua attività, come risulta ad esempio nel breve *Discorso al popolo*.

L'aspetto etico è supportato sempre e comunque dal bisogno di verità, sia verso sé stessi sia verso gli altri. È da sottolineare che l'aspetto di rigorosa riflessione razionale è sempre presente in Carlo. L'etica non può fondarsi sulla simpatia, sulla compassione, ma deve avere come proprio faro solo il "dovere". Il facile moto di condiscendenza soccorrevole verso gli altri non ha nulla a che vedere con la morale, e a questo proposito trovo difficile spiegare la critica mossa da Carlo al formalismo kantiano. In realtà qui, direi, ci troviamo sullo stesso terreno. Il senso del dovere, proprio perché non può essere in alcun modo eteronomo, non può trovare espressione in un precetto definito, ma interessa il senso di responsabilità di ciascuno. Viene in mente Socrate, quando diceva

che la voce del demone che lui sentiva dentro di sé non gli diceva cosa fare, ma lo distoglieva dal fare certe cose. Perché non il mondo, ma lo spirito deve essere salvaguardato. Lo spirito come verità è il valore supremo. Il sentimento non è base dell'etica; nel migliore dei casi può essere il segnale di un fenomeno etico, come sottolinea Weininger. Solo la verità, e quindi la coscienza dello scopo, è fonte dell'etica. Per Carlo e per Weininger l'unico atteggiamento morale verso il prossimo non è dettato dalla compassione volta a soddisfare bisogni e desideri più o meno terreni, ma da quel rispetto che considera il prossimo come un unico (e qui viene in mente Stirner), rispettandone la solitudine, come sottolinea Weininger, ed aiutandolo a riconoscere in sé quell'Io superiore che è l'Io intelligibile, con tutte le caratteristiche e proprietà che sono sue. Questo è ciò che fa in Weininger ogni uomo superiore, al limite ogni genio, in Carlo ogni Persuaso, in ciò consiste la vera morale e anche la vera arte: la creazione artistica che comprende e sa comunicare la vera natura ed essenza di ogni cosa e che quindi possiede carattere etico, non nel senso che debba veicolare norme morali, ma nel senso che corrisponde al bisogno del singolo di comunicare il proprio vero, che nel caso di Carlo ha valenza universale.

Dicevo che comune a Carlo e a Weininger è ancora l'accento posto sulla pietà e sulla memoria, senza le quali non c'è senso di responsabilità. Ciò rende possibile il dialogo ininterrotto fra uomini vissuti in tempi diversi. Soprattutto, Carlo sente il dolore nel mondo, perciò (l'aveva detto anche Weininger) soffre in sé stesso il dolore di tutto ciò che vive, e questo dolore diviene così indice<sup>37</sup>, come dice Carlo, e strumento di comprensione. Il dovere è realizzare il genio o il Persuaso, e questo compito, potenzialmente, anche se non di fatto, è proprio di chiunque, e può essere attuato attraverso un supremo atto di volontà, accogliendo in sé il tutto. Carlo dice che colui che si incammina sulla via della persuasione deve essere sufficiente non al proprio dolore, ma al dolore di tutto il mondo. È un compito impossibile che non porta alla gioia, bensì ad altro dolore: ne

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 62.

è esempio la musica di Beethoven, che porta ad espressione la voce di chi è giunto all'ultimo dolore e la consapevolezza dell'inanità di questo stesso dolore<sup>38</sup>. Anche per Weininger è il dolore il sentimento più elevato. L'impegno della Persuasione è arduo, al punto che pochi, se sapessero in cosa consiste, vorrebbero assumerlo. La Persuasione è l'impegno della personalità kantiana, quel nucleo di Io intelligibile mosso da una volontà che, volta alla verità assolutamente libera, unico valore, assume su di sé il peso del mondo intero, compreso fin nei suoi recessi più nascosti, senza piegarsi alla paura.

In Carlo, almeno nella fase mediana della sua riflessione, c'è una tale tensione verso l'assoluto e parallelamente un tale senso di insufficienza personale, di un destino di colpa che sta nell'individuazione già alla nascita, che il gesto di espiazione deve avere la portata massima, deve estirpare radicalmente ogni residuo di colpa. Ma certamente Carlo non può seguire Weininger sulla via che colloca il fondatore di religioni fra le figure del genio. Oserei dire che Michelstaedter, a differenza di Weininger, è un filosofo vero e un metafisico. Anche se i due sono accomunati dal bisogno del fondamento, Weininger si rammarica soprattutto della fine, che egli vede compiersi, di un'epoca di valori e di certezze che avevano guidato gli uomini per secoli e avevano loro permesso di riconoscersi nel mondo, di trovare in esso una collocazione in cui porsi come portatori di valori ben fondati: quelli della formazione umanistica. Lungi dal considerare *Sesso e carattere* uno sfogo sentimentale e rabbioso, data la sua pregnanza, la sua acutezza, la sua non convenzionalità, rimane il fatto che, forse suo malgrado, Weininger non è un vero metafisico, e a ben guardare forse giocano anche molti fattori psicologici nel suo rammarico per la perdita dell'universo di senso in cui si riconosceva. Michelstaedter invece diventa via via sempre più sobrio nelle sue formulazioni, procedendo nella riflessione. Non gli sfugge il sentimentalismo nella figura del fondatore di religioni e nella stessa idea di un'espiazione sulla croce della colpa del mondo. La meditazione di Carlo si fa via via più concisa e asciutta, man mano che il suo essere ancora e solo metafisico si delinea chiaramente. In fondo, se le manifestazioni e gli accenti sono simili, il nucleo della

---

<sup>38</sup> C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., Lettera a Paula del 30 maggio 1909, pp. 382-384.

riflessione di Carlo è fuori del tempo, universale, non collocabile storicamente. In questo senso egli è un metafisico puro. La sua domanda di senso è la domanda di un ente che nella sua solitudine chiede l'essere, il che avviene in qualsiasi tempo. Ciò non impedisce naturalmente a Carlo di indagare acutamente i mali specifici della sua epoca, ma questo è un discorso a parte, collaterale. Il centro della sua riflessione è sempre e comunque l'abisso che lo scarto ontologico originario ha prodotto fra essere ed ente, e il problema a cui bisogna trovare una soluzione riguarda il modo di colmare questo scarto.

Michelstaedter, come Weininger, dedica molta attenzione al problema del linguaggio il cui vero significato, il significato originario delle parole che adoperiamo abitualmente, si è involgarito in un utilizzo approssimativo e spesso limitato all'indicazione dell'uso quotidiano delle cose con cui abbiamo a che fare. Il linguaggio vero deve avere una connotazione perspicua, univoca rispetto alle cose significate, un senso legato all'essenza delle cose stesse, quindi un linguaggio preciso ed essenziale. Se questa valenza si perde, il linguaggio non è più significante, ma si disperde in una pluralità discorsiva inessenziale, che non permette neppure una vera comunicazione fra coloro che parlano. Il linguaggio dell'arte decaduta, il linguaggio della "chiacchiera", come dirà poi Heidegger, è il solo perlopiù ad essere rimasto oggi, ma il linguaggio vero è ancora vivo nella poesia autentica. È il nesso fra poesia e verità, fra etica ed estetica, che sono infatti, o più esattamente devono essere, la medesima cosa. La perdita di tale nesso essenziale raggiunge la sua massima accentuazione nel gergo scientifico e tecnico, che parcellizzando la realtà esprime la perdita dell'anelito all'assoluto e la degradazione delle parole: un processo degenerativo e inarrestabile, di cui non è possibile intravedere la fine. Il linguaggio non può subire mutazioni, riduzioni, soprattutto non può venir meno alla sua finalità originaria, che è quella di veicolare l'assoluto per quanto ci è possibile, senza lasciarsi ridurre a funzione meramente strumentale per nessun motivo. Deve sì esprimere la relazione dell'uomo con il mondo, ma non in chiave strumentale, deve invece attingere una comunicazione pregnante, irrinunciabile come il senso o il valore che devono essere comunicati.

L'io comprende tutto, nel senso che è un microcosmo, perciò può essere portatore di significati e di valori, e la sua anima non può essere un che di composto, secondo Weininger. La divisione dell'io finisce con l'essere la dispersione nella pluralità, una volta perduta l'unità originaria nell'assoluto. In fondo il pericolo per l'individuo è costituito dalla materia. In entrambi gli autori siamo di fronte allo spinoso problema della reificazione dell'io, con il rischio quindi della totale dispersione e con ciò dell'annientamento. Già Platone l'aveva detto. L'io deve rifiutare la pluralità che prende luogo anche al suo interno (Weininger identifica ciò con la donna, che è sessualità e materia, e perciò disgrega l'uomo). In fondo si tratta del concetto parmenideo dell'essere. È unico, non porta divisioni al suo interno, le quali sarebbero differenze e quindi forme relative del non essere. Quindi tutto ciò che è plurale in qualche modo è irrimediabilmente fuori dall'essere, non è l'essere, perciò ogni fonte di diversificazione, ogni soluzione di continuità porta gli uomini lontano dall'essere, o dall'assoluto. Non si può accettare un linguaggio deteriorato dall'accoglimento della pluralità e, piuttosto che tradire il linguaggio vero, è necessario consegnarsi al silenzio. Solo questo è un atteggiamento moralmente accettabile per Weininger. La ragione, da cui non si può prescindere, è in ogni caso ricerca. Il *logos* è sì discorso, ma anche ciò che "raccolge", alludendo Weininger probabilmente a quella ricerca con dati negativi di cui parla anche Michelstaedter: ricerca che parte dalla mancanza di ciò che pure non si sa che sia, ma di cui è ben chiara l'irriducibilità alle mere cose. La ragione quindi è l'interrogazione intorno a ciò che manca, intorno all'ignoto che si dà nell'assenza, che non si conosce ma di cui si sente la mancanza. Il correlativo di questa ragione, per Michelstaedter come per Weininger, è il dolore, che non è solo un'affezione dell'animo, ma è in primo luogo conoscenza come consapevolezza della carenza ontologica, saputa come propria di tutto ciò che esiste. Il dolore è costitutivo della vita e indica la strada da seguire, quella via della negazione in cui consiste la Persuasione. La ragione dunque è sì strumento di conoscenza, ma anche fulcro dell'attività.

### CAPITOLO 3 – LA VIA ALLA PERSUASIONE HA UN NOME. IL SUICIDIO

Il problema metafisico trova in Carlo la sua formulazione più radicale quanto a impostazione e soluzione. La domanda sull'essere, su ciò che sia e su ciò che lo separa dall'ente, è centro speculativo ed emotivo di tutta la filosofia classica, soprattutto con lo smarrimento in cui incorre la tradizionale teoreticità metafisica, via via che l'impossibilità di definire l'Essere, l'impossibilità di una metafisica "determinante", come detto da Kant, appare sempre più chiara. Ma anche dopo che il concetto stesso di sistema metafisico è entrato in crisi, la domanda sull'essere permane comunque, e risorge dopo essere stata liquidata dai sistemi positivi come un falso problema.

In Michelstaedter però essa non è più semplicemente questione teoretica e speculativa, ma ha una portata esistenziale e squisitamente, raffinatamente, pratica. Pur non uscendo dallo schema metafisico classico, quello che pone l'essere da una parte e l'ente dall'altra, Michelstaedter non si limita a considerarlo un problema da indagare e discutere elegantemente, attingendo diverse sfumature di tragicità. Il problema è sì metafisico, ma va affrontato concretamente e cerca una soluzione reale. Questo è indiscutibile, Carlo non è interessato a una filosofica scolastica o professorale, ma punta a una filosofia che, oltre al vero, non perda di vista per nessun motivo la concretezza della vita reale. D'altra parte Carlo non ammette sfumature, come non ammette un Bene che sia bene solo per certi versi e fino a un certo punto. Qualsiasi speculazione o scelta di vita che non vada fino in fondo, che non tragga da sé ogni possibile conseguenza, è incompatibile con Carlo. Come Parmenide, uno dei suoi maestri ed esempio di Persuasione, egli non conosce e non ammette gradi diversi di essere, e neppure gradi diversi di perfettibilità o di eticità. Se il Bene, dice chiaramente nella *Persuasione*, ha un più e un meno, non è più Bene. E non esiste una Persuasione più o meno persuasa. Esiste solo un modo per fare le cose, qualsiasi cosa. Quindi non esistono persone più o meno persuase, ma soltanto persuasi e non persuasi, e la via alla Persuasione è un

percorso non condivisibile e violento, senza soste e senza rimaneggiamenti. Il distacco dell'ente rispetto all'essere, lungi dall'essere semplice tema filosofico, è vissuto nella sua drammaticità unica e richiede una soluzione, a qualunque costo, perché questo è il problema stesso della vita, e Carlo ha scritto cosa pensa della filosofia separata dalla vita. Per cui non basta affrontare il problema con gli strumenti del pensiero e con velleità di onesta rettitudine, non basta esaminarlo razionalmente e con sottigliezza di definizioni, ma occorre affrontarlo concretamente, con la consapevolezza che la risposta data da ogni singolo uomo decide della sua stessa vita e del significato che questa vita può rappresentare. E questo, in qualsiasi modo avvenga, purché avvenga con spregiudicatezza e onestà, quindi razionalmente, il solo compito che spetti all'uomo, perché non è necessario vivere, ma è necessario vivere bene. Onestà, razionalità e giustizia si equivalgono, sono un portato l'una dell'altra. La virtù è completa, la virtù non può avere difetto, perché non sarebbe più virtù, appunto; si avrebbe allora il difetto di virtù come mancanza di virtù. È impressionante come Michelstaedter, in ogni concetto formulato, mantenga sempre la stessa intransigenza e consequenzialità tagliente e affilata come una lama. Non esistono mezze misure. Mancasse anche una sola briciola di Persuasione o di virtù o di qualsiasi altro concetto positivo, precipiteremmo già nella condizione opposta. La virtù, il bene devono essere pieni, totali. Riecheggia qui, nel concetto che accomuna razionalità e bene, conoscenza e bene, la voce di Socrate, ma con una intonazione violenta.

In un primo momento la risposta alla domanda sulla lontananza dall'Essere pare a Carlo trovarsi nell'individualità capace di superiore comprensione e forte della facoltà di assumere e sopportare il peso di tutto il dolore del mondo, di porre il sé egoista in secondo piano per andare incontro alle sole necessità dell'altro: necessità intese, sia chiaro, secondo le modalità della Persuasione. Qui forse è ancora piuttosto forte l'influenza di Schopenhauer. Il singolo che ha compreso che un'unica croce grava sul mondo e su tutti i viventi non può non sentirsi fratello di sangue di ogni cosa e persona, essendo tutti ugualmente vittime di un irrazionale impulso vitale: irrazionale perché relativo e votato esclusivamente al mantenimento della vita, intesa come materiale biologico mosso da un impulso fine a sé stesso e quindi amorale e immorale. La vita è

solo questo, voler continuare è sinonimo di ingiustizia ripetuta all'infinito, perché impulso cieco, continuo, insensato, niente più che sforzo per non morire. Allora chi è riuscito a comprendere questo deve «tutto dare e niente chiedere»<sup>39</sup>, rinunciare a ogni affermazione di sé e insegnare cosa sia in realtà la vita, ogni vita, a cosa si riduca, in modo da risvegliare con la propria completa rinuncia, conoscenza e consapevolezza tali da far sì che ognuno, illuminato dall'esempio di questo messia laico, tramite la stessa rinuncia, si astenga almeno dal commettere ingiustizie ripetute all'infinito e si avvii alla comprensione della vita e della morte: i due estremi della parabola vitale di ogni cosa. È una via difficile, che molto probabilmente nessuno, al di fuori di chi è persuaso, potrebbe accettare, o anche solo capire. L'attaccamento alla vita lo impedisce. Infatti quello spirito di carità che muove il Persuaso all'altro, diverso dalla carità intesa in altre accezioni, che è frutto di un'incomprensione, addirittura di un fraintendimento radicale, che dà i mezzi per togliere la fame oggi, per poter continuare ad avere fame in ogni futuro. Questo spirito di carità è qualcosa che va contro la vita biologicamente intesa, che ormai si può intendere come il male *tout court*, e quindi rifiuta di dare i mezzi materiali, e anche emotivi, per continuare, incoraggiando così ad ingannarsi per poter avere la forza di andare avanti, di prolungare un'esistenza che è male in sé perché insensata, essendosi distaccata dal principio.

Carlo è sempre proteso alla razionalità e alla comprensione. Allora in che senso egli può giudicare che l'esistenza è male, che l'attaccamento alla vita biologica, è male? C'è il dolore sì, ma il dolore non è semplicemente il male, il dolore è un dato di fatto, anche se di solito forzatamente misconosciuto; anzi, in un certo senso, rapportato alla vita, esso è anche l'unico indice alla Persuasione<sup>40</sup>. Cos'è che rende la vita un male? Credo si possa rispondere che la vita è male, perché si trova nel tempo.

Il tempo mi sembra essere il nodo fondamentale di buona parte della riflessione del Novecento. Bergson per esempio, nel *Saggio sui dati immediati della coscienza* del 1889, parla di un modo statico, spezzato, di considerare il tempo: quello comune, fatto di momenti che si

---

<sup>39</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 42.

susseguono distinti fra loro come le perle di una collana. Ma parla altresì di una modalità temporale continua, propria della natura, ma che può essere anche della originaria configurazione della coscienza dell'uomo. Una modalità capace di inventarsi e di non lasciarsi annichilire nel tempo morto e statico. Bergson quindi scrive questo negli anni immediatamente precedenti a quelli in cui Michelstaedter pone i fondamenti della sua riflessione. Ma a Michelstaedter non interessa distinguere fra diverse interpretazioni del tempo. Per lui il tempo è male perché segna il distacco dall'essere e la frantumazione degli enti, e la relativa frantumazione degli atti coscienziali che ad essi si rivolgono. E la correlatività è male in sé, perché fa sì che il soggetto non sia più αὐτάρκης, cioè non sia più Persuasore, ovvero, per usare le sue parole, non sia più "cristallo" puro. È solo sconfiggendo il tempo che si vive nella Persuasione.

Il tempo, e con esso la vita, è male perché è una dimensione che scorre, e ciò che scorre indica mancanza di pienezza. Con il suo scorrimento il tempo allontana nel suo flusso ciò che è dal fondamento, cioè dall'essere. E causa quindi la dispersione del nucleo, del centro dell'uomo nel gioco delle relazioni, che essendo fra cose collocate nel flusso temporale sono tutte, senza eccezioni, prive di valore. E ciò che è nel tempo, che è fra le relazioni, perde di vista il principio, vuole continuare e già solo per ciò è fuori dell'essere; e voler continuare significa inevitabilmente affermare sé stessi e quindi essere ingiusti. Perciò non v'è chi non commetta ingiustizia, e solo il dio è giusto, solo la γυμνή ψυχή è giusta e beata. Per questo "il giudice è nudo"<sup>41</sup>. Forse questo intendeva Anassimandro ritenendo l'esistere una colpa, una colpa il separarsi dall'unità originaria, una colpa da espiare. Forse è questo che le religioni intendono, in maniera figurata, concependo una vita oltre la morte, che riporterebbe a Dio. Ma la filosofia non può accontentarsi di immagini che esprimano figurativamente concetti. Platone parla del corpo come della prigione dell'anima, che è quella parte che sola deve rifluire nel bene. Ma Carlo, dall'idea originaria di una vita

---

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 62.

consapevolmente volta alla giustizia verso il prossimo, per la quale il dolore vissuto fino in fondo rifiuta anche la serenità e la calma dell'asceti, che potrebbe forse essere un modo per «accomodarsi alla vita» (Cristo non è salito al Calvario per ridiscenderne e accomodarsi alla vita)<sup>42</sup>, Carlo coerentemente passa oltre, segue il filo della sua riflessione severa senza indietreggiare di fronte a nulla, perché chi si ferma per prendere anche solo una linea d'aria viene immancabilmente riportato indietro dal peso che sta portando. In una lettera a Jolanda, di qualche anno prima della stesura della *Persuasione*, in ben altro contesto dannunziano, aveva scritto «non indietreggerò»<sup>43</sup>.

Carlo si dichiara spesso contrario al suicidio, perché chi lo compie non è scontento della vita, ma solo della propria vita, e muore - non conoscendo la morte così come non ha conosciuto la vita - . Ma allora perché il suicidio? Perché il suicidio di Michelstaedter è un atto vitale e tragico, conseguenza precisa del proprio convincimento profondo. È un “suicidio metafisico”, per usare le parole di Giovanni Papini, scritte a poca distanza dal tragico evento, dettato dalla coerenza e dall'ossequio alla propria posizione speculativa. Il suicidio di Carlo Michelstaedter è la risposta che egli sa dare al quesito centrale posto dalla metafisica, che infine è molto semplice da formulare. Se la metafisica, come suggerisce l'etimo, riguarda ciò che sta al di là delle cose fisiche, essa è interrogazione intorno alla frattura ontologica originaria, riflessione intorno allo iato irrevocabile fra essere ed ente. Questo problema non è più vissuto da Michelstaedter solo a livello teoretico, ma è un problema vitale, la cui soluzione è ciò che soltanto può decidere del valore dell'esistenza di un singolo: allora è necessario, indispensabile, non limitarsi a tenere fra le mani questo quesito, ma occorre dare ad esso una risposta. Una risposta vera, che indirizzi la vita e la morte e ricostituisca il senso. Ora, è vero che questo contesto di pensiero sfugge alle finite possibilità umane. Già Kant aveva dichiarato l'impossibilità di una metafisica determinante, e al tempo stesso l'ineludibilità della questione metafisica, e aveva trovato nell'ambito della ragion pratica la risposta a questa

---

<sup>41</sup> Michelstaedter riprende qui le parole di Platone nel *Gorgia*. C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit., p. 10. Egli riprende questo tema ne *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica* a p. 95 con le parole «il giudice dell'anima ignuda che giudica le anime ignude».

<sup>42</sup> C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 396.

<sup>43</sup> *Ivi*.

ineludibilità. La domanda sul nostro destino, o sulla nostra destinazione, è un problema cruciale che ritorna sul piano speculativo ma soprattutto sul piano esistenziale. Se Carlo rifiuta una filosofia che non prenda sul serio la realtà della vita, allora questa domanda diventa letteralmente questione di vita o di morte, e tale sarà effettivamente per Carlo. Il fondamento dell'essere è oltre l'esperienza, e la ricerca - nota Carlo -, procede con dati negativi. Si cerca l'essere, come chi soffre d'insonnia cerca quel sonno che non conosce<sup>44</sup>, ma di cui sente la mancanza. È la sofferenza che ci spinge a cercare qualcosa che non si sa cosa sia, ma che si sa non poter essere ciò di cui abbiamo contezza. Chi cerca la Persuasione sa soltanto che essa non può trovarsi nella correlatività delle cose che sono nel tempo. È il *deus absconditus* della teologia negativa. E a questa ricerca, infine, Carlo dà un nome. Sa solo che cosa ciò che cerca non può in alcun modo essere. L'essere, il vero essere, deve presentarsi inconcusso, senza gradi, e deve essere oltre il tempo, perché tutto ciò che è nel tempo non ha pienezza stabile e si trova sempre lontano dall'essere vero, secondo la lezione parmenidea. E quindi Carlo osa dare l'unico possibile nome al compimento di questa ricerca, che deve vincere il tempo e le sue limitazioni. Questo nome è morte. Il suo suicidio, ben inteso, non è il suicidio sentimentale, triste, emotivo (come non pensare ai versi del poemetto *I Figli del Mare*, scritti proprio in quei giorni): neanche il suicidio come ribellione, come la rivalse di chi provoca di propria mano quello che prima o poi sarebbe inevitabile. Questo sarebbe solo un dispetto infantile, come Carlo fa dire a Rico nel *Dialogo della Salute*; invece il suo suicidio è l'affermazione di una vita consapevole che abbatte il tempo, e con il tempo abbatte la correlatività che tiene gli uomini prigionieri del tempo. Così «libera ride la morte a chi libero la sfidò»<sup>45</sup>.

Michelstaedter è un metafisico puro, perché sente profondamente, e con senso di insufficienza, la sua condizione di ente e si concepisce, in quanto ente, separato nettamente, irrevocabilmente dall'essere. È un metafisico, perché la sua consapevolezza ontica misura, nella maniera più tragica possibile, la sua distanza da ciò che sta oltre l'ente. Lo scopo della sua

---

<sup>44</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 55.

<sup>45</sup> C. Michelstaedter, *I figli del mare* in C. Michelstaedter, *Poesie*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1987, p. 85.

riflessione, quindi, è semplicemente, se così si può dire, quello di sanare tale scarto. Perciò Michelstaedter sente pressantemente l'esigenza di non trascurare neanche un aspetto di tale sua condizione di ente, di viverla pienamente e soprattutto razionalmente. Quindi gli sono precluse tentazioni mistiche o psicologistiche, come anche consolazioni religiose. La dicotomia essere-ente è data dal tempo. L'ontologico è fuori del tempo e da questa condizione l'ente è escluso, perché situato nel tempo e nello spazio. In questo senso il tempo finisce con l'essere il problema centrale.

Già negli appunti stesi durante il primo viaggio verso Firenze affiora una prima consapevolezza del problema della continuità dell'Io, un Io che nel flusso delle sensazioni e delle esperienze spazio-temporali, sembra a volte non ritrovarsi più. La coscienza di un Io che, ritrovandosi diverso nei vari momenti e nelle varie situazioni, pare non essere più in grado di ritrovarsi come soggetto coerente delle proprie esperienze, affronta già la questione del tempo seppure in maniera ancora psicologica. La personalità si ritrova dispersa, frantumata. Il fluire del tempo è un nemico a cui bisogna in qualche modo sottrarsi. Sempre nel taccuino di viaggio, Carlo ipotizza la possibilità di costruire la propria vita come un'opera d'arte. Conforme all'influenza dei maestri di questo periodo - Nietzsche e D'Annunzio -, Carlo vagheggia una scelta di vita estetizzante, che dalla ricerca degli attimi belli sappia estrarre la quintessenza della bellezza. Ma questa via viene abbandonata ben presto. Carlo matura il rifiuto della via nietzscheana e dannunziana, che rimane consciamente schiava della fuga del tempo.

L'interesse di Carlo non va in questa direzione, ma verso l'essere vero, quello che sta al di là del tempo, e la via estetizzante non può certo attingerlo. L'esigenza metafisica e perciò etica appare ben presto come la sola che corrisponda al senso vero della vita, perciò non può esaurirsi e placarsi nella ricerca di una bellezza estetica. Il bello può essere tutt'al più un simbolo. Come insegnato da Platone, il bello è il bene. Ma se la vita è quella dell'ente, il sapere vero, la filosofia, non deve essere staccata dalla vita, deve essere un sapere concreto, in grado di dare una direzione alla vita dell'uomo, che deve aspirare a elevarsi rispetto alla vita prigioniera del tempo e della meschinità di questa condizione. Paradossalmente questo punto di vista più elevato, in grado di restituire il senso,

non deve escludere alcun aspetto della quotidianità. Nulla bisogna rifiutare, perché «la vita è tutta una dura cosa»<sup>46</sup>, ma occorre puntare costantemente, senza un attimo di pausa (che equivarrebbe a ritornare al punto di partenza), a rendere ogni cosa significativa secondo una prospettiva più alta: sarei tentata di dire, una prospettiva che realizzi la scintilla divina che è nell'uomo, se questo non apparisse ancora un concetto ontoteologico. Riprendendo la lezione dei mistici e di Schopenhauer, è necessario esaurire la volontà che si disperde nelle infinite relazioni con le cose fino allo smarrimento di sé, fino all'annichilimento, all'inconsistenza, per realizzare, con un supremo atto di volontà, il superamento del tempo e della contingenza. Questa è la posizione del Persuaso, questo è il divino, questo è il divino nell'uomo. Se Cristo è un esempio di Persuasione, non lo è come figlio di Dio, ma come individuo che sa vincere il tempo, aprirsi alla trascendenza e all'ideale, partendo dalla consapevolezza concreta di cosa sia la vita terrena, con il suo smacco originario e la sua insufficienza, che ha saputo vivere tutto questo senza tirarsi indietro e ha sentito così fortemente il dolore del mondo e la conseguente richiesta della giustizia da addossarsi ogni colpa e rendersi disponibile al sacrificio. Michelstaedter parla di «un dolore muto che stilla sotto a tutte le cose», il dolore di chi sente la nostalgia metafisica. Per questo, il dolore è importante nella via alla Persuasione; è l'unico indice capace di indicare la via del riscatto: assumere su di sé il dolore del mondo è la strada<sup>47</sup>. Questa è la concretezza del sapere, questo il sapere razionale, non basta ipotizzare una posizione conoscitiva; si fa strada l'esigenza del sacrificio. Il Persuaso si assimila a Cristo, un Cristo laico senza il conforto di una religione positiva. Non basta una presunta conoscenza razionale; la ricerca della verità va vissuta sulla propria pelle e sfocia nella presa di coscienza dell'inermità della vita che si svolge nel tempo. Conoscere lo stacco ontologico dell'uomo e delle cose rispetto all'essere, non è solo un atto di apprendimento cognitivo o di distacco stoico da una realtà illusoria, ma è un atto che va vissuto assumendo su di sé il «peso del dolore»: un dolore immenso, cosmico, il dolore di tutto ciò che vive.

L'obiettivo è la liberazione dal tempo, spinoso ed eterno problema della filosofia occidentale

---

<sup>46</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 44.

specialmente nei tempi di crisi. Il senso della sfida sta forse nel volere il destino di morte, la disfatta che è inevitabile, nel provocarla, nel non temerla, nel comprenderla. Solo con il suicidio questo è possibile, solo il suicidio consegue il presente, l'attimo, capace di essere ponte per l'assoluto: vero oggetto del desiderio michelstaedteriano. L'attimo libera dal tempo, perché vale in sé senza contatti col passato né col futuro: nell'attimo la sfida rende volontario l'inevitabile. Non si tratta però di nichilismo, di mera accettazione della sconfitta, perché questa disfatta supera il tempo per un attimo solo; anche se può parere un risultato di poco conto, questo è l'atto più libero, più appagante e più consequenziale che un uomo possa realizzare.

Il tempo diluisce l'intensità dell'esistenza, proiettandola nel futuro e agganciandola al passato. Michelstaedter dice che l'unico tempo che è proprio al Persuaso è il presente. Il passato e il futuro, specialmente il futuro, creano aspettative, conseguenze presunte, stabiliscono legami, trappole e consequenzialità che in realtà non hanno senso. Solo l'istante, quindi solo il presente, ha significato per il Persuaso, perché solo nell'istante è possibile permanere senza compromettersi con desideri e speranze; e solo chi vive esclusivamente nel presente non commette più ingiustizia alcuna. Soffocare la volontà di vivere, spegnerla riconoscendola per ciò che è, raccogliendo in uno stesso istante il passato e il futuro senza conferir loro una successione lineare, e vivere nel proprio dolore presente il dolore del mondo, significa permanere, non proiettandosi più in avanti, non desiderando più, liberandosi dal peso delle azioni commesse, e non da ultimo non commettendo più ingiustizia alcuna, perché giusto non può essere chi attende qualcosa dal mondo e dal tempo. Perciò, se il tempo è solo il presente, scompare la paura della morte. Ciò significa avere sempre presente il pensiero della morte come destino certo e possibilità estrema, e non temerla più elimina la tentazione dell'attesa di qualcosa. Nel cammino del Persuaso è fondamentale la cessazione della paura della morte. Ciò significa non aspettare più niente dal futuro, non differire più nulla, vivendo ogni attimo presente come se dopo non ci fosse più nulla. Così va perduto finalmente l'inutile rilievo conferito solitamente alle cose del mondo, e la mancanza di esigenze e di aspettative cambia

---

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 43-45.

anche la maniera di vedere l'Altro. Le persone vengono una volta per tutte viste come individui, nei quali rispettare la persona, che è uguale alla nostra, coinvolta nello stesso circuito di dolore e sofferenza. Aspettarsi qualcosa dal futuro è un'irrazionale agonia, è aspettare e sperare qualcosa che non può verificarsi perché ontologicamente la situazione è immutabile. E proprio l'attesa di qualcosa dal futuro, credere che cose e persone cambino, è ciò che fa sì che si commetta ingiustizia, perché nel momento in cui si vuole ottenere qualcosa l'Altro viene inteso come strumento, o quanto meno non viene più vista in lui una persona analoga alla nostra. Da qui deriva il momento messianico e altruistico di Carlo, nel momento in cui la soppressione dell'egoismo individuale vuole porsi al servizio degli altri. Ma tale atteggiamento persuaso non è un risultato che si possa conseguire definitivamente, perché prima della morte l'individuo ricade sempre nel circuito temporale delle aspettative frustrate. Tale atteggiamento persuaso - la salute - richiede uno sforzo della volontà sempre iterato, non si raggiunge mai come un possesso stabile, ma sottoposto alle lusinghe del mondo che fanno leva sulla paura, richiede al contrario una decisione sempre rinnovantesi, per non tornare al punto di partenza, alla dispersione nel tempo.

È evidente lo spessore etico che il discorso ontologico acquista in Carlo, con l'accentuazione dell'aspetto sacrificale e messianico. Avvertita intimamente è la difficoltà insita in un compito così gravoso, e l'inadeguatezza frequente dello sforzo della volontà, nella sua applicazione concreta, rispetto allo sforzo della riflessione, che chiarisce il punto vieppiù speculativamente, ma per converso fatica ad autenticarlo e verificarlo nell'azione concreta. Insomma, non basta la consapevolezza teoretica del risultato raggiunto, ma bisogna vivificarla in un presente realmente vissuto in modo conforme alle premesse. Infatti Carlo nella *Persuasione* dice: «vana cosa è la filosofia se esce dalla vita: è l'ultima illusione, è l'ultimo gioco del vecchio rimbambito»<sup>48</sup>. Forse in questo contesto la tesi di laurea per Carlo rappresenta una via per l'azione, per far sentire la propria voce.

---

<sup>48</sup> C. Michelstaedter, *Opere*, op. cit., p.774.

Gli esempi cui si rifà Carlo nell'ultimo periodo della sua vita, - Beethoven, Pergolesi<sup>49</sup>, Cristo -, sono esempi di Persuasione, perché queste figure non si sono accontentate di un semplice sapere stabile, portato a un livello più elevato, ma hanno saputo assumere su di sé un presente di dolore senza proiettarsi nel futuro, e l'hanno vissuto fino in fondo in maniera creativa, con l'opera artistica o esistenziale. La morte diventa il confronto costante, perché sola può inverare il presente con la sua negazione estrema del tempo, superandone la dispersione, portando ad una scelta affermativa radicale, in cui non trova più luogo alcunché di inessenziale. L'uomo si stordisce cedendo alla volontà di vivere, perdendosi nella catena ininterrotta dei suoi desideri mai soddisfatti, da cui si sottrae solo quando un evento tragico e impreveduto squarcia questa trama, per trovare poi nuovi appigli, nuove illusioni, nuovi inganni per ricominciare. In realtà, pare che sottrarsi a questa rete equivalga a non essere più, per questo solo la morte può realizzare tale conquista di Persuasione, e questo è snodo essenziale nel pensiero di Carlo. La meta si raggiunge solo con l'annullamento dell'esistenza. In vista di questo, ogni attimo presente deve essere riempito da un'azione che porti in sé la realizzazione di un che di necessario, di indispensabile: un atto che abbia e compia in sé il senso definitivo. La Persuasione è un compito che si rinnova continuamente nel dolore finché c'è vita, perché non ha un contenuto definito e definitivo, seppure ispirato a un principio elevato. Ognuno deve crearlo da sé, guardando alle circostanze della propria vita, ispirandosi solo al precetto del «tutto dare e niente chiedere», perché questo significa annullare l'egoismo della propria individualità, una volta riconosciuta la sofferenza insensata dell'universo e una volta riconosciuto negli altri uomini e nelle cose una comune condizione il medesimo stato di prigionia. Un rapporto di comunanza come fratellanza paritaria è quindi il compito da assumere nonostante la sua difficoltà perché, dice Carlo, ciò significa riconoscere nell'altro la stessa dignità di individuo che soffre, senza però cadere nella trappola della facile compassione che non fa che fornire mezzi per continuare a illudersi nel dolore.

---

<sup>49</sup> A Pergolesi Michelstaedter dedica parole toccanti in C. Michelstaedter, *La melodia del giovane divino*, op. cit., 214.

L'infinito fichtiano, il "cattivo infinito", viene riempito da una moralità superiore e disperata, che si rinnova continuamente in un anelito che sempre si svuota e nuovamente si riempie. Una volta riconosciuto lo scarto ontologico fra essere ed esistenza, non rimane che accettare la mancanza del senso, quindi l'inutilità del tutto, ma senza rassegnazione: consacrando ogni individuo alla giustizia, non quella convenzionale, che infine è volta solo all'interesse dei forti all'interno della società, asservita alla necessità del vivere per non morire. Il fondamento c'è, ma è oltre. Di nuovo, Michelstaedter è un metafisico puro. Ripetendo Socrate, vivere non è necessario, ma necessaria è solo la salvezza dell'anima, o meglio dell'Io intelligibile, l'Io ideale che deve alla fine venire riassorbito dall'essere per superare lo scarto.

Michelstaedter non cede alla sfida provocatoria di Nietzsche che risponde alla mancanza di valore vero attraverso la trasvalutazione dei valori nel potenziamento di una volontà irrazionale, ma accede ad una richiesta di valore impossibile, che comporta una sfida più tragica e disperata, attraverso un sapere concreto, una presa d'atto non ingannevole. Per il suo progetto, ed è comunque un progetto meditato, Michelstaedter ha un nome che è quello di Morte come soppressione del tempo. Il suicidio così diventa davvero atto metafisico, non nel senso di Papini<sup>50</sup> ma, usando il linguaggio della Scolastica, nel senso di un tentativo di giungere all'*actus purus essendi*. In questo modo la vita e l'opera di Carlo diventano davvero una cosa sola, e probabilmente proprio questa assoluta ineguagliabile coerenza, pur nel fascino che ne emana, gli ha alienato il riconoscimento della posizione unica che egli occupa. La tesi di laurea, in questo contesto, non è più per lui solo un compito accademico, ma la restituzione alle parole del loro primitivo ed autentico significato di comunicazione vera. Non più un linguaggio convenzionale da adoperarsi in funzione strumentale, ma un linguaggio comunicativo, che ammettendo la propria distanza dall'essere, si sforza di colmarla pronunciandosi come critica e negazione, ponendosi realmente al di fuori dell'accademia e della filosofia, e oltre. Il *logos* cerca di recuperare l'equivalenza fra pensiero, e quindi parola, ed

---

<sup>50</sup> Cfr. G. Papini, *Un suicidio metafisico*, *Il Resto del Carlino*, 5 novembre 1910.

essere, come aveva insegnato Parmenide, ammettendo la propria insufficienza ad esprimere l'essere, rifiutando tanto il dogmatismo quanto la retorica della decadenza, quando la parola ha rinunciato al suo fine autentico, allo sforzo persuaso di inseguire il vero, svolgendo il compito critico – negativo della dialettica autentica.

Serrata nelle *Appendici critiche* è la discussione di Aristotele e dell'ultimo Platone, che hanno posto fra essere e non essere, assolutamente antitetici, il divenire, al solo scopo di salvare l'apparente sicurezza della vita fra le cose del mondo e la loro apparente stabilità. Non è questo il significato vero della dialettica: trovare un accomodamento fra opposti poli reciprocamente escludentisi, in vista di un pretestuoso accomodamento. La vera dialettica, seguendo l'esempio di Socrate, è quella che scava nell'anima, impietosamente, per smantellare false credenze e «lavorare nel vivo il valore individuale»<sup>51</sup>. Michelstaedter non abbandona mai la ragione, ma questa non è più la ragione indagatrice, naturale, di Aristotele. È una ragione in perenne ricerca, che scopre la falsità, l'illusione, l'ingiustizia avendo come fine quel cammino iperbolico che conduce alla Persuasione. Ed è solo così, in questo cammino, che si attua la vera comunità degli uomini, quando ognuno realizza in sé, e quindi anche nei confronti degli altri, lo scopo vero, conoscitivo ed etico. La giustizia, così presente al pensiero di Carlo, non è un ideale sociale; soltanto l'individuo, con la conoscenza e con la propria forza, conoscendo veramente se stesso, conosce gli altri e non li asservisce, ma rispetta in essi quello *status* che ha riconosciuto in sé. «L'essere è», come diceva Parmenide. Il tragico della vita è che tempo e spazio ne spostano sempre avanti i termini, di modo che la vita contraddice logicamente l'essere, facendolo equivalere al non essere. Il bisogno (e la vita è bisogno e relazione dovuta al bisogno) implica il non essere, e implica inevitabilmente il futuro, un futuro che dovrebbe colmare il bisogno. Ma il soddisfacimento può essere solo parziale, temporaneo. Perciò la vita come tensione all'essere si può realizzare solo uscendo dal proprio limite, e in ciò trovando la pienezza dell'essere, e quindi la pace.

---

<sup>51</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 84.

Una soluzione in vita è impossibile per Michelstaedter; la sua fame di Assoluto è totale e non può essere saziata in alcun modo né può volgersi altrove. Solo la figura del Persuaso può venire a capo di un problema, che è un meditato dilemma teorico prima che un assillo e un'inquietudine esistenziale. Le figure di Persuaso che Michelstaedter cita sono quelle di uomini andati incontro alla morte vivendo, e che morendo hanno vissuto, così come gli uomini comuni vivono morendo ogni attimo della loro piccola vita; così essi vivono accettando su di sé l'onere della contraddizione fondamentale della vita stessa, con lucidità del tutto razionale e implacabile, sapendo in ogni momento che la frattura è in tutto, e che solo mantenendo una continua consapevolezza, e pure non cedendo mai, è possibile essere uomini. In proposito, ricordiamo l'espressione del grande Bernanos, "fare fronte", lottando contro il Nulla: il vecchio spettro della metafisica classica e della vita d'ogni giorno. Di qui, e per scongiurare il rischio incombente del peccato di superbia e la colpa primordiale dell'esistere, la vocazione al sacrificio, al martirio, che non può però acquietarsi nella religione, incarnandosi se mai in una sorta di Cristo laico. Ma una figura così rimane appunto un uomo, che si scontra proprio con l'impossibilità di essere Dio, e quindi negando radicalmente una possibilità anche soprannaturale di riconciliazione. Quanto all'esistenza di Dio, essa può essere indagata solo *via remotionis*, solo - come si dice ne *La Persuasione e la Rettorica* - mediante una ricerca con dati negativi, cioè sapendo che gli attributi di finitezza non possono essere appropriati all'oggetto cercato e quindi l'indagine deve condursi verso luoghi distanti, che appunto non contemplino quanto non vi si addice. Ma allora l'uomo è veramente quel *monstrum* di cui parla Pascal: un essere che si trova a metà strada fra la terra e il cielo, un essere che è poco più di una formica, ma che ha in sé la percezione di qualcosa di così grande da non potere fare a meno di tendervi in qualche modo, in un tragitto che procede dilaniando chi lo compie. Come non associare quest'essere a metà fra la terra e il cielo, al mare: filo rosso dei versi di Michelstaedter, verso cui egli si rivolge come all'elemento simbolo di una ricerca che si rilancia continuamente non potendo mai soddisfarsi? Il mare infatti è il luogo che è, e non è, sé stesso, in perenne movimento e privo di un punto d'arrivo.

Dunque l'uomo è tale da non potere accontentarsi di essere meno che Dio, che pure non può diventare, e perciò, non potendo saziarsi di una fede religiosa, deve vivere fino in fondo la contraddizione e scontare con il sacrificio continuo, fino a quello definitivo, l'orgoglio per questa sua aspirazione e per la consapevolezza di sé che la sostiene. La colpa pare albergare nell'atto stesso di esistere.

Nella personalità di Michelstaedter pare un tratto assolutamente imprescindibile quello del sacrificio volto a pareggiare un peccato di superbia. Duro con il mondo, ma prima di tutto con sé stesso, Michelstaedter sembra volere punire la propria intelligenza che non può non misurare la distanza fra sé e il proprio obiettivo: divenire Persuaso. Egli misura la propria distanza anche da tutti quelli che pascolano più o meno placidamente nella quotidiana meschinità, tanto più che non solo concretamente egli non riesce a realizzarsi e nemmeno lo vuole, ma intende risvegliare dal torpore gli uomini privi di consapevolezza: impresa questa forse eseguibile con l'esempio, più che con un programma arduo da proporre e che difficilmente potrebbe essere accolto. Il lungo discorso autocensorio di Rico al termine del *Dialogo della salute* è accusa che Michelstaedter rivolge a sé, colpendo una presunta arroganza che dimentica che alla parola deve seguire l'azione, seppure disperata, se la parola non vuole ricadere nella retorica.

Nell'abbozzo del suo progetto di vita, per poter divenire Persuaso, Michelstaedter dice che, come Cristo, ognuno è il primo e l'ultimo; non bisogna adattarsi a quello che si trova già preparato, ma si deve creare tutto da sé. Soprattutto è necessario liberarsi dal bisogno: il bisogno che interviene in ogni attimo della vita individuale, perché ogni affermazione di esso, essendo legata alla contingenza, è come tale sempre irrazionale, in quanto portata da chi non ha in sé la ragione di quel che fa, di quel che vuole, ed è quindi violenta, perché un'affermazione non motivata, non dovuta, è arbitraria e ingiusta. L'affermazione dell'individualità illusoria è disonesta. Nessuna richiesta che accampi dei diritti è giusta; il dovere verso la giustizia è infinito; risuona qui l'eco della parola di Anassimandro, che «essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo», la colpa infinita della nascita. Entrare nel circuito della violenza

infinita delle cose comporta il debito infinito e il dovere di estirpare questa violenza dalle sue radici. Il dovere è dare tutto e non chiedere; non dare per ricevere gratitudine, quindi non dare quello che i bisognosi chiedono, ma essere capaci di dare tutto a prezzo dell'incomprensione. Davvero il compito del Persuaso è inumano. Cosa significa volere le cose, amarle, amare in esse sé stessi, crearsi in loro? Il Persuaso deve fare rivivere in sé tutto il mondo, in ogni cosa egli deve esserci tutto, ogni attimo deve essere l'ultimo, come ogni cosa l'ultima. Non accontentarsi mai, non credere di aver fatto, crearsi una vita piena di negazioni, questo è il viatico del Persuaso: assumere su di sé il dolore di tutte le cose, avvicinare le cose lontane, assaporare il dolore, vivere la gioia del dolore, perché da esso nasca la pienezza della vita.

Ma per arrivare a questo è necessario sperimentare la vita, e cercare in essa, se mai fosse possibile, una via all'Assoluto. Spaventosa è l'angoscia che si presenta al principio del terzo capitolo de *La Persuasione e la Rettorica*. Il crollo di ogni punto di riferimento è inesorabile, una volta che se ne sia riconosciuta l'insufficienza. Tutto è travolto, ogni possibile puntello trascina nel suo annientamento l'altro. L'unico valore può stare nel presente, se però questo brucia sé stesso verso l'Assoluto, nel modo in cui lo si vive, purché si viva fino in fondo la "frattura". Le direttive sono queste: ognuno deve far tutto da sé, ognuno è il primo e l'ultimo, nessuno trova appigli preparati da altri, ognuno deve creare tutto con le proprie forze.

Ad un certo punto della sua vita, Michelstaedter dichiarerà desolato di avere "vissuto per sport". Non era vero; intransigente come sempre, specie con sé stesso, affermava in una lettera a Enrico Mreule del 2 settembre 1909<sup>52</sup>, di non aver vissuto sul serio e curato sufficientemente le cose e gli eventi che si presentavano nella sua vita; in realtà è difficile non prendere questa affermazione che come un altro scrupolo di coscienza, dato il rigore con cui Michelstaedter si poneva di fronte ad ogni cosa, e per una propria direttiva molto precisa, che gli imponeva che ugualmente in tutte le cose apparisse la consistenza dell'individuo persuaso, che non "si trova a vivere", ma vive sempre con serietà. Ciò semmai gli impediva di trovare soste nella ricerca, e quindi di acquietarsi in

qualcosa, e di non riconoscere le singole cose della vita come insufficienti riguardo all'Assoluto; ma questo certamente non per mancanza d'impegno, ma al contrario in virtù di uno sforzo tale da riconoscere ogni cosa come secondaria rispetto alla Persuasione, al punto che l'unica attività veramente degna infine si rivela essere la ricerca stessa: la ricerca con dati negativi, appunto in virtù della totale trascendenza dell'oggetto ricercato. La consapevolezza di non poter raggiungere in questa vita il luogo dell'Assoluto ha fatto sì che per Michelstaedter nessuna tappa, nessun traguardo raggiunto abbia potuto rispondere alla domanda che chiedeva non un senso relativo, ma un luogo assolutamente stabile: obiettivo per altro umanamente irraggiungibile. Questa ricerca religiosa senza possibilità di religione impedisce di riposare, sposta la meta sempre in avanti, come nella parabola del peso, per cui il Persuaso vive sulla propria pelle, ma per motivi opposti, la stessa deficienza degli uomini comuni, e qui vive appunto la grandiosa, sarcastica contraddizione della vita, che Michelstaedter, non avendo e non volendo vie di fuga, risolve nell'unico modo che gli è possibile per rimanere fedele a sé stesso.

Michelstaedter è figlio del mondo greco, la sua ricerca del senso non può prescindere dall'attività razionale volta a individuare il fondamento ontologico autentico. Ma qui interviene il retaggio della mentalità e addirittura della condizione esistenziale ebraica: il dubbio, che rivela la ragione come insufficiente, e forse anche inquinata dalla colpa, da cui la mancanza di un reale approdo nell'essere, intesa anche come trovarsi senza patria.

La risposta non può trovarsi nel nostro mondo di relazioni con le cose, né in un approccio mistico, bensì in una precisa concezione ontologica, supportata però da un'azione concreta che agisca effettivamente nella vita dell'individuo.

Chi vive nel tempo è inevitabilmente coinvolto dalla contingenza, e assorbito da questa difficilmente può non lasciarsi assorbire dalla materia e conseguentemente dal pensiero della sua e della propria durata.

---

<sup>52</sup> C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 407.

Chi invece riesce ad affrancarsi da tutto questo, può vivere al di là del tempo e infine non vivere più. Direi che da qualunque parte si prenda il problema, l'esito è sempre lo stesso, e il quesito sulla liceità del suicidio è infine in ogni caso un falso problema. Il Persuaso si pone nell'ottica di oltrepassare la condizione semplicemente umana. Il Persuaso incarna ciò che sentiva Pascal quando parlava, come si diceva prima, dell'uomo come *monstrum*, come essere a metà, e quindi come creatura dilaniata, con sofferenza quindi, fra due modi di essere, di cui in realtà uno solo è possibile.

Se Pascal accetta infine il modo di essere della creatura, e così trova un approdo possibile nella fede, chiaramente una soluzione di questo tipo non è neppure ipotizzabile per Michelstaedter. Il Persuaso non può rifugiarsi in Cristo ma deve diventare Cristo, un Cristo laico certamente, che non salva per virtù propria ma semplicemente perché viene veduto nel suo valore e per questo gli altri imparano ad amare sé stessi in lui, o viceversa, perché vedendolo essi comprendono cosa si possa amare dell'uomo; comunque si tratta di una figura cristologica, completamente svincolata da ogni prerogativa umana. Appare evidente a questo punto che l'esito di questo percorso non può che essere la fine della vita che gli uomini conoscono, e la sperata apertura ad un Assoluto ignoto, ma che forse può ghermirci, quasi travolgerci, di fronte all'ebbrezza del coraggio, del sacrificio, della disponibilità all'annullamento.

L'uomo ha coscienza dell'assoluto come ciò che egli non è e come mancanza, non può che cercarlo con dati negativi. Trascendere l'umano limite è possibile solo in questo modo. Nessuna fede positiva, nessuna esperienza mistica può appagare la tensione etica verso l'assoluto e la moralità nella vita. La richiesta più sublime e più elevata che può darsi nell'uomo è condannata a una radicale immanenza, che può travalicarsi solo accettando lucidamente quella contraddizione ineludibile. Solo così si crea il senso. Già Pascal aveva delineato chiaramente la mostruosa contraddizione umana e l'aveva risolta attraverso l'esperienza religiosa in modo simile per molti aspetti a Kierkegaard. La coerenza teorica e speculativa di Michelstaedter è ancora maggiore, e di molto, in quanto per lui non esiste alcun "salto" possibile, alcuna scappatoia mistica. L'adesione al

dato dell'esistenza, quale effettivamente è, è totale e non ammette evasioni di sorta. Quindi la tragicità che si impone alla scelta di una vita reale, concreta, non offuscata né velata da bugie o illusioni di alcun tipo, questa tragicità è assoluta e non negoziabile. La scelta del suicidio come soluzione finale, nel momento in cui tutto fosse stato detto, non poteva essere elusa né rimandata, perché l'essere si consegue solo sopprimendo il non essere. Perciò, lungi dall'essere un segno di debolezza, è il suggello all'assoluta coerenza teoretica ed esistenziale, quindi morale, di un uomo in lotta con la mancanza di essere. È la soluzione del dramma umano al limite fra ente ed essere, il dramma dell'uomo vero che pascalianamente vede con coerenza il limite insito nella condizione dell'ente, e non rinuncia a sporgere oltre questo limite, in una ricerca, condotta solo su tracce negative, di ciò che tale uomo intuisce eppure non può conoscere e tanto meno essere. Come Pascal aveva detto, l'uomo è un mostro, nel significato etimologico di ente anomalo, mostro in quanto non riconducibile ad alcuna categoria, inspiegabile perché, pur soffocato dal limite angusto dell'esistenza qui ed ora, non può evitare di aspirare a ciò che è oltre. E più che mai l'uomo Michelstaedter è questa creatura dilaniata, e ciò nonostante forte oltre l'umano.

Come Michelstaedter aveva scritto in una lettera all'amico Enrico Mreule, chi sale al Calvario non può più ridiscendere. Una volta compiuto il passo decisivo, non è più possibile tornare alla vita di prima, né riadattarsi ad una posizione più comoda. Questo vale anche per chi ha conosciuto il vero. Il riferimento al Monte Calvario non è casuale, implica un parallelo con la figura di Cristo, e non si tratta di un raffronto gratuito. Come disse Biagio Marin, che lo aveva conosciuto ai tempi dello Staatsgymnasium, un uomo così assetato di assoluto non può considerarsi un ateo. In fondo l'essere supremo è la meta della religione, dell'arte e della filosofia, come già Hegel aveva capito descrivendole come progressioni nella concezione dell'assoluto in termini e caratteri via via meno ontici. Perciò Michelstaedter è un Cristo laico, per quella comunione con l'assoluto inseguita e mancata fino all'ultimo istante, e poi raggiunta nel momento della morte, quindi con la liberazione dal legame limitante con la condizione dell'essere ente. Platone diceva che il corpo è il carcere dell'anima. L'esperienza dell'ultimo dolore non può portare ad una riconciliazione con la vita.

Colui che ha vissuto veramente e quindi conosciuto e quasi assaporato il gusto amaro dell'ultima consapevolezza non può tornare indietro. Da qui in avanti il cammino del Persuaso è un unico e potente passo in avanti e nel suo ardore brucia sé stesso e ogni istante in un unico istante. È il senso dell'espressione giovannea «far di sé stesso fiamma», citata così spesso, simboleggiata dalla lampada fiorentina che si spegne non per miseria ma per sovrabbondanza. Perciò via via che aumenta la forza speculativa e quindi l'esperienza conoscitiva scatta verso l'alto, la vita individualmente ontica si impoverisce a fronte della difficoltà, di fatto insormontabile, di concretizzare quotidianamente una così profonda e radicata istanza. Difficilmente il Persuaso può trovare un ambito e un interlocutore in cui e con cui esplicarsi a pieno. L'istanza è così assoluta da essere difficilmente collocabile nella quotidianità da cui per altro è difficile non rimanere intrappolati. Sostenuto dalla perspicua influenza del modo eleatico d'intendere l'essere come totale pienezza, che non contiene negazione di sorta, il concetto di essere, quale è concepito da Michelstaedter, non è vivibile nell'esperienza terrena e quotidiana; la via della Persuasione procede lungo il sentiero indicato dal primo Platone, in cui l'essere vero, non transitorio, non apparente, richiede la liberazione dai vincoli terreni. L'essere si pone da principio su un piano di trascendenza; la vita umana può solamente, nel migliore dei casi, essere un anelito coraggioso ma disperato. Chi ha riconosciuto, come il Persuaso, l'ottusa insignificanza della vita, non può non passare oltre. L'essere per la morte, quale verrà nominato qualche decennio dopo da Heidegger, è già tutto qui, intendendosi in un duplice senso: la morte come esperienza decisiva in quanto sola possibilità di superare il limite, e la morte come liberazione, quindi con una coerenza che rifugge sdegnosa ogni via di fuga e ogni procrastinazione artefatta e pretestuosa. Se il Persuaso vive ogni istante della sua vita come fosse l'ultimo, non più chiedendo di continuare, non più temendo la morte come annientamento, ma sfidandola in ogni momento, la morte è anche quell'evento supremo che unico può garantire la vera liberazione, e perciò la Persuasione. Tutto dipende da come si muore, in particolar modo da come si va incontro alla morte, con consapevolezza, con coscienza, ma al tempo stesso con sicurezza di sé. Solo così la morte si fa amica e diventa "la bella morte". Questo è il

banco di prova dell'individuo, da cui traluce la tempra dell'uomo in tutta evidenza. La vita di qualunque vivente è sempre insidiata dalla Rettorica, dalla banalità, dalla contingenza, da ciò che allontana in qualsivoglia modo ma inevitabilmente dall'essere pieno e autentico. L'assurdità è proprio al punto di origine della vita, come aveva insegnato Schopenhauer, nella contraddizione ontologica per cui chi nasce è già destinato alla morte, e quindi le appartiene sempre, in quella lotta incessante non solo dei viventi tra loro ma anche dell'individuo con sé stesso, con le proprie paure e le proprie illusioni che a queste paure danno nutrimento. Ritroviamo qui quel cieco e brutale istinto alla vita, privo di senso e di qualunque fine che non sia il proprio insignificante prolungamento, come era stato descritto da Schopenhauer negli infiniti aspetti in cui si presenta.

Qui si trova anche il senso ultimo della sfida che consiste in una disperata opposizione all'assenza dell'essere e del senso e che non ha nulla a che vedere con l'imperturbabilità stoica nei confronti delle cose; è un'attività incessante che non vuole usare cose e persone né perdersi nelle relazioni.

Dalla consapevolezza dell'insignificanza della vita deriva paradossalmente la forte spinta alla solidarietà e alla compassione, intesa non come carità, ma come sofferenza convissuta e condivisa, dato il comune dolore che sempre circonda chi è nato e quindi l'esigenza di dare la propria vita al servizio del prossimo, in un sacrificio di sé incessante il cui fine è risvegliare la conoscenza nell'altro, e ciò rende il Persuaso una sorta di figura cristica paradossalmente al di fuori della religione, e allo stesso tempo una tensione verso l'assoluto che lo porta a superare sé stesso e il suo limite e lo conduce infinitamente oltre la condizione umana. Un compito che conduce a una scissione lacerante, accresciuta dall'incomprensione che un tale impegno incontra, anche nelle persone più vicine. Inevitabile a questo proposito ripensare alle difficoltà sempre crescenti nei rapporti di Carlo con i familiari, pur così amati. Ciò non può non accrescere la frattura fra il lavoro dell'intelligenza, che punta sempre più in alto e che brucia in un *surplus* di energia, di conoscenza e di vitalità, e lo smacco costituito dall'impossibilità di trovare una corrispondenza quotidiana all'ideale progetto di vita.

Con umiltà Michelstaedter compila un catalogo di coloro che l'hanno preceduto sulla via della Persuasione, uomini che hanno posto il fondamentale problema etico ed esistenziale, quello della scelta da compiersi obbligatoriamente tra essere e divenire, l'antitesi fra Persuasione e non Persuasione. Il divenire diluisce il presente, l'unico spazio temporale che conti, in un continuo rimando al futuro, nella speranza che esso conduca con sé quel che eternamente ci manca in ogni presente. Il futuro da parte sua non può che ripetere l'infinito vuoto, l'infinito nulla del presente che non è vissuto se non dal Persuaso. Così l'affidarsi al divenire comporta un'inutile scelta fra manchevoli varianti nel rapporto con le relazioni in cui uomini e cose infinitamente si disperdono. Un esempio di questo è la ricerca della gioia e del piacere che invece esistono solo al di fuori della ricerca, nella consistenza del presente, perché nell'attimo stesso in cui ne andiamo in cerca già ci precludiamo la possibilità di giungervi. Qui si innesta la critica di Michelstaedter alla società rettorica del suo tempo, prodiga di false rappresentazioni e rassicurazioni. È lo stesso mito mitteleuropeo di inizio secolo della società asburgica che crolla, il mito di una società dorata già avviata in realtà alla decadenza e destinata a finire, così come è stato per altre raffinate società succedutesi nel corso della storia. Ne aveva parlato anche Pascal, che Michelstaedter ben conosceva, tratteggiando il ritratto di un individuo giunto, nel perseguire falsi e sofisticati obiettivi, sul bordo dell'abisso. Su questo si appuntano alcune pagine del *Dialogo della Salute*, in cui i due diversi atteggiamenti sono rappresentati dalle figure di Nino e Rico. La salute è il frutto di un'adeguata scelta di vita persuasa. La vita non può ridursi a una continua dispersione; la vita, nella sua durezza, va guardata in faccia e affrontata per ciò che è. L'essere è ciò che conta, il divenire non lo è. La posizione ontologica di Parmenide viene qui ampliata da un postulato etico che non dà garanzie ma che permette di far fronte, di consistere nel presente. L'essere per la morte heideggeriano trova qui la sua prima, compiuta ed autentica formulazione, consistendo nel riconoscere schiettamente il nulla dell'esistenza, di cui la morte non è solo simbolo concreto, ma anche banco di prova per lo spessore e la sincerità dell'individuo, con la negazione della temporalità

e la consacrazione etica di un imperativo morale che non si limita a lasciar essere l'altro ma si impegna per la sua presa di coscienza e si sacrifica per esso.

Il problema gravoso che impegna Michelstaedter nell'ultima fase della sua vita consiste nel saldare la posizione teoretica all'azione concreta, operazione che fatica a trovare il proprio sbocco nella realtà e soprattutto non trova ascolto né una via per esplicarsi. In quest'ottica la tesi di laurea diventa l'ultima possibilità per trasformare il pensiero in azione e per essere ascoltato. La stessa frequente scelta della forma di scrittura del dialogo platonico è simbolo e immagine di un pensiero che non si ferma e cristallizza in una parola data una volta per tutte, ma si esplica in un'attività continua, perché l'individuo è necessariamente sempre inadeguato all'ideale, unico compito possibile, e quindi non può trovare sosta o appagamento, ma deve al contrario consistere in una lotta incessante, procedere attraverso una serie infinita di negazioni, perché a ben guardare non c'è un compito superiore da realizzare con una continua attività, ma il nulla. Bisogna sì operare incessantemente, ma infine solo la morte può placare questa attività, che appare quasi, schopenhauerianamente, come una tragica burla a opera del destino, della vita e delle sue false immagini, la morte può placarla e inverarla. Per questo, di fronte a una prospettiva annichilente perché insensatamente votata al nulla, l'intensità e non la durata della vita è ciò che solamente fa la differenza e ne distingue la qualità. Perché la vita è mancanza d'essere, né può essere altro. L'unico riscatto possibile è nel voler essere oltre, nell'opposizione, ben sapendo tuttavia di andare incontro alla sconfitta, è nel senso della sfida già perduta ma che per questo paradossalmente dimostra il valore dell'individuo, dell'"anima nuda" platonica. Questa parabola è rappresentata, ne *La Persuasione e la Rettorica*, in termini matematici dalla curva dell'asintoto che si avvicina alla coordinata di riferimento senza mai riuscire a raggiungerla, e discorsivamente dall'esempio del peso. Il peso è condannato, in virtù della sua stessa essenza, a pendere e dipendere, quindi a tendere immancabilmente verso il basso. Nel momento in cui avesse raggiunto il punto più basso avrebbe cessato di esistere, perché la sua vita non può essere alcunché di diverso da questa stessa tensione continua. Così è per l'uomo e non solo, così è per ogni cosa che esiste. In questo senso la vita è

mancanza d'essere, intendendo con questa parola l'essere pieno, l'unico vero essere. È una ricerca con dati negativi perché la vita ha, in ogni sua forma, percezione di un'oscura mancanza; ma questa stessa consapevolezza, seppur vaga e indeterminata, rimanda senza possibilità di dubbio a qualcosa che è oltre. In questo senso il dolore di tutte le cose è indice e segno sicuro di ciò che è oltre e che non conosciamo. Così non si può che convenire con il poeta Biagio Marin, suo compagno di studi allo Staatsgymnasium, quando diceva che in realtà non è possibile considerare irreligioso un uomo con una tale esigenza di Assoluto. Perciò, per incamminarsi sulla via della Persuasione, ogni presente deve aver senso esclusivamente per sé stesso, non può aspirare a un significato da acquisirsi in prospettiva, ma deve da sé essere colmo di valore.

Non essendovi alcuna meta superiore cui guardare, la via alla Persuasione è singolare per ognuno, ognuno deve inventarla da sé. L'unico faro è nella richiesta di giustizia, in cui aleggia l'insegnamento etico di Schopenhauer, ma con ben altra pregnanza. Poiché il dolore è continuo e infinito e non ammette di essere alleviato, l'unico riferimento possibile è quello a un'istanza di giustizia che porta come corollario la compassione, non intesa borghesemente, ma come voce condivisa del comune dolore che si riverbera in ogni vivente. E poiché questo dolore è per la sua stessa origine ontologica infinito, la richiesta di giustizia è altrettanto iperbolicamente infinita. La sofferenza dell'universo è infinita perché immotivata, perché nessun ente o valore superiore permette di razionalizzarla, spiegarla o darle una qualsivoglia giustificazione. Il dolore è irrazionale, inspiegabile perché è la stessa illogica spinta alla vita, è una burla del destino, e l'attività del singolo che procede verso la giustizia deve ugualmente farsi infinita. Nessun luogo raggiunto può considerarsi una sconfitta, e quindi il processo non ammette sosta. Il cammino verso la giustizia e quindi verso la verità è infinito in ogni ambito, anche quello teoretico e filosofico, in quanto porta al nulla e non può quindi considerarsi una meta cui tendere in un percorso lineare. Questa paradossale, contraddittoria, sarcastica condizione in cui versa la vita si estingue solo con l'estinzione della vita stessa. Questo è il vero, autenticamente tragico, non rettorico significato dell'essere per la morte. Per questo Michelstaedter nel momento della soppressione di sé non può agire diversamente; questo

è l'esito obbligato della sua parabola esistenziale e filosofica, in cui i due ambiti procedono perfettamente uniti e coerenti, consacrando così per sempre una figura di totale integrità morale e teoretica: vivere dandosi completamente e poi estinguersi. In Michelstaedter si realizza quella sofferta unione di teoria e pratica che egli tanto disperava di essere capace di realizzare. Perciò il Persuaso procede solo per via di negazione, nega cioè implacabile ogni risultato raggiunto. A differenza di Nietzsche, che procedendo analogamente per via di negazione giunge a un ribaltamento di tutti i valori esasperando e amplificando la vita e accettandola totalmente, seppure con identico spirito tragico, Michelstaedter punta alla reale, non rettorica estinzione della vita, alla negazione integrale. Pur riconoscendo l'assenza di valore Michelstaedter dà voce alla contraddizione ontologica chiedendo comunque un senso, un senso che paradossalmente non ha valore in sé essendo privo di fondamento, ma che proprio perché, riconosciuto lucidamente come non valore, diventa l'unico possibile strumento di riscatto, e in questo senso diventa valore in una vita senza valore. Qui stanno l'incredibile coerenza e integrità della posizione esistenziale e speculativa di Michelstaedter, ineguagliabili nel tradurre in un'unità coerente il pensiero e la prassi e nel consacrarli nella loro onestà intellettuale e morale, che rimangono comunque essenziali di fronte all'essere per la morte. È il vero insegnamento dialettico, che supera ogni luogo raggiunto in una continua revisione e ampliamento, in un'incessante accostarsi alla verità.

Esempio di Persuasione è Socrate, il quale ha inteso la propria esistenza come ricerca incessante, come cammino ininterrotto verso la verità nel rifiuto di ogni sapere precostituito, il cui primo obiettivo è la ricerca di sé stessi, sorretta dalla convinzione che il bene può essere dato solo dalla conoscenza. Condotta di vita e posizione teoretica del filosofo greco e di Michelstaedter sono estremamente vicine. Anche Carlo ritiene che il cammino verso il bene e l'Assoluto si conduca solo sul fondamento di una precisa consapevolezza della condizione esistenziale del vivente. Riconosciuta la futilità della condizione terrena, soltanto la propria anima è ciò che ogni uomo deve curare e anche per Carlo questa cura può darsi solo nella ricerca incessante e nel dialogo con gli altri. Socrate sapeva di non sapere, ma sapeva anche di essere guidato da un demone che lo

dissuadeva dall'agire in maniera sbagliata. È la ricerca con dati negativi di Carlo, la ricerca che è sospinta da ciò che manca e che non può avvalersi di definizioni, ma che si conosce come mancanza appunto perché l'oggetto cercato non può essere ridotto a ciò che forma la nostra vita di ogni giorno. Quindi l'imperativo è non accontentarsi del gioco delle relazioni, perché accontentarsi ci distoglie dalla via verso il bene, l'unica che può appagare la nostra anima. Non basta un bene occasionale, quindi casuale, mosso dall'impulso del momento e quindi parziale. Quale che sia l'intensità della mancanza, l'assenza è sempre una. Non esiste un bene parziale, se il bene non è totale, non è più bene. Bisogna arrivare al bene conoscendolo, ma la conoscenza non può essere data come preconfezionata da altri, ma dev'essere costruita giorno per giorno dall'individuo nella sua irripetibilità. È la stessa irripetibilità che caratterizza l'io kierkegaardiano. Ma l'io di Michelstaedter, come quello di Socrate e come quello di Schopenhauer, non è l'io che eleva e perfeziona sé stesso nella sua singolarità, ma è l'io che vive e soffre nello scambio dialogico disinteressato con gli altri, dei quali condivide il dolore e le mancanze. Non è un io che mira al proprio perfezionamento, che equivarrebbe a rimanere imprigionati dal circolo vizioso rettorico, ma è un io che mira all'annullamento di sé, perché questa è la via che avvicina al principio. Non si tratta di migliorare sé stessi procedendo passo a passo su una presunta scala di perfettibilità, ma di eliminare ogni parzialità, perché se esistono gradi di Bene, ma allora non è più Bene. Questa è la sfida grandiosa e inumana, o meglio superumana, di Carlo. È una vita da spendere al servizio degli altri per giungere assieme passo dopo passo al vero bene, attraverso quella cura di sé, volta al superamento dei beni parziali in vista del conseguimento di un bene supremo che non può che trovarsi oltre la vita terrena. In fondo anche Socrate, anche Platone, come Carlo vivono per la morte, vivono ogni attimo come fosse l'ultimo ritenendo il tempo la catena che condanna le nostre persone alla parzialità. La morte viene scelta non come rinuncia a sé stessi, ma anzi come affermazione di sé, nell'integrità e nella coerenza. Socrate non fugge, è davvero una figura di Persuasio capace di consistere nel presente e di riempire il suo ultimo istante di quella forza e fermezza che sono l'unica dignità possibile, nell'amore per la verità e l'autenticità. Non si tratta di

un compiacimento decadente e pessimista com'è per l'eroe nietzscheano e dannunziano, bensì un recupero dignitoso e coerente, teso verso la comprensione, che vede nel dolore che accomuna ogni forma di vita, l'indicazione decisiva sul percorso da compiersi e che proprio per la condivisione consapevole di questa condizione riassume in sé il dolore del mondo nell'anelito alla pienezza. La morte non viene accettata inconsapevolmente, non è una fuga e non sopraggiunge a tradimento. È una tappa obbligata per liberare l'Assoluto che è dentro ogni uomo ma che è offuscato e rapito al sapere dal gioco delle relazioni. È una morte da cui si propaga la vita perché accolta con consapevolezza nel momento in cui si verifica lo scontro tragico fra l'ideale e il mondo in cui siamo gettati, e che è pur essa al servizio degli altri appunto in virtù del significato che è in grado di assumere. La morte è il rifiuto della finitezza da parte di un essere finito. Il dolore è strumento per conoscere la verità, è ciò che rende il linguaggio pregnante e la comunicazione autentica. Senza la consapevolezza del dolore il linguaggio è soltanto funzionale ai bisogni futili di un uomo futile.

Il percorso michelstaedteriano si connota individualmente, in quanto il suo progetto si volge sì agli altri, ma solo per quanto il Persuaso pensa di poter donare loro, senza alcuna prospettiva di reciprocità, ed è altrettanto vero che la sua primaria aspirazione è quella di mettersi al servizio degli altri e di farsene consumare in una suprema affermazione di sé. Michelstaedter doveva aver presente quanto di affermazione orgogliosa di sé dovesse essere implicita in tale suo atteggiamento, e probabilmente doveva sentirsi in colpa anche per questo.

Il suo progetto porta certamente fuori della vita, ma non per vizio interno o per debolezza, ma proprio per la sua aspirazione a realizzare ciò che non fa parte dell'esistenza, cioè del "qui e ora". Michelstaedter aspira a essere più che umano, a essere figura esemplare di redenzione e di suprema unione con l'Assoluto, aspira forse più propriamente a indiarci.

Data l'estrema perspicuità dell'analisi michelstaedteriana, credo si possa ritenere che tale consapevolezza, inevitabile e legittima, non potesse non trasformarsi in un ulteriore motivo di sofferenza per la sua indole così intransigente, speculativamente e riguardo alla propria

incontaminata purezza. Le parole della lettera di Nino Paternolli a Rico Mreule sugli ultimi giorni di Carlo rendono proprio questa esigenza strenua di in contaminazione.

Michelstaedter non può vivere oltre perché fin dall'inizio, con sempre maggiore consapevolezza, egli vede ogni esperienza, ogni attività, ogni ideale, qualsiasi cosa l'uomo possa fare, qualsiasi sua estrinsecazione particolare, come una illusione dettata solo dal voler vivere ad ogni costo, mascherando la vanità di fondo di qualsiasi vita. L'uomo si illude continuamente travestendo la banalità del voler vivere, dell'istinto di vita che si nasconde in modi diversi e più o meno raffinati. Ma chi si ponga seriamente il problema del senso si troverà ad un certo punto di fronte al nulla perché qualsiasi cosa, materiale o mentale che sia, rimanda comunque solo alla contingenza. In fondo, come nota Biagio Marin, Michelstaedter è un uomo assetato di assoluto, che non può accontentarsi di nulla di meno, e dato l'irriducibile scacco ontologico l'ontico in qualsiasi forma rimane sempre al di qua dell'ontologico. La sua vocazione alla morte deriva da un'incomparabile vitalità e richiesta di vita. Perciò non può accontentarsi di nulla che sia meno di vita assoluta, e ogni cosa che vive nello spazio e nel tempo, quindi ogni individualità, è destinata a rimanere confinata entro i suoi limiti, che sono limiti spazio – temporali.

La vita è da sempre non senso, in quanto destinata alla morte. Razionalmente, eleaticamente, Michelstaedter concepisce come l'essere non possa che essere eterno. Se ogni cosa dotata di individualità è soltanto un'illusione, l'essere, quello vero, si raggiunge solo attraverso il non essere più dell'individuo.

Nella ardente personalità michelstaedteriana la vocazione al martirio, o quanto meno al sacrificio di sé, e la consapevolezza di sé e del significato della propria ricerca, la fiducia nella giustizia del percorso avviato, costituirono probabilmente una nuova lacerazione per lui, che aveva eletto l'annullamento della coscienza individuale come unica via percorribile per ricongiungersi all'Assoluto, sorta di moderno gnostico caduto nei viluppi della modernità. Pur rifiutando la via del misticismo, l'ascesi portata al suo estremo esito fu la scelta decisiva di Michelstaedter, come conferma la lettera citata poco sopra, compiuta nella più limpida lucidità di mezzi e d'intenti.

Significativamente drammatica è l'autocritica lucida e crudele che Rico pronuncia nelle ultime pagine del *Dialogo della salute*, ove il rimorso di Rico nei confronti del fratellino è parallelo al litigio con la madre dell'ultimo giorno, menzionato non a caso nella citata lettera. Vi si dice che il rammarico per essersi spazientito fu vissuto con tale senso di colpevole umiliazione da dover essere lavato con il sangue, tanto egli era ormai lontano dalle insulse collere della pochezza umana. Il punto più alto dell'ascesi consiste proprio in questo: il sacrificio che non aspetta lode o gratitudine, ma soprattutto che neppure chiede di essere compreso, nemmeno da parte dell'anima affine della madre, il sacrificio che si nega perfino il lenimento della comprensione. Questo è il sacrificio più grande del mondo, perché rinchiude nella più completa solitudine. Michelstaedter vuole essere Cristo, essere capace di assumere su di sé il dolore di tutto l'universo, quando per di più pochi sono capaci di riconoscere il peso di questo dolore. Michelstaedter non poteva più perdonarsi nulla.

## CAPITOLO 4 – MICHELSTAEDTER, UNA FIGURA IMBARAZZANTE

La posizione di Carlo Michelstaedter è indubbiamente scomoda, fonte di imbarazzo. In ogni senso. In quello più banale è un *outsider*; fuori da qualsiasi scuola, privo di contatti veri e propri, con gli esponenti e le istituzioni culturali del suo tempo, eppure aggiornato e sensibile alle stesse angosce dei suoi contemporanei.

Nella *Persuasione* Carlo stesso dice che chi è scomodo alla società, inopportuno ai suoi codici funzionali, non assimilabile, non riassorbibile neppure nella sua falsa coscienza, viene considerato pazzo, oppure meglio ancora passato sotto silenzio, accorgimento questo oltre modo efficace. In effetti, nonostante il fascino che emana dalla sua figura, credo si possa dire che permane pur sempre un'ipoteca legata al suicidio, che scorpora questo atto dalla sua opera filosofica e tenta in qualche modo di giustificarlo, quasi fosse una nota stonata o una debolezza dovuta a un attimo di scoramento. In fondo questo è in linea in qualche modo con il giudizio espresso alcuni anni dopo la sua morte da Giovanni Gentile, che gli riconosceva qualità di analisi critica della società ma lamentava la mancanza di una *pars construens* adeguatamente sviluppata, non riconoscendo che questa è assorbita nella *pars destruens* che libera il terreno dagli ostacoli che si frappongono nel cammino verso la *Persuasione*. A confermare la lungimiranza sottile di Carlo ci sono poi le teorie, come quella di Chiara Pradella ma ipotizzata dallo stesso Campailla, per cui Michelstaedter alla fine sarebbe stato ottenebrato dalla luce, che si appoggiano ai problemi di salute dell'ultimo periodo e a certe misteriose pagine oscure e rabbiose, che però non sono mai state pubblicate, che però mi paiono dimenticare che il cammino verso la *Persuasione* matura verso un approdo inequivocabile negli anni 1909 – 1910. In realtà, credo che la vita di Carlo Michelstaedter formi un unicum con l'opera, da cui il suicidio non può assolutamente scorporarsi. In Carlo Michelstaedter la vita e gli scritti formano un'opera unica. Suicidio, Morte sono i nomi che egli trova per risolvere il problema metafisico, quel problema che, a ben vedere, è tutto e solamente nell'irrisolvibile problema della separazione dal fondamento, cioè dall'essere. Se il male è il tempo, se il male è la frantumazione

dell'individuo nel gioco inutile delle relazioni, se il male sta nella correlatività di cose e persone, tutte ugualmente spezzate nella loro separazione dall'Essere, allora la soluzione non può essere che rompere questa dispersione, cancellare la separazione, e a tale scopo vincere quella *φιλοψυχία* che ci allontana dall'Essere e spezzare così la catena che ci tiene invischiati nel gioco del tempo. A me pare che Carlo faccia semplicemente questo coerentemente e non indietreggi di fronte all'atto definitivo. Come ha detto Biagio Marin, Michelstaedter è un uomo affamato di assoluto, aggiungerei incapace di qualsiasi compromesso, e questo naturalmente ha un prezzo. *Vivere non est necesse*. Non la vita è importante, ma la salvezza dell'anima, anche se la parola anima non rientra nell'orizzonte speculativo di Michelstaedter. È vero che anche la religione punta all'assoluto, così come la filosofia e forse non solo esse, ma l'assoluto a cui punta Carlo non accetta mediazioni, e forse ciò che rende così difficile, impossibile per Carlo trovare un'altra via all'assoluto, una via che forse altri avrebbero potuto percorrere insieme a lui, è che forse egli vuole propriamente realizzare la parte divina in lui, quella parte che non può che appartenere all'assoluto perché lo percepisce in quanto ne sente la mancanza, pur non conoscendolo. In quest'ottica il contatto con l'assoluto deve essere diretto, non ammette mediatori e neanche ipostasi di tipo religioso atte a simboleggiarlo, renderlo dicibile e comunicabile. Effettivamente l'assoluto di Michelstaedter rimane del tutto ineffabile, e l'unica opzione diventa a questo punto eliminare l'ostacolo che si frappone fra l'ente e l'essere, quindi la vita nel tempo. Il tempo non è una possibilità per Michelstaedter, neppure nel senso heideggeriano di essere per la morte come prova e verifica. Per lui il tempo non è, come sarà per Heidegger, manifestazione libera dell'Essere, *aletheia*, disvelamento di forme rivelative e significanti, ma allontanamento sofferto e gravoso, perdita irrecuperabile. Per questo non c'è altra possibile soluzione al problema, che non sia l'autosoppressione «di questo corpo che vuol pur vivere», la soppressione della propria componente biologica, realmente marginale, e liberazione della propria parte divina, l'unica a contare, come insegnava Socrate del resto: vivere non è importante, ma lo è la salvezza, la cura della propria anima. Per Michelstaedter non è forse appropriata la parola anima, ma può servire ad indicare la parte primordiale di sé diluitasi nel

tempo. D'altronde anche Socrate sceglie il suicidio pur di non venire meno alla propria integrità; anche Michelstaedter rende di propria mano quel che già è implicito nel momento della nascita, essendo questo però non il mero fatto biologico della morte fisica, ma la lenta morte in una quotidianità inutile, una volta che si sia compiuto il proprio dovere di uomo.

Da qui il titolo della tesi, che può apparire un poco presuntuoso. L'individuo è unico e solo, in fondo il suo isolamento è completo. L'uomo Michelstaedter è un po' come l'anima gnostica persa nel mondo, lontana da casa, o come l'ente di Anassimandro che espia la colpa di avere spezzato l'unità originaria.

Da Firenze scrive alla sorella Paula di essere consapevole delle proprie difficoltà nell'approccio alla vita e nel mantenere una linea costante di condotta, specialmente per quanto riguarda la coerenza e la fermezza di proponimenti, specificando al tempo stesso che non si tratta soltanto di una sua personale carenza, ma di una condizione dell'epoca in cui vive quando, come in ogni fase di transizione, vengono meno i consueti punti di riferimento e le forze non sono più capaci di incanalarsi lungo una direzione definita. Già qui vi è una chiara e sobria presa di coscienza della condizione del tempo, quella *finis Austriae* in cui non solo un'entità politica sta disgregandosi, ma anche le certezze stanno vacillando, dal punto di vista individuale e sociale. I temi del tempo, dell'omologazione a cui la società burocratizzata e meccanizzata sottopone l'individuo con le sue conseguenze drammatiche, sono temi che Michelstaedter tratta sobriamente e senza spreco di parole, lapidariamente ma incisivamente. Wittgenstein, Musil, per citare solo qualcuno, dedicano pagine a questi problemi, evidentemente scottanti e vissuti intimamente, ma questi, appunto, erano stati già rilevati da Michelstaedter, e vissuti forse ancor più drammaticamente, perché chi è giunto a guardare nell'abisso non ha voglia di sprecare parole, mira alla concisione. Il problema del linguaggio, di una sua maniera concisa appunto e perspicua, abita nella prima delle *Appendici Critiche* e affiora in svariati punti. Già Carlo quindi aveva rifiutato un linguaggio che non arrivasse al nocciolo delle cose e si limitasse invece a ripetere significati convenzionali. Insomma nel contesto mitteleuropeo di poco posteriore a Carlo ci sono autori che trattano queste tematiche e

sembrano addirittura parafrasare pagine scritte da Carlo. Eppure egli viene considerato un “minore”, un periferico, un pensatore affascinante ma pur sempre marginale. Ma queste considerazioni non colgono il fatto che Michelstaedter, pur non frequentando gli ambienti culturali alti del suo tempo, è riuscito a cogliere con lo sguardo del filosofo puro, scevro da qualsiasi contatto o tentazione accademica, i nuclei tematici del problema “uomo”, e i punti di crisi della civiltà contemporanea. Ad esempio la collocazione dell’uomo nel tempo, il grande nemico del vero consistere. Il tempo ontico è un tempo lineare, storico, apparentemente progressivo. Ma nel consorzio umano, legato all’ente, il tempo è destinato a ripetere incessantemente, al limite ciclicamente, eventi insignificanti, eventi ontici appunto, che sono sganciati dal fondamento, dall’Essere autentico, soprattutto in una civiltà come quella moderna, amministrata, in mano alla burocrazia. Il tempo in effetti sembra essere un problema chiave all’inizio del secolo. IL positivismo, il socialismo, le rivoluzioni, avevano dipinto un tempo votato alle «magnifiche sorti, e progressive» del genere umano. Ma ormai l’idea di una perfettibilità quasi cosmica, di cui l’uomo sarebbe fautore e garante, di una perfettibilità addirittura senza limiti, da attuarsi politicamente, socialmente, culturalmente, è ormai una corda lisa. Le diverse incarnazioni dello spirito hegeliano mostrano la loro faccia. L’infinito fichtiano, in perenne agitazione, mai compiuto, ha perso il suo significato e la sua spinta propulsiva. Neppure il tempo bergsoniano, massa fluida in cui tutto si lega, per quanto si sia lasciato alle spalle l’ordine lineare, ha più senso. Il tempo sembra quasi il grande nemico dell’uomo, un nemico che lo perde nell’insignificanza e nella ripetizione. Ma Michelstaedter è oltre la delusione provocata dall’insuccesso, oltre anche l’eterno ritorno nietzscheano. Lo sguardo di Michelstaedter è puramente metafisico, scevro da qualunque psicologismo. Non è il modo di vivere il tempo, il problema, ma il tempo stesso. Michelstaedter rivive il Platone non ancora convertito alla salvaguardia dell’*eteron*. Il tempo è l’errore, è lo scacco ontologico nella sua semplicità. Michelstaedter è un metafisico puro. Il tempo è il male perché riduce l’uomo alla condizione di ente, ed è questa condizione che va superata. Michelstaedter non dà un qualsivoglia nome a ciò che sta oltre l’ontico. È troppo puro per consolarsi in questo modo. Un metafisico puro non può

concepire niente che sia meno di ciò a cui l'ente aspira. Non c'è modo di saldare la frattura fra ente e essere. L'Assoluto è inconcepibile, si può cercare solo con dati negativi. Nessuno sa che cosa sia, ma per certo si può sapere cosa non è. Siamo forse nei pressi dell'antica teologia negativa, con la differenza sostanziale che non c'è Dio alla fine di questo tunnel.

Non c'è un luogo a cui si possa arrivare, soprattutto non ci sono consolazioni, palliativi, tregue. Per un uomo che vuole essere Dio, nel senso di Assoluto, non ci sono ipostasi di alcun tipo, non c'è un nome che si possa dare. C'è un nome soltanto per lo strumento che può cancellare questo iato, e questo nome è Morte. Il suicidio di Michelstaedter diventa atto puro, *purus actus essendi*, è l'unico gesto accessibile, il solo che possa attingere l'Assoluto, perché qualsiasi passaggio o intermediario è solo una giustificazione e un rimandare.

Rispetto al pensiero novecentesco, Michelstaedter approda a una nozione superiore di giustizia. Fondandosi sul bisogno, la vita implica correlatività. Una volta presa coscienza di sé, della propria deficienza ontologica, apre al concetto michelstaedteriano di giustizia, che pone Carlo a un livello morale superiore. Il bisogno crea quella lotta spietata per la sopravvivenza, di hobbesiana memoria, che è strumento di potere e omologazione, fondato sulla paura dell'annientamento e sulla sopraffazione reciproca. E ciò accade anche sotto la maschera della civiltà e della legalità, anche quando la lotta appare meno cruenta, e si fa falsa coscienza e ripetizione.

Quindi esigenza di verità, perseguita attraverso una ragione non strumentale, non asservita al bisogno; ragione come *logos*, come ricerca di ciò che manca secondo l'originario significato del termine. Quindi riconoscimento del dolore come statuto ontologico, come carattere dell'esistenza, e risoluzione del problema come liberazione dalla contraddizione della vita attraverso la negazione della stessa e uscita dal tempo e dallo spazio che, kantianamente, schopenhauerianamente, di questa vita sono le categorie in cui si diluisce lo sforzo di verità. Ragione e dolore sono quindi il perno del pensiero michelstaedteriano. Il dolore è proprio dell'esperienza della vita, continua mancanza. Nell'essere dotato di pensiero, ciò provoca ineludibilmente la domanda del senso, che apre agli altri

tramite il riconoscimento del dolore come condizione di ogni cosa che vive, ponendo quindi la necessità di liberarsi da tale giogo lasciandosi alle spalle la costrizione della lotta per la sopravvivenza per sostituirla con un anelito illimitato, incondizionato, all'istanza di giustizia verso qualunque soggetto di esistenza. In questo consiste la possibilità di superare ogni barriera spazio – temporale, sottraendo alla schiavitù di quella ripetizione compulsiva dell'identico e immutabile sforzo, chiuso nella sua inutilità, destinato a una frustrazione e insoddisfazione costanti, fino allo scacco definitivo della fine. Il tempo è il nodo costante del pensiero michelstaedteriano, simbolo di schiavitù e iterato ostacolo alla Persuasione. Sfuggendo al tempo è possibile realizzare nell'attimo, quindi nel presente, la scintilla della Persuasione. L'esigenza di giustizia poi eleva il pensiero di Michelstaedter al di sopra del nichilismo e dell'estetismo decadente, aprendo uno spiraglio alla dimensione della comunanza con l'altro che, stirnerianamente, può realizzarsi solo come comunità di singoli, in una prospettiva al limite irraggiungibile, restituendo così la relazione all'infinito.

Biagio Marin, compagno di Michelstaedter allo Staatsgymnasium di Gorizia, dice che pur dinanzi al rifiuto coerente di qualsiasi religione positiva, non si può parlare di ateismo per un uomo così profondamente affamato di assoluto. A pochi uomini è dato avvertirne la presenza, o la mancanza, in maniera così totale, così struggente, e di seguirne le tracce sfuggenti sino al rifiuto della stessa vita, se questa si frappone come ostacolo. La facoltà michelstaedteriana di rincorrerlo quando più scompare, quando esso pone come condizione il rinunciare a ogni cosa conosciuta, e insufficiente, fino al salto in un possibile Nulla, la ricerca con dati negativi appunto, che avanza togliendo via via ogni inadeguatezza, è cosa inaudita, incomprensibile e inaccettabile ai più. Chi vede Dio muore, Michelstaedter ricorda questa antica sentenza, e ciò alla fine accade, nel senso che il bisogno primario di divenire una cosa sola con l'Assoluto, infine, lo uccide. Michelstaedter è come lo scultore, che disegna le sue figure per sottrazione. Ciò accade perché alla fine l'unica via è quella di rescindere ogni relatività che si frapponga tra l'individuo e l'Assoluto, appunto, e forse anche qui è un sentore di quella sacrosanta superbia di cui Michelstaedter si sentiva oscuramente colpevole. La causa di questa morte è l'impossibilità di accettare la contraddizione essenziale della

vita umana, costitutiva della stessa finitezza umana, ossia di rimanere al di sotto di quel che pure si è potuto concepire. Con la consapevolezza di essere ormai oltre, per Michelstaedter è preclusa anche la via del vivere come Cristo tra gli uomini, quindi accettandone la miseria e la mediocrità e pur vivendo fra loro senza perdere se stesso.

Il pensiero di Michelstaedter, dunque, saldamente costruito dal punto di vista teoretico e razionale, rientra a pieno titolo nella migliore tradizione etica. Per quanto sia costantemente ribadita la necessità, secondo l'esempio di Socrate, non a caso un Persuaso, che ciascuno sia capace di valutare autonomamente le situazioni e prendere da sé le proprie decisioni, la morale, la scelta morale, vissuta in maniera del tutto anticonvenzionale, è l'obiettivo primario della riflessione, e per quanto esclusa l'opportunità di fornire precetti, Michelstaedter cerca comunque di svolgere un compito educativo, che abbia la facoltà di illuminare il dilemma esistenziale e far capire cosa possa salvaguardare la dignità e in questa l'ambiguo destino dell'uomo. In questo contesto, il non sistema di Michelstaedter non è costruito organicamente ma è non di meno completo. Non è un sistema dunque, non ci sono affermazioni metafisiche, non è quindi una costruzione che, stabiliti dei punti d'appoggio, ne derivi delle strutture di pensiero. Non ci sono proprio dogmi di sorta su cui puntellarsi, sono constatazioni esistenziali che con coerenza, consequenzialità e soprattutto rigore definiscono il difficile, specie volendolo condividere nella sua onesta radicalità, pensiero di Michelstaedter intorno all'esistenza gettata nel mondo. L'assenza di sistematicità non deve essere scambiata per pochezza teoretica, per approssimazione o per mancanza di rigore. La critica di Gentile, che la parte positiva della Persuasione non sia sviluppata adeguatamente, non vale, non è pertinente, denuncia la volontà propositiva e conciliatoria propria dell'idealismo, che non può essere più lontana dalla temperatura spirituale di Michelstaedter, per il quale purtuttavia una parte positiva può esserci, ma solo come ricerca, e non può quindi realizzarsi in una costruzione definitiva, per il semplice fatto che questo approdo non c'è, o meglio è la morte, e quindi il suggello di un'impossibilità. La critica nei confronti di Michelstaedter cerca di aggirare il problema costituito da questo esito, quasi esso sia stato un attimo di debolezza o di intransigenza giovanile, quasi

qualcosa da scusare, su cui sorvolare, nascondendone l'imprescindibile necessità. Umanamente tale difficoltà ad accettare un tale esito, tale sgomento è comprensibile di fronte a una radicalità così granitica e difficilmente condivisibile, ma non ritengo corretto motivare il rifiuto che ne deriva scordando o tralasciando la perfetta coerenza del percorso michelstaedteriano, e misconoscendone conseguentemente l'ineluttabilità, un atteggiamento questo che pone fra parentesi il fatto che Michelstaedter si situa di fronte alla contraddizione ontologica essenziale, e sceglie di non soccombere nel compromesso, ma di viverla completamente fino a morire, perché su tali basi solo questo è rendere vitale la morte, come si dice nel criptico *Canto delle crisalidi*<sup>53</sup>, vivere la giovane morte di Itti ne *I figli del mare*<sup>54</sup>, la bella morte non semplicemente romantica, ma come atto consaputo, consapevole, per non morire nel senso del semplice evento biologico, ma per morire conoscendo la morte e conoscendo la vita, così come auspica Rico nel *Dialogo della salute*<sup>55</sup> dando letteraria espressione al pensiero dello stesso Michelstaedter.

In un'epoca, quella di inizio Novecento, che risente ancora dell'influenza positivista, almeno nella provincia più tradizionale, Michelstaedter mette già in discussione la possibilità di conoscere oggettivamente la realtà, senza che il processo conoscitivo sia determinato da quel che avviene nel soggetto. La *Analyse der Empfindungen* di Ernst Mach venne pubblicata nel 1900. Michelstaedter dice che la conoscenza realizzata dall'uomo è tale solo in relazione a quelle cose alle quali egli è interessato attivamente; noi vediamo oggetti e situazioni secondo il nostro coinvolgimento, e le persone non fanno eccezione, perfino l'espressione di un volto cambia a seconda della nostra disposizione emotiva verso di esso<sup>56</sup>. La pretesa oggettività scientifica è una chimera, se fosse possibile conoscere annullando la sensibilità del soggetto, avremmo soltanto informazioni quantitative, prive di qualunque aspetto qualitativo, mancheremmo comunque di informazioni adeguatamente obiettive. In qualsivoglia maniera il rapporto umano al mondo è viziato dalla strumentalizzazione, in un legame di utilità che può anche essere reciproco ma non per questo cessa

---

<sup>53</sup> "Canto delle Crisalidi" in C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 54.

<sup>54</sup> "I Figli del Mare" in C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 79.

<sup>55</sup> C. Michelstaedter, op. cit., Adelphi, Milano 1988.

di essere viziato. Solamente il Persuaso sfugge a tale circolo vizioso, per tutti gli altri l'obiettivo è solo sopravvivere, o forse più esattamente continuare a vivere, non morire, per quanto di ciò non vi sia neppure consapevolezza.

Il problema dell'oggettività è drammatico. L'attendibilità della conoscenza e le certezze umane sono messe in discussione in pagine molto accorate de *La Persuasione e la Rettorica* che non risparmiano strali acuminati alle conquiste, sinonimo di progresso, di cui va così fiera la società moderna. Le pagine nelle quali vengono parafrasati Hegel e l'ottimismo fiducioso di parte del romanticismo sono demolitrici e anticipano, come accade per più fondamentali concetti michelstaedteriani, molta critica sociale che diverrà moneta corrente nella seconda metà del secolo.

La deformazione che avviene dunque durante l'atto conoscitivo è legata alla paura e alla convenienza che essenzialmente cerca di esorcizzare tale paura. Il mondo in cui l'uomo è gettato è fondamentalmente incomprensibile. La possibilità stessa di porre davanti a sé un oggetto da valutare obiettivamente è negata. Porre, *stellen*, questo verbo tanto adoperato da Hegel, letto da Michelstaedter in edizione tedesca, con lo scopo di stabilire un rapporto privilegiato fra l'uomo e il rimanente mondo, è impossibile, come del resto qualsiasi tipo di compenetrazione comprensiva o affettiva fra enti di qualunque genere, di conoscenza o d'amore. La solitudine e la radicale alterità sono insuperabili. Non è possibile porre un oggetto di fronte a un soggetto, non è possibile stabilire una comunicazione neppure come semplice conoscenza; a ben vedere forse non è lecito nemmeno parlare di soggetto, data l'estrema precarietà in cui esso versa. Le righe che descrivono l'uomo che nuota attraverso l'acqua che si apre davanti a lui, per richiudersi subito dietro al suo passaggio, di ispirazione lucreziana, delineando quasi una sorta di trappola quieta e inesorabile disegnano l'angoscia di chi vede oltre la superficie delle cose e scorge quello che i processi naturali e gli accorgimenti sociali nascondono, placando l'ansia momentaneamente, ma precludendo anche un'eventuale liberazione. L'assoluto c'è, ma la collocazione umana a metà strada fra il dio e il bruto, che di esso consente solo un vago ma acuto sentore, è inaccettabile, a meno che l'uomo

---

<sup>56</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la retorica. Appendici critiche*, Adelphi, Milano 1995, pp. 79-80.

decida di annullarsi nella fede. Ma Michelstaedter si preclude drasticamente un simile esito. Troppo forte è in lui l'esigenza di razionalità e il rifiuto di vie preparate. Un'indicibile angoscia si ritrova nelle parole che descrivono la ricerca, il bisogno dell'assoluto, l'impossibilità di accontentarsi di qualcosa di meno. Espressioni e immagini perfette: l'uomo che nuota, lo specchio dell'acqua intorno a lui che non lo accoglie come una sola cosa con sé e lo lascia solo e diverso, quindi estraneo, come l'amante che cerca con l'oggetto del suo amore un'unità impossibile da trovare.

Chi cerca queste cose al di fuori di sé, o anche solo sperando nell'aiuto di qualcuno, non potrà mai trovarle; spazio e tempo sono infiniti, e qualsiasi relazione si colloca all'interno di essi, non solo perciò per definizione non può aver nulla a che spartire con l'Assoluto cercato, ma spazio e tempo diluiscono necessariamente, e quindi allontanano inesorabilmente, l'oggetto della ricerca, e sempre del resto necessariamente il tempo, «immagine mobile dell'eternità», come lo definiva l'amato Platone, annulla la possibilità stessa di concepire la stabilità, il permanere.

Ogni passo della ricerca di Michelstaedter lo porta a verificare progressivamente, con sempre maggiore certezza, l'ineseguibilità del compito con mezzi semplicemente umani. Il centro della ricerca sfugge inevitabilmente, per un vizio di partenza che non si può correggere, ma soltanto, avendone il coraggio, saltare. «*Hic Rhodus, hic salta*»<sup>57</sup>, lo dice lui stesso in un piccolo scritto appena abbozzato. “Venire a ferri corti con la vita” significa proprio questo allora: bisogna prendere sinceramente atto della situazione, non cercare accomodamenti e lanciarsi di petto, con tutta la propria energia, contro la vita, il cuore stesso del problema, la grande contraddizione.

La mutazione delle cose, in questi spazio e tempo dilatantisi progressivamente, è continua, e con le cose coinvolge anche gli esseri umani, che perdono solidità e stabilità e si allontanano dall'ideale della Persuasione, dilatando anch'essi la loro esistenza e diluendosi in uno scorrere insensato, confondendosi in una bolla illusoria. Anche la ricerca dei piaceri li dissolve, *liquida voluptas*, come insegnavano i latini.

---

<sup>57</sup> Dialogo tra Carlo e Socrate in C. Michelstaedter, *Il Dialogo della Salute e altri dialoghi*, op. cit.

Eppure, cambiando prospettiva, la continua mutazione è in realtà immobile, il mutamento stesso è un miraggio perché senza scopo, perché correre dietro alle cose del mondo è un'attività inconcludente, che porta a perdere sempre più di vista il fine, disperdendo la forza vitale dietro falsi obiettivi, rischiando di restarne invischiati. Anche qui Michelstaedter è davvero figlio del mondo greco, limpido nella sua perspicacia, non viziato da conforti religiosi, imbevuto d'umanesimo, ma in una modalità disincantata.

Ma di questo ambiguo rapporto con la dimensione temporale gli uomini paiono non divenire consapevoli; e la perfetta Persuasione, l'unità con l'Assoluto, qualora ci si scopra capaci di realizzarla, non può avere nulla a che fare con tale dimensione, consisterebbe invece nell'annullamento del limite dell'esistenza, essendo quindi concretamente mancanza di coscienza, perché la coscienza è tale solo in quanto rapportata alle cose che mutano, con le quali entra in relazione. La coscienza è questa stessa relazione, è il contatto con le cose del mondo secondo una pseudoconsapevolezza di sé e di queste. La coscienza è in quanto muta in relazione alle cose e nel fare questo si accorge di sé. Non esiste un soggetto spirituale che sa di sé, al di sopra del contingente. Così, la coscienza attribuisce valore alle cose. Noi siamo organismi, complessi di determinazioni da soddisfare, una alla volta. Il passare da una determinazione all'altra, da un piacere all'altro, costituisce la continuità della coscienza, quindi della persona. Così la matrice biologica dell'essere vivente, anche dell'uomo, segna il limite imprescindibile da cui nessuna esistenza può liberarsi. Ritroviamo qui la costernazione di Schopenhauer davanti alla Volontà di vivere, ma in maniera ancora più violenta, ancora più tragica. La volontà di Schopenhauer è pur sempre un'ipostasi metafisica, quindi un'entità comprensibile nonostante tutto, con cui in qualche modo è possibile perciò confrontarsi, fosse pur solo per liberarsene; ma qui siamo a un livello ancora più basso, ontologicamente parlando: a questo mondo di pura pulsione vitale, che si esprime indefinitamente nel voler continuare, manca distintamente qualunque tipo di principio esplicativo. Questo mondo è un vorticoso movimento, privo di scopo ma sovraccarico di finzioni e paludamenti, in cui i viventi sono scaraventati, come nel poema parmenideo citato come epigrafe, e non è un caso

neppure il ricorrere di immagini circolari a esprimere situazioni di disagio o di sofferenza, come nella descrizione, contenuta ne *La Persuasione e la Rettorica*, della tortura in uso nelle carceri inglesi, o nel disegno posto a illustrare la descrizione dell'atteggiamento umano di fronte alla vita<sup>58</sup>. L'angoscia schiacciante provata dall'uomo e dal filosofo, espressa sublimemente in alcune delle liriche più sconvolgenti, deriva in buona parte dalla mancanza di una finalità in questo inconsulto arrovellarsi dietro alle cose mondane. Nei primi anni dell'esperienza fiorentina, Michelstaedter cerca ancora di realizzare una propria autentica e fattiva esistenza nel mondo, sostenuto in ciò dal proprio travolgente empito vitale; ma il maturare della riflessione filosofica approda a conclusioni diverse, che escludono una possibilità di questo tipo. Michelstaedter è un metafisico puro. Escludendo ogni sbocco metafisico, cioè qualsiasi genere di ipotesi ontoteologica in grado di fornire un qualche tipo di "perché", l'esito rimane il vuoto della giustificazione alla vita terrena; dunque, se ad ogni modo c'è una modalità di percezione dell'Assoluto, anche solo come ciò che non si può ridurre agli schemi e alle interpretazioni umane e terrene, non rimane altra alternativa che il salto, ma che sia realmente radicale, non semplicemente un accucciarsi in un grembo protettivo, quale può essere quello della fede, ma uno sforzo titanico che sia pari alla tensione sublime di chi lo compie, non perché sorretto e guidato dalla conoscenza, che rimarrebbe ancora un pretestuoso procedere umano, ma che corrisponda, questo sì, alla spiritualità vertiginosa di chi, nel pieno della sua energia vitale, decide che l'Assoluto, così confusamente percepito, per dati negativi, ma anche così chiaramente e fortemente voluto, si trova necessariamente oltre questa vita.

Uno scacco enorme per qualunque umanesimo, oppure al contrario la sua espressione più alta, almeno per un pensiero, per una sensibilità che voglia, dell'uomo, cogliere la parte certamente più alta. Sicuramente uno scacco per chi voglia elevarsi senza rinunciare alla forza di gravità, come nell'apologo su Aristotele, per la pretesa di porsi come soggetto che pone un oggetto di fronte a sé. Basta solo ricordare l'ostilità di Michelstaedter verso qualunque tipo di idealismo. Nel riconoscimento, di matrice schopenhaueriana, dell'inermità di qualsivoglia pretesa obiettività nel

---

<sup>58</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la rettorica*, Adelphi, Milano 1988, p. 19.

conoscere, data l'imprescindibile parzialità di ogni punto di vista, il processo conoscitivo è destituito di fondamento, e così qualsiasi pretestuosa sicurezza attinta per tale via. Nulla sfugge a quest'analisi serrata: la provvidenza e il destino sono escogitati dagli uomini per delegare loro quel che evidentemente non dipende da essi stessi, quel che li vede impotenti, con l'intento di dare un nome, una spiegazione, una giustificazione a qualcosa che in realtà è sempre oltre, con la speranza di essere rassicurati e, al limite, anche di propiziarseli; atti, questi, naturalmente destinati all'insuccesso, e che provano solo l'impossibilità per l'uomo comune di rimanere privo di punti di riferimento e di affrontare dignitosamente la realtà. Perciò, ripete Michelstaedter con Eraclito, «l'uomo nella notte, accende una luce a sé stesso».

Michelstaedter sottolinea il legame tra violenza e irrazionalità. Quest'ultima ha evidentemente a che fare con l'illogica pretesa di investire di senso ciò che è semplicemente il prodotto dell'atavica paura umana; appunto perché quest'operazione è in realtà priva di significato, per imporsi deve agire servendosi dell'inganno o della forza, a scapito della verità e del rispetto. Questa è comunque violenza, più o meno velata. Soltanto una posizione moralmente onesta, quale quella del Persuaso, priva di vincoli di qualsiasi genere, e quindi non costretta da obblighi di convenienza, può permettersi il lusso di una limpida onestà e di una autentica solidarietà umana. Non risentendo di alcun tipo di necessità, neanche del bisogno della riconoscenza, il Persuaso può vedere autenticamente negli altri sé stesso, trattarli secondo la loro dignità, non cercando di legarli a sé, per poterne ricavare un riconoscimento della propria persona. Infatti ogni affermazione egoista di bisogni individuali è irrazionale, perché non è autosufficiente, come invece è il Persuaso, non ha in sé la ragione ma la cerca negli altri. Michelstaedter sottolinea che affermando un bisogno come giusto per sé, si nega inevitabilmente quello degli altri.

E nemmeno c'è equazione possibile fra diritti e doveri. Forse c'è in tutto questo la percezione della colpa originaria, legata al dato stesso dell'esistenza, come se il medesimo spazio che l'individuo inevitabilmente occupa per sé fosse già qualcosa di troppo, di cui ci si è impossessati ingiustamente, derubando in qualche modo gli altri. Un retaggio della tradizione ebraica forse, che

può far venire in mente anche il peso che gravava come un paralizzante fardello anche su Kierkegaard, al punto da rendergli impossibile condurre liberamente la propria vita. Ma bisogna ricordare anche i presocratici, già così fondamentali nella formazione michelstaedteriana, e spesso citati, e la concezione anassimandrea della successione degli esseri viventi che pagano la colpa dell'esser nati ed espiano secondo il tempo. Pare che la vita stessa sia una colpa dunque, e che quindi ogni possibile pretesa sia ingiusta perché ingiustificata, essendo già l'esistenza un delitto di cui ci rendiamo correi, e che quindi non sia possibile pareggiare i diritti presunti con un tributo finito di doveri compiuti o da compiere. Il concetto, religioso se si vuole, del valore delle opere viene svalutato ma in una maniera particolare, paradossale forse, perché se è vero che nessun atto è meritevole, non è men vero che ciò che si richiede al Persuaso è un atto continuo, un'opera senza fine che pur non avvicinando di un passo alla salvezza, se non dell'anima, che è parola estranea al lessico michelstaedteriano, almeno della parte più nobile dell'individuo, è condizione imprescindibile per la via della Persuasione che è, come sappiamo, l'unica strada percorribile. Perciò perdono significato anche i tradizionali mezzi con cui l'uomo dà sollievo alla propria coscienza oppure è solito operare valutazioni rassicuranti sulla vita e i compiti in essa. Così, la beneficenza fatta per ottenere anche solo riconoscenza è sempre dare per avere, cioè chiedere, è perciò un pretesto con cui procurarsi quell'identità che in noi non abbiamo; come ogni altra cosa che non sia messa in opera dal Persuaso, perché soltanto lui ha tutto in sé, e non ha bisogno degli altri per costituirsi una persona. Dare agli altri ciò che essi chiedono è buonismo, è facile e stupida pietà. Anche in Schopenhauer la compassione non nasce dalla pietà, ma dalla conoscenza, quindi dalla razionalità, e del resto una lunga tradizione, nel pensiero filosofico occidentale, condanna la pietà come puro atto emotivo; basta pensare a Spinoza, a Descartes, a Kant. Non è sufficiente obbedire all'emotività per compiere un atto casualmente opportuno, occorre vi sia alle spalle una riflessione sull'adeguatezza di quell'atto, di ogni atto, che alla fine dev'essere consaputo con piena consapevolezza. Una riflessione di questo tipo permette di uscire dalle pastoie della materialità, che chiude l'uomo in una miserevole gabbia, e nonostante le critiche di ottusità da impiegato mosse a

Kant, c'è davvero molto dell'insofferenza kantiana e della sua aspirazione verso una morale più elevata. Quei filosofi diffidavano della carità che nasce dal puro sentimento, e che finisce con il degenerare in sentimentalismo. Bisogna opporsi alla condiscendenza, che vuole illudersi di aver fatto, e che cerca un facile consenso. Implacabilmente Michelstaedter smantella l'ipocrisia travestita da carità. Ci si deve opporre alle facili concessioni, che mantengono lo stesso giro di relazioni che porta sempre ad essere schiavi del futuro, per la paura di perdere quanto abbiamo faticosamente guadagnato oggi, e che non siamo in grado di conservarci con le nostre proprie forze.

Finché si vive e si vive per non morire, si è sempre diversi da sé, dispersi nel tempo e nello spazio a causa dell'impossibilità di essere autosufficienti. Solo il Persuasore sfugge a questo destino. Gli altri vivono con la paura della morte, con tensione timorosa volta al futuro, soggetti alla dispersione nello spazio e nel tempo, essi e le cose, perché niente e nessuno basta a sé e si possiede, ma volge tutto al futuro, e solo in relazione ad esso, che dovrebbe portare ciò che manca, cose e persone hanno un significato, quale esso sia, perché solo così possono eludere la paralizzante paura della morte, fondamentale ostacolo sulla via della Persuasione, che del resto è paura non dell'evento in sé, ma della prospettiva di non esserci più. Gli uomini non bastano a loro stessi; hanno sempre bisogno di qualcosa o qualcuno fuori di loro, e poiché tale insufficienza non si colma con le cose della vita, si rivolgono al futuro sperando in un impossibile dono. Ma quello che cercano nelle cose è il possesso di loro stessi, che appunto le cose non possono dare.

Ma allora da dove proviene quest'ansia così difficile a definirsi? Probabilmente proprio dallo sporgere, dall'essere un *monstrum* posto in un luogo ambiguo e insoddisfacente. Ma la vita è proprio questo doversi proiettare in avanti, nel tempo che deve venire, è proprio questa continua mancanza. La vita insomma non è altro che paura del proprio contrario, la morte. Quindi è desiderio di un futuro da programmare, per avere l'illusoria certezza della continuazione. Perciò la vita tende a disperdersi nello spazio e nel tempo. Se si potesse avere tutto in un punto, la vita sarebbe finita, e se si potesse avere la certezza che tutto ciò che abbiamo è uguale in ogni tempo, e che il domani non aggiungerà alcunché, gli uomini dovrebbero smettere di illudersi e prendere atto della loro

dimensione ontologica, dello scarto rispetto a quanto pur riescono a percepire, sia pure solo come carenza, dunque non potrebbero più sperare. Eppure gli uomini non possono o non vogliono uscire da questo circolo vizioso, che richiederebbe troppo coraggio, e tutto va avanti. L'individuo vuole sé stesso nel futuro per affermarsi, e le cose riempiono questo futuro. Esse riempiono la vita per un breve istante, ma la relazione con esse non è vitale; ciononostante sembra in grado per un po' di fornire un senso.

Invece la richiesta di Michelstaedter, il Persuaso, è radicale, totale. Non ammette conciliazioni o dilazioni. Il Persuaso può forse non sapere che sia l'Assoluto, ma sa che una simile conoscenza potrà conseguirsi soltanto con un processo, o meglio un atto di immedesimazione da conseguirsi a costo della vita. Con l'Assoluto non può esservi un rapporto strumentale, una pura e semplice fruizione come avviene con le cose dell'esistenza. L'esito sarà perciò necessariamente incorporeo, mistico, ascetico, se dobbiamo in qualche modo esprimere a parole un simile traguardo. Lo stesso Michelstaedter non definisce chiaramente il compito del Persuaso, e ancor meno il percorso da compiersi. Tornando all'obiezione gentiliana, una parte positiva qui non può esservi, perché si tratterebbe di definire, azzardo, l'essenza stessa della vita dello spirito, cosa impossibile a meno di rifugiarsi nelle accoglienti braccia di una religione positiva. Il Persuaso invece non deve trovare un approdo, deve invece essere pari a un'improbabile fatica, unirsi a tutto, essere uno con tutto; egli è colui che accetta la mancanza assoluta di riferimenti, che accetta di essere solo nel deserto e che si misura sempre, misura la propria fermezza, la propria consistenza, confrontandosi con un altro da sé che rimane sempre libero, e quindi potenzialmente sempre ostile, o comunque estraneo. L'unità del Persuaso con il mondo si realizza paradossalmente proprio con il mantenimento di un'alterità radicale. Si tratta di una missione, di fatto, per la quale è indispensabile una forza d'animo più che umana, perché la Persuasione non si consegue mai in verità, ma è invece un cammino ininterrotto, un compito che termina solo con la fine della vita. Il Persuaso in realtà deve provare a sé stesso di essere capace di non adagiarsi mai e di non smarrire mai il suo sguardo sull'Assoluto che non si conosce e che certo non è di questo mondo, ma che pure non deve cessare mai di essere l'obiettivo.

Il Persuaso dev'essere adeguato a tutto, a tutto il dolore, deve bastare a tutta la fame, a tutta la sete, che sono infinite perché il loro soddisfacimento è posto a una distanza infinita, non ha punti di fuga, perciò per lui è impossibile vivere come un uomo del mondo, e il significato vero delle cose a cui deve far fronte va ben oltre la portata umana, perché l'origine delle nostre carenze non si ferma alle cose, ma investe la scintilla più che umana, forse divina, che alberga nell'uomo. Così la vita del Persuaso avanza fra negazioni via via più radicali. Egli vive continuamente il dolore di tutto il mondo, fino al punto supremo in cui questo dolore lo assorbe tutto, lo brucia, si fa e lo fa fiamma, come egli stesso chiede; per questo ogni suo attimo vale anni della vita degli altri, come dice lo stesso Michelstaedter, in un'accelerazione spasmodica del corso vitale. Il suo esempio, come quello di Cristo, incoraggia gli altri solo perché l'autorità morale che emana dalla figura del Persuaso non può non essere avvertita dal rimanente degli uomini.

Nella tesi di laurea vi è una delle più dolenti immagini di Michelstaedter, così perspicue nel rendere le sue intuizioni, in cui corpo e anima divengono concetti sfuggenti, inafferrabili, nei quali si riflette il dramma della lacerazione, della fisicità dirompente che mal si concilia con la spiritualità più pura, per colui che cerca di varcare i limiti della condizione umana. Questa è la lotta che il Persuaso porta avanti nella sua solitudine, ma anche l'uomo comune, più involuto nelle catene dell'esistenza, ne riceve un sentore; è l'uomo moribondo che si rivolge al medico e al prete nella speranza vana di poter continuare indefinitamente, è l'uomo meschino, ma più ancora l'uomo semplicemente umano che ancora fugge la verità per la paura del vuoto che rappresenta la fine<sup>59</sup>.

Angosciosamente magnifiche sono le pagine in cui si descrive la condizione umana, con i casi in cui gli uomini avvertono oscuramente questa paura. Puntualmente preciso e spaventoso è il passo in cui i bambini sentono il dolore e la paura del vuoto, dell'assenza di sicurezza, perché le loro difese sono meno strutturate, e personificano in forme terrorizzanti questi sentimenti<sup>60</sup>, e quando ciò accade agli adulti la sensazione è di essere sommersi dall'infinito, è la spaventosa angoscia del danno ignoto e irreparabile, in cui l'essere sommersi dal vuoto appunto consiste. Gli uomini

cercano allora di circoscrivere la paura, la noia, la malinconia, l'angoscia infine, tutti quei sentimenti che danno una parvenza variegata ma razionalizzabile all'unico terrore che sta al fondo di tutti, non essere più, essere morti.

Ma se la morte è la fondamentale paura della quasi totalità degli uomini, l'angoscia, che per definizione è priva di oggetto, è forse quella che provava Kierkegaard di fronte all'esistere di per sé, quando si ignora quale direzione impartire al magma che ribolle nel nostro intimo, la paura paralizzante, come una maledizione inesorabile che vieta di prendere posizione nelle cose della vita.

Ma se l'angoscia come esito può essere elemento di somiglianza fra i due, diverso è sicuramente il percorso che da essa prende le mosse, per quanto possa essere simile il disagio finale davanti alla constatazione che il mondo non è luogo in cui lo spirito possa trovare appagamento.

Il mondo di fine Ottocento è certamente un mondo in cui può essere difficile ritrovarsi: una multiforme reazione d'angoscia è l'approdo di molti intellettuali in questo scorcio temporale, destinata a trovare diversi sbocchi, non ultimo l'annullamento nel primo conflitto mondiale, spesso caratterizzati dal ritiro e forse dalla sconfitta delle speranze.

Ma nel caso di Michelstaedter si può sicuramente parlare d'angoscia, soprattutto ponendo mente alle lettere dell'ultimo periodo, specie quelle indirizzate agli amici, in cui egli pare non ritrovarsi più, non rinvenire più il filo del proprio esigentissimo progetto di vita, non riuscire a definire concretamente per sé una modalità di realizzazione; ma è un'angoscia che nasce da un progetto che vuole essere davvero fattivo, non di rado esprimendosi in ribellione esplicita e rifiuto opposto recisamente al «treno trasporto merci»<sup>61</sup> della società moderna e alle sue propaggini all'interno della stessa struttura familiare, pur così cara. Non è certo difficile immaginare quanto sia stato doloroso arrivare alla conclusione che sia «meglio l'odio che l'affetto della famiglia». L'angoscia, per Michelstaedter, non è una condizione in cui ci si trova e che si può abbandonare rifugiandosi altrove, ma è un rischio che minaccia da presso l'impari compito che il Persuaso si è

---

<sup>59</sup> C. Michelstaedter, *La Persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 56.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 22-23.

<sup>61</sup> C. Michelstaedter, *Epistolario*, op.cit.

imposto, un compito che ha in sé dell'inumano, per lo sforzo che impone, per il rilancio continuo di cui abbisogna e che manca di tratti definienti, essendo una rincorsa continua dell'Infinito, nel suo senso più caratterizzante e quindi sfuggente; è un'angoscia che essenzialmente prelude all'inizio del cammino del Persuaso, e che si risolve poi nella gioia tragica che riempie di sé la via alla Persuasione.

Al di là della spinosa contesa sulla congruenza del suicidio all'interno del programma michelstaedteriano e sul suo significato vero, la domanda è forse viziata dalla difficoltà di accettare un esito così deciso e poco consolatorio; come Schopenhauer, anche Michelstaedter ritiene il suicidio l'estrema affermazione della volontà di vita e che come tale vada rifiutato; il percorso terreno del Persuaso, è vero, deve compiersi, non ha sconti né scappatoie né limiti, ma non può concludersi che in un modo, ed è ontologicamente destinato a questa conclusione, essendo una sorta di processo di autocombustione, si potrebbe dire, pensando anche all'immagine giovannea ricorrente del «far di sé stesso fiamma», che implica raccogliersi tutto in un punto e quindi bruciare finché ci sia materia da bruciare.

Bruciare implica la consunzione, quindi la fine, e credo sia doveroso a questo punto ricordare il celebre motto posto sotto l'immagine della lampada, la fiorentina: «la lampada si spegne per mancanza d'olio, io mi spensi per traboccante sovrabbondanza»<sup>62</sup>, il che significa certo che il fuoco più vivo smette di bruciare prima, perché la sua maggiore forza deriva proprio dal consumare più rapidamente la materia che ha a disposizione.

I disegni che ci presentano un Carlo già invecchiato, che ha bruciato i tempi, i riferimenti alla corrispondenza tra un frammento della vita del Persuaso e i lunghi anni della vita del rimanente degli uomini, paiono confermarlo, paiono autorizzare questa lettura; il frequente richiamo alla concretezza della vita, la necessità di esaurirla consumandola corrispondono alla parabola terrena di Michelstaedter Nessuna resa dunque, ma l'esito coerente di un ardente sforzo di accelerazione e compimento. A questo punto è possibile tornare allo sfondo su cui campeggia la figura del

Persuasato, che è la vita vissuta dalla maggior parte degli uomini, di cui egli vuole, deve vivere sulla propria pelle la negatività, quasi a volerla purificare, riscattare, forse anche per la necessità di purificare sé stesso da una colpa originaria, la nascita o la superbia implicita nella superiorità del proprio sguardo. Nella vita degli uomini tutto viene travisato, acquisisce connotati che ne falsano la reale essenza. Il motore di ciò è la paura degli uomini non persuasati, paura della morte dunque, e di tutto ciò che annuncia ogni giorno la morte nella vita dell'uomo, e conseguentemente di quel che progressivamente rischia di lasciare apparire questa scomoda realtà. Se per questo motivo gli uomini hanno bisogno di ornare in qualche modo con orpelli rettorici ciò con cui sono soliti giustificare e ingentilire quel che è semplicemente pretesto per andare avanti, allora si scambia per amore reciproco quello che è soltanto coincidenza di interessi, o peggio ancora bisogno di assimilare, quindi di asservire e sopraffare. E la superficialità di questi stessi interessi, che interessano non in sé ma per quello che possono veicolare, è tale da permetterne la sostituzione in caso di difficoltà a gestirli, o nel caso si volga ad essi una volontà diversa e più forte, e quindi nemica, perché ugualmente interessata.

L'individualità più forte ha maggiore spazio di previsione, più sicurezza, più libertà, più autonomia; per essa è quindi facile dominare chi è privo di una profonda motivazione nel proprio agire. In tal senso le cose, per i più, risultano interscambiabili e, come gli affetti, facilmente sostituibili. In questo contesto anche l'amore, come tutte le altre modalità della vita che rientrano nel calcolo delle convenienze, non sfugge alla condanna morale della sua autentica natura. Per chi non è Persuasato l'amore è solo in vista della propria continuazione, e se questa è posta in discussione anche l'amore viene a mancare.

Ciò accade inevitabilmente quando il motore delle azioni umane, dell'esistenza medesima, è nient'altro che volontà di continuare e questa stessa, in ultima analisi, paura della morte al punto che, se sia certa questa in un momento determinato, ebbene allora si è morti anche nel presente.

---

<sup>62</sup> *L'immagine irraggiungibile. Dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 56.

Il Persuaso solamente è al di fuori di questo circolo vizioso, che fa sì che nulla abbia un valore di per sé, ma solo in relazione alla propria qualunque fruibilità continuata nel tempo, poiché egli vive tutto intero nel presente. Di conseguenza egli vive tutto in pienezza, e il suo eventuale rimorso non può essere per l'occasione mancata, ma per aver ceduto alla lusinga di qualche cosa che, catalizzando l'attenzione senza avere un valore assoluto, lo farebbe ricadere nella corrente della propria illusione. Il Persuaso, che vive senza il calcolo rivolto alla convenienza, e perciò vive ogni cosa con pienezza, come se tutto fosse per finire, ama le cose per loro stesse, e non conosce strumentalizzazione di sorta.

Doveroso, perché ciò possa avvenire, è non curare la continuazione, poiché solamente così si sfugge alla tentazione di proiettarsi nel futuro e quindi di pensare alla propria comunque sopravvivenza.

Il discorso intorno al tempo è quindi di fondamentale importanza per comprendere come vivere nella Persuasione, perché si tratta proprio di svellere una delle determinazioni cardinali della nostra esistenza, di smitizzare il tempo, di modificare radicalmente il modo abituale di porsi di fronte ad esso.

Anche riguardo a questo punto dunque Michelstaedter si ricollega autonomamente ai nodi problematici della riflessione a cavallo dei due secoli. La percezione temporale, infatti, è un oggetto sul quale massimamente si appunta il pensiero, soprattutto intorno alla possibilità, per la coscienza, di costituirsi attorno ad esso nel senso, essenzialmente, che la percezione che l'individuo realizza di sé ruota in buona parte attorno alla capacità di avvertire e codificare in qualche modo la propria durata e conseguentemente concepire la propria continuità nella modalità con cui il flusso temporale si dà, in maniera rettilinea e quindi orientata a un fine, come avviene nella storia sacra; quindi, se il tempo, come insegna Nietzsche, non è più letto escatologicamente, si esclude l'eventualità di porsi un traguardo cui tendere. Risulta chiaro così come il riferimento al tempo influisca in modo determinante sulla possibilità del senso e sulla percezione individuale di sé e del destino cui si è chiamati. Il tempo può costituire un'alternativa di scelta, ponendo attraverso oppure al di là del

proprio scorrere un punto da raggiungere, un traguardo il cui perseguimento divenga scopo della vita, ma anche sancirne una volta per sempre l'assenza di significato, condannando gli esseri scaraventati nel tempo ad un insensato avvicinarsi di momenti privi di valore, destinati semplicemente a riproporre, secondo la forma simbolica del cerchio, eventi destinati a ripetersi nella loro casualità priva di nesso finale.

In questo senso, il tempo come tale è una possibilità oppure solamente una condanna, ad ogni modo è ciò che funge da unità di misura della coscienza, che nel bene e nel male sa di sé, e quindi esiste, solo finché ha contezza della propria durata, ancora una volta quindi, come evidenzia Michelstaedter, della propria continuazione.

In tale percezione così viva del problema temporale, Michelstaedter si riallaccia a pieno titolo al più vivo dibattito del suo tempo, portando il proprio punto di vista e la propria sensibilità all'interno di un nuovo sguardo sul vissuto.

Per Michelstaedter si potrebbe ripetere la figura platonica del tempo come «immagine mobile dell'eternità», ma con una connotazione del tutto negativa, essendo il tempo ciò che separa, disperdendo la nostra essenza, diluendola nell'insensatezza, dall'assoluto.

Il programma di vita della Persuasione affonda nel mistero di un compito difficilmente spiegabile, che tocca vette di assoluto misticismo, pur rimanendo saldamente ancorato alla concretezza della vita, in ciò che in essa vi è di massimamente concreto, il dolore che si fa carne e sangue, come nella persona di Cristo, il massimo punto di riferimento per Michelstaedter, nel quale emerge progressivamente sempre più la vocazione sacrificale. Ma il mistero è nota caratterizzante anche perché è mistero pure il nulla di senso che circonda l'uomo, sospeso o meglio scaraventato in un vuoto di significati che ha in sé un che di vertiginoso appunto in virtù dell'assoluta assenza di punti di riferimento.

Lo spaesamento stesso diviene mistero, e alcune esperienze semplici, ricorrenti, in qualche modo ne danno prova. I bambini che gridano attraversando una stanza buia, per confortarsi col suono della loro stessa voce, gli uomini che, svegliatisi di notte dopo un brutto sogno, accendono

una luce, guardano a lato gli oggetti conosciuti, che si ripetono, quasi una litania di scongiuro le cose da fare l'indomani, o che si danno vicendevolmente conferma con le loro manifestazioni di vita in comune, che spesso mascherano ipocritamente sotto il velo delle parole quel che è solo ricerca dell'utile, tutto ciò testimonia il terrore del mistero. La retorica della vita ne è la più raffinata manifestazione. Le parole sono un vizio, un contagio di segni convenuti, perché vengono meno al loro ufficio, che è quello di comunicare realmente significati. Nel vortice delle parole inutili ognuno invece è solo, e nessuno, che sia intellettualmente onesto, può pensare di ripetere ciò che dice o fa un altro, che del resto non sarà mai la stessa cosa. Allora, in un contesto in cui gli atti elementari risultano falsati, è proprio la solitudine a divenire un valore, o al limite l'essere soli con gli altri. Il Persuasore è colui che meglio di chiunque altro l'ha compreso, e ha la forza di vivere secondo questa massima. La società ha legittimato questa fondamentale ambiguità; allora a chi voglia vivere nella Persuasione incombe il dovere della ripulsa nei confronti di strumenti resi ormai insipienti, e da solo, nel deserto, secondo l'immagine michelstaedteriana, riscoprire la perspicuità del dolore e della parola autentica. Il dolore indica, allora, la strada da seguire. Esso è forse in grado di indicare ciò che eventualmente può essere davvero significativo. La ricerca retorica invece non è un'affermazione di vita, ma di volontà di vita, che nasce dalla paura della morte, è la ricerca della propria immagine rispecchiata per potersi riconoscere, in cerca di una qualunque rassicurazione. Come inadeguata affermazione è uno sdoppiamento, perché a sé insufficiente cerca un altro da sé ma a sé uguale; come tale non ha valore, è estraneità a sé stessi, e quindi malattia. La retorica è vaneggiamento, non ha criterio né limite, sia quando riguarda la vita comune sia in ambito filosofico-letterario.

La posizione profondamente morale di Michelstaedter è invece etica nel vero senso della parola, intesa come soggiorno, ben fondato nell'ambiente umano, cioè tra le cose della terra, avendo bene presente l'obiettivo, che è quello di esplicitare, in tale soggiorno, la natura dell'uomo, scoprendo la maschera dell'ignoranza che nasconde la paura in cui gli uomini vivono.

Il mondo è definito dai nostri desideri, è così per ciascuno, che intanto conosce in quanto instaura relazioni con le cose, e con queste in quanto rientrano nei suoi interessi. In base ai nostri desideri dunque noi intratteniamo relazioni con le cose; se non abbiamo desideri, il mondo è per noi un insieme incolore di cose grigie prive di rapporti con noi.

Qual è allora l'oggettività di cui mena gran vanto la scienza? Solamente un mito mal costruito che crolla miseramente già nell'esperienza quotidiana. L'oggetto è tale solo perché di fronte a un soggetto, secondo la lezione di Schopenhauer, oppure l'oggettività, al limite, è quella di colui che non ha bisogni ed è tutt'uno con le cose, il Persuasore. L'oggettività esiste solo tutta nel presente, solo così non è contaminata dal bisogno, e non guarda al futuro, cioè non è alterata dallo scopo.

Invece l'oggettività della scienza, prima di tutto non può prescindere dall'essere viziata dalla posizione dell'osservatore, in secondo luogo la scienza è divenuta ben presto tecnica, ossia teoria posta al servizio di bisogni. In quanto messa così al servizio dell'uomo, la scienza vuol continuare, protesa al futuro, assecondando così il bisogno di garantirsi una parvenza di sicurezza.

Anche in questa critica di uno fra i cardini della cultura occidentale Michelstaedter ha anticipato molte voci che si sarebbero in seguito alzate da più parti. Pensiamo solo a Heidegger e alla sua serrata critica della strumentalizzazione, costantemente operata dall'Occidente, del libero dispiegarsi dell'Essere.

Cade qui anche il discorso sulla pretesa di adoperare la sensibilità del corpo oggettivamente, come tenta di fare, senza peraltro riuscirvi, il gaudente, dimentico che il piacere è al servizio dell'intero organismo e della sua completa vitalità, senza l'assenso del quale la ricerca del piacere sortisce l'effetto contrario. La persona i cui organi ricercano il piacere per sé, e non nel servizio del corpo, si liquefa perché ha perso la sua solidità, si è dissolta. I suoi organi vogliono vivere per sé, e la consistenza dell'individuo va in fumo.

Ma allora parlare di oggettività non ha senso? Probabilmente con tale parola Michelstaedter intende qualcosa di profondamente differente dall'uso comune, derivato dal linguaggio scientifico. L'oggettività non è semplicemente un particolare modo di guardare, utilizzabile a piacere dagli

uomini, quando le circostanze lo rendono conveniente. Essa invece una facoltà specialissima, che si può attingere solamente in condizioni molto particolari, quasi mistiche, se questa parola fosse lecita a proposito di Michelstaedter. L'oggettività è possibile solo a chi diviene tutt'uno con le cose ossia, ancora una volta, al Persuaso, a colui che si lascia alle spalle lo sguardo strumentale per divenire una cosa sola con ciò che lo circonda, perdendo il limite che rende distinguibile la sua persona. L'esempio di Gilliat (da *I lavoratori del mare* di Victor Hugo) è chiarissimo: la conoscenza assolutamente oggettiva culmina nell'incoscienza, nel superamento del limite personale, in una parola nell'incoscienza, nel nulla di essere. Anche questo passaggio dimostra una volta di più che il cammino di Michelstaedter è inequivocabilmente indirizzato alla morte, intesa platonicamente come annullamento delle catene del corpo che ci trattengono dal raggiungere l'Essere, unica patria dell'uomo.

Qualsiasi defezione rispetto a questo compito elevatissimo è dunque un venir meno a sé stessi, e sarebbe un intollerabile venire risucchiati dal vuoto interiore, che si apre nel momento in cui la perdita dell'obiettivo permetterebbe al nulla esterno di richiudersi sopra l'individuo solo davanti al nulla di senso.

La descrizione del vuoto, della paura, anche fisica, dello sgomento che ne derivano, davanti all'infinita mancanza di senso che avanza da tutte le parti, è nell'esperienza di questo giovane uomo così rapidamente maturato, lucido e incapace di compromessi; i piccoli eventi e sotterfugi degli uomini sono chiaramente intuiti nella loro portata ed essenza, ed è facile capire quanto Michelstaedter dovesse percepire acutamente la propria distanza. Ma se questa è una tematica caratterizzante la giovane cultura primonovecentesca, peculiarmente michelstaedteriano è il conflitto fra la consapevolezza di tale distanza e la propria fondamentale vocazione al sacrificio, quale emerge soprattutto nelle ultime pagine dell'autore, evidenziandone chiaramente le connotazioni di figura cristologica.

## CONCLUSIONE

Vorrei dire, senza peccare di presunzione, di essere sempre stata turbata dal fatto che generalmente, nonostante l'apprezzamento per l'opera e la figura, leggo sempre un certo imbarazzo di fronte al suicidio di Carlo. La morte è un fatto che fa pensare sempre, e porta a fare bilanci. Gli si rimprovera il ricadere nello stesso atteggiamento manipolatorio nei confronti di ciò che è, che pure stigmatizza acutamente delle pagine di critica alla società e ai sistemi; ci si rammarica per l'ipotetico momento di sconforto che lo avrebbe portato al suicidio; recentemente si parla di una sua malattia, vera o presunta. Carlo non era interessato alla vita accademica, dubitava della stessa possibilità che la sua tesi fosse scambiata per acqua sporca, seppure ricca delle «gocce del suo sangue incontaminato», aveva qualcosa da dire e l'ha detto, o forse vi è stato costretto, stando alle sue stesse parole, nella prefazione alla *Persuasione*: la Rettorica lo costringe a farlo, a muovere guerra alla parole con le parole. Penso sia stato ineffabilmente coerente con la propria meditazione: ha parlato, e una volta terminato il suo discorso ha scelto il silenzio, perché altre parole non sarebbero state perspicue (e il linguaggio per lui è di grande importanza, un linguaggio netto, conciso e sommamente espressivo. La prima appendice critica lo dimostra ampiamente). Dopo di che è rientrato nel silenzio della pienezza d'Essere da cui probabilmente non avrebbe mai voluto uscire.

## BIBLIOGRAFIA

### Opere di Carlo Michelstaedter

C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica. Appendici Critiche*, Adelphi, Milano, 1995

C. Michelstaedter, *Epistolario*, Adelphi, Milano, 1983

C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, Adelphi, Milano, 1988

C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, Mimesis, Milano, 2000

C. Michelstaedter, *Poesie*, Adelphi, Milano, 1987

C. Michelstaedter, *Scritti scolastici*, a cura di S. Campailla, Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia, 1976

C. Michelstaedter, *La melodia del giovane divino*, Adelphi, Milano, 2010

*L'immagine irraggiungibile. Dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter*, a cura di A. Gallarotti, Edizioni della Laguna, Monfalcone, 1992.

### Altre opere

A. Arbo, *Carlo Michelstaedter, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1996*

S. Campailla, *A ferri corti con la vita*, Comune di Gorizia, 1981

*Dialoghi intorno a Michelstaedter*, a cura di S. Campailla, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia, 1988

S. Campailla, *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, Marsilio, Venezia, 2010

S. Campailla, *Un'eterna giovinezza. Vita e mito di Carlo Michelstaedter*, Marsilio, Venezia, 2019

M. Cerruti, *Carlo Michelstaedter*, Mursia, Milano, 1967

*Eredità di Carlo Michelstaedter*, a cura di S. Cumpeta e A. Michelis, Forum, Gorizia, 2002 *Atti del Convegno Internazionale di Studi «Michelstaedter. "Il coraggio dell'impossibile"»* 1-3 ottobre 1987

L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, Lint Trieste, 1999

*La cassa dei libri. La famiglia Michelstaedter e la Shoah*, a cura di M. Menato e S. Volpato, Antiga Edizioni, Crocetta del Montello (Treviso), 2019

A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Laterza, Roma – Bari, 1984

M. Stirner, *L'unico e la sua proprietà*, Adelphi, Milano, 1979

O. Weininger, *Sesso e carattere*, Mimesis, Milano, 2012